

MOSAICO



vittorio baccelli

▣ e-book – baccelli1 – settembre 2006 ▣

Questa antologia è presente solo in digitale. I racconti sono stati pubblicati in cartaceo, sia in riviste che in antologie edite da Nicola Calabria.

INDICE

Sdot Or
La Strada
I segreti della sfera
Vortice Imperiale
Amicizie
Il pozzo delle anime
Una giornata da schifo
Boccoli d'oro
Caminante
Cronoloop
Eymerich riflette
Bootstrap
Myriam
Uluru
Percorri il serpente
Endymion
Nothings
L'ultima zaibatsu
Quadro terapeutico
Tool
Bitrate
Mosaico
Il clavigero e l'armadio
23adri
Era e Io
Partire un po' morire
Gita a Hebron
Morire a Kandahar
Alice e la Montagna Sacra

SDOT OR

Dedicato al popolo e alla letteratura di Israele.

Sei la Shekhina, la Presenza immanente che non ha mai lasciato il mondo. La parte femminile di Dio. Nota agli ebrei e solo agli ebrei. Quando si verificò la caduta originale la Divinità si divise in una parte trascendente separata dal mondo: l'En Sof. Ma l'altra parte, la parte immanente femminile, restò col mondo caduto, restò con Israele.

(Philip K. Dick)

Salgo sulla mia vecchissima auto e devo ricordarmi di rientrare prima che faccia buio perché i fanali hanno smesso di funzionare una settimana fa. Dovevo passare dall'elettrauto, ma poi me lo sono scordato, non è che adoperi molto l'auto, preferisco andare a piedi.

Mi sembra di vivere in un sogno, anzi in un incubo, tutto è iniziato stamani con una telefonata. Era tarda mattinata, ma me ne stavo sdraiato sul letto con le finestre chiuse per lasciar fuori il caldo e il sole, non avevo lezioni e me la stavo prendendo comoda, avevo tra l'altro qualche linea di febbre.

Il telefono squilla a lungo, dall'altro capo c'è qualcuno che dovrei conoscere, ma non ricordo il suo nome, mi dice che è morta, un attentato, lo stanno dicendo anche alla tivù. Non riesco a levarmi il torpore da dosso, ringrazio e bruscamente butto giù il telefono prima ancora d'aver messo a fuoco la notizia.

Mi getto nuovamente sul letto, poi il volto di lei brilla nella memoria: un attentato? Non è possibile! Mi alzo velocemente, la mente ora non è più annebbiata dal sonno, ma un dolore profondo mi avvolge, la febbre mi fa pulsare la testa, cosa mi è stato detto al telefono? Mi sono sognato tutto?

Rimango nudo in piedi davanti alla finestra chiusa, guardo il ricevitore come fosse un nemico. Poi schizzo verso l'angolo più ignorato della casa, dove c'è un vecchio televisore in bianco e nero che non accendo quasi mai. Giro la manopola e lentamente appaiono alcune immagini pubblicitarie, cambio canale finché trovo un notiziario: sta parlando di un attentato in un mercatino di Tel Aviv, il solito disperato imbottito di tritolo, tre morti. Appaiono in quel bianco e nero di sapore antico le immagini dell'angolo di mercato devastato, alcuni testimoni oculari raccontano ciò che è successo, c'è una zoomata su un ferito all'ospedale mentre viene intervistato, poi le foto dei tre morti. Una foto è la sua. Resto paralizzato, i miei occhi sono secchi come l'aria attorno, sembra che stiano bruciando. Mi dico non è possibile, è solo un sogno, e poi perché?

Con l'auto giro verso le colline, l'asfalto della strada è zeppo di buche e la mia vecchia auto sobbalza cigolando, gli ammortizzatori scarichi si ribellano alle sollecitazioni, mi fermo in uno spiazzo aperto, c'è una vecchia Ford arrugginita coi pneumatici sgonfi, sicuramente abbandonata da tempo. In lontananza un rumoroso trattore munito di pala aggredisce una collinetta ghiaiosa. Poso la testa sul volante e

ritorno al tardo mattino, davanti alla tivù, mentre lancia un urlo e il suo volto resta impresso nella memoria. Mi copro il capo, m'infilo pigiama e pantofole. Con un coltello faccio un lungo taglio al pigiama all'altezza del cuore. Esco, il televisore è rimasto acceso, la porta resta aperta, cammino, cammino: qui alla periferia di Gerusalemme tra rovi ostinati che crescono nella polvere e tagliano le mie gambe insensibili. Vago in pigiama coi piedi sanguinanti, Gerusalemme è l'unica città al mondo ove puoi passeggiare in pigiama e pantofole senza destare il minimo interesse. Giro tutto attorno al mio quartiere, più volte, perdo il conto del tempo, il pomeriggio è ora avanzato, il dolore non si placa, torno davanti alla mia abitazione salgo sull'auto e giro la chiavetta, mentre un bambino mi osserva con l'aria interrogativa. Giungo prima all'università e vago attorno ai padiglioni, qualche studente carico di libri mi riconosce e fa cenni di saluto.

Ora sono qui in questo desolato parcheggio tra i colli e le vallate che arrivano fino al Sinai. Ulivi, pietre, in lontananza il rumore affievolito d'un trattore. Nella nottata è caduto uno spruzzo di pioggia e dove mi trovo ci sono delle pozzanghere, ma la mota è quasi secca. Ricordo, lo scroscio d'acqua è durato solo un attimo e il terreno sta già riprendendo quello che brama. A destra un muro sbrecciato, una casa in costruzione, divago: Gerusalemme è sempre distrutta, malgrado si costruisca in continuazione, il ricordo della distruzione permane. Il caldo ha preso pieno possesso dell'aria e il vento, ora salmastro, screpola le labbra.

Gerusalemme, la sua periferia sempre in allerta, tutto è confine, la zona di frontiera passa ovunque, anche nelle menti. Lei non c'è più, vivemmo anni spensierati a Sdot Or alle prese con viti e ulivi, noi due amici, più che amici, io di destra, d'una destra totalmente laica, lei influenzata dalla nuova sinistra americana. Vestiva di solito in jeans, talvolta portava camicie e pantaloncini cortissimi sempre dello stesso tessuto, calzava scarpe Nike sempre coperte di terra, fumava Marlboro. La prendevo in giro, "La tua roba americana, i Levi's le Nike la fanno gli arabi in Marocco e anche le Marlboro le fanno a Napoli". "Gli arabi a Napoli?" Diceva lei e poi ridevamo entrambi. Camice, T-shirt, portava tutti capi americani che trovava in certi mercatini che solo lei conosceva e dove avevano anche le Marlboro a prezzi stracciati.

In un mercato a Tel Aviv: era andata in gita e aveva subito cercato il mercato....

Il vento robusto del mare si sta scontrando con quello del deserto, carico di sabbia e di promesse mai mantenute. La mia poesia si è inaridita in questa città, lasciai Sdot Or portandomi dietro i suoi ricordi, quando bambino giocavo coi trattori di legno e le camionette, giochi rozzi da bambino di kibbutz. Ero innamorato di lei, ma non seppi rendermene pienamente conto, stavamo sempre insieme e prima di partire - è storia di tutti i giorni che qualcuno lascia il suo kibbutz, per giungere a Gerusalemme e studiare - ci amammo per un intero giorno. Ci siamo poi sentiti tre o quattro volte al telefono, ci siamo scambiati qualche cartolina d'auguri. Intanto intorno a noi tutto cambiava in fretta pur restando immutabile.

Un dì ebbi voglia di rivederla e salii sull'auto, questa stessa auto che allora era un po' meno arrugginita d'adesso. Dopo un lungo viaggio giunsi infine a Sdot Or, ero accaldato e ricoperto della fine polvere che entra ovunque quando viaggi in questo angolo del mondo. Mi fermai allora accanto al refettorio comune e cominciai a

pettinarmi, a ripulirmi alla meglio con le salviette umidificate, e mentre stavo facendo toilette la vidi passare, aveva un'enorme pancia: era incinta. Avevo saputo del suo matrimonio, ma non sapevo che fosse rimasta incinta, nessuno me lo aveva detto. Allora mi feci piccolo piccolo in auto e riuscii a non farmi vedere. Poi ripartii per Gerusalemme.

Arriva sferragliando un grosso camion che fa manovra in retromarcia lascia poi sganciato il suo rimorchio scoperto a fianco della mia auto.

Osservo le manovre, il camion riparte, vicino a me sul terreno formiche gerosolimitane senza fretta camminano in fila.

Sono immobile e la notte arriva con le sue costellazioni infinite, gli occhi mi si chiudono e mi ritrovo a due passi dal confine con la Siria, vicino a Sdot Or, sono arrivato con una vecchia moto militare e la sto aspettando. Ma l'attesa è al termine, ecco che arriva a passo veloce con le Nike sporche di terra, coi suoi capelli neri che il vento fa danzare. I suoi occhi penetranti, minipantaloni e T-shirt avana, un cappello di rafia che resta miracolosamente in bilico sulla sua chioma. Le sue labbra carnose, sensuali che si avvicinano al mio volto, la bacio sulla guancia: un bacio che sa di sale. Siamo tutt'uno con la nostra terra mentre i ricordi mi avvolgono in questa triste notte d'autunno alla periferia di Gerusalemme.

LA STRADA

Sono nato in questa strada, una via ampia che scorre dritta, un senso procede a sud verso l'oceano e s'incrocia con l'ampio lungomare sempre trafficato ad ogni ora del giorno.

Il senso opposto, quello che si dirige a nord, prima attraversa una statale, c'è un semaforo all'incrocio, poi si perde verso l'interno mantenendo sempre la stessa direzione.

Dicevo che sono nato in una casa sita su questa via a circa un chilometro più verso il mare da dove abito adesso.

Quando ero ragazzo, avevo tutti gli amici che stavano nella stessa mia strada e talvolta con loro facevamo delle scorribande risalendo con le bici verso il nord.

Inforcavamo i nostri velocipedi e con l'irruenza di quegli anni verdi pedalavamo veloci lasciando presto le nostre case a più piani per trovarci circondati da abitazioni coloniche con capanne, stalle, campi coltivati, covoni di paglia col palo piantato nel mezzo e un barattolo rovesciato all'estremità del palo.

Ci venivano incontro vociando torme di bambini scalzi che chiaramente erano i figli dei contadini.

La prima scuola, i primi amici, la chiesa che i miei frequentavano, i negozi nei quali si faceva la spesa, il cinema, tutto si snodava lungo la strada, anche il circo e il luna park che ogni anno montavano le loro tende e i loro stand, arrivavano da questa via e a lato di essa si fermavano per poi ripartire.

Andai poi alle scuole superiori, usando la metropolitana che portava in centro, finite le scuole trovai un lavoro, sempre in centro, e ho costantemente usato il mezzo pubblico per questi spostamenti quotidiani.

L'auto l'usavo solo la domenica, per raggiungere il lungomare e talvolta proseguivo per chilometri e chilometri lungo la costa finché non trovavo un tratto di mare adatto ai miei tuffi.

Sono adesso in pensione e abito ancora in questa stessa via, l'ho già detto, un chilometro più a nord da dove sono nato, talvolta incontro alcuni dei miei vecchi amici dell'infanzia.

Guardo non verso il mare ove la strada finisce, ma verso nord ove la via prosegue e non so fin dove.

Ho esplorato un pezzo di essa da ragazzo, solo da ragazzo, poi non sono mai più tornato al nord. Sono passate decine di anni da allora, sicuramente tutto sarà cambiato.

La direzione nord della strada mi attira sempre più, è una calamita che ruba tutti i miei pensieri, mi richiama ogni giorno più prepotentemente.

Ho finalmente deciso d'imboccare nuovamente quella via, voglio vedere ove sbocca, sono sempre più curioso, anche perché nelle carte che ho consultato, la strada sembra interrompersi a soli dieci chilometri dalla mia abitazione, cosa che so non vera poiché con le esplorazioni in bici arrivammo ben oltre.

Ho riempito l'auto di viveri, acqua e taniche di benzina, ho caricato la mia vecchia bici sul portabagagli e ho girato la chiavetta d'accensione.

Parto lentamente in direzione nord: osservo come fosse la prima volta il luogo ove abito, quanti ricordi s'affastellano confusi nella mente, volti di donne e di bambini, interni di case e di negozi, fiori sbocciati, danze, cerimonie liete e tristi.....

Sfilano palazzi signorili a cinque sei piani, foderati in travertino, in preziosi tasselli di ceramiche colorate e marmi, per proteggerli dal salmastro nei giorni di vento, coi giardini ben curati, le siepi di pitosforo recentemente sforbiciate, le rose le buganvillee, gli oleandri in fiore, larghi marciapiedi con alberelli ornamentali, qualche severo pino maremmano nello sfondo ed eucalipti sopravvissuti agli inverni più rigidi, lampioni e panchine a distanze regolari, le auto lucenti parcheggiate in fila accosto ai marciapiedi.

All'improvviso c'è poi uno slargo di verde, un gran giardino pubblico, ove spesso andavo, con siepi e panchine, giochi per ragazzi e un laghetto coi cigni. Scorgo giovani che corrono e anziani seduti immersi nella lettura.

Proseguo e salgo il cavalcaferrovia: sotto passano rotaie sulle quali i treni sfrecciano veloci. Dal cavalcaferrovia vedo il grande centro commerciale e i negozi che lo circondano.

Mi fermo proprio in cima al cavalcaferrovia e scendo dall'auto, la strada è grande e non intralcio nessun altro mezzo, guardo verso il mare e scorgo il mio condominio e più lontano la casetta ove sono nato che adesso è stata ristrutturata e trasformata in villetta. Poi leggermente a sinistra c'è l'entrata della metro, più lontano la riga brillante del mare.

Riparto nella mia direzione e mi fermo al semaforo che trovo all'incrocio con la statale. Il semaforo è rosso e io aspetto pazientemente senza spegnere il motore: la statale è molto trafficata e file di auto multicolori sfrecciano veloci nelle due direzioni. Attendo: infine il semaforo passa al verde, parto veloce perché so che nella mia direzione il verde dura solo un attimo e non di più. Vedo, infatti, la massa delle auto che di malavoglia s'arresta, negli abitacoli i conducenti nervosi sgasano con rabbia e ripartono facendo stridere le gomme quando io non ho ancora finito d'attraversare la strada.

Proseguo e per qualche chilometro tutto sembra essere uguale a dove io abito. Più avanti però le case non sono foderate di pietra e hanno l'intonaco scrostato, si fanno sempre più brutte, più maltenute, sembrano anche più antiche, ma questo non è possibile, perché quando passavo qui da ragazzo queste abitazioni non c'erano ancora.

I giardini non sono più curati come nel mio quartiere e alcuni sono addirittura abbandonati: qualche abitazione ha nientemeno che due assi incrociati inchiodati sopra le porte e le finestre.

Sono adesso in un agglomerato ove le case si stringono fitte ai lati della strada. Parcheggio e scendo per fare un giro. Gli appartamenti sono ora a due, tre piani, i giardini qui non ci sono, ma corti sterrate utilizzate come parcheggio dalle auto.

Alcune macchine sembrano abbandonate da tempo, sono coperte di cocci e di ruggine.

La strada è attraversata da innumerevoli fili metallici, del telefono, della luce e chissà d'altro.

I negozi hanno tutti le saracinesche abbassate e alcuni carrelli da supermercato arrugginiti giacciono rovesciati accanto alle porte d'ingresso.

Passanti furtivi mi guardano di sottocchi e girano veloci gli angoli, un uomo strattona una giovane ragazza e la conduce a forza in un portone, nessuno sembra notare niente d'insolito e la ragazza vistosamente si ribella, ma non emette un solo suono.

Turbato risalgo in auto e riparto, voglio andare avanti, ancora più avanti.

Mangio un panino imbottito e bevo birra mentre l'auto prosegue, e i venti chilometri previsti da quella stupida cartina sono già stati abbondantemente superati da altri venti e la strada prosegue ancora chissà per quanto.

È giunta la notte, parcheggio l'auto e mangio della frutta, lì vicino c'è un'insegna tremolante "BAR", mi farò un caffè poi dormirò nell'auto e domattina andrò ancora più avanti.

A piedi percorro i cento metri che mi separano dal bar, entro da una cigolante porta a vetri, l'interno è poco illuminato e alcuni avventori, vestiti come operai del secolo scorso se ne stanno giocando a carte con mezzette di vino rosso e calici squadrati davanti.

Per terra all'ingresso c'è una sputacchiera, le avevo viste solo nei vecchi film, cerco di non guardarla e entro in quest'ambiente estremamente fumoso.

Sì, il fumo qui è a strati, c'è odore di sigaro e di pipa, c'è anche odore d'urina, e mi ricorda che devo andare al bagno.

Mi avvicino al bancone di legno, è lurido, e chiedo al barista che indossa una giacca che sicuramente molto, molto tempo prima era bianca, un caffè.

- Corretto?

- No, semplice.

Prendo il caffè, lo zucchero e mi siedo ad un tavolo vuoto. C'è una porticina e una targhetta "LATRINA", mi alzo, ci vado. E' un bugigattolo puzzolente con un foro circolare per terra su una lastra di marmo lurida e un "tappo" anch'esso di marmo con una maniglia metallica: mi arrangio mentre l'odore di ammoniaca si leva da quel foro nel pavimento, poi ritappo il buco e esco.

Al mio tavolo ora c'è un ragazza seduta, mi accomodo accanto al mio caffè e la guardo: è sudicia e ha alcuni denti cariati, è giovane, ma sento che pure puzza di sporco.

La ignoro, bevo il caffè, fumo una sigaretta; lei dal pacchetto che ho lasciato posato sul tavolo prende una delle mie sigarette e l'accende.

Seguito ad ignorarla e mi guardo attorno: sembra un'osteria del 1900, anche la macchina del caffè è enorme e in ottone di quelle con gli stantuffi, pure gli avventori sembrano piovuti da quel secolo.

Nessuno presta la pur minima attenzione al sottoscritto, neppure la lurida ragazza che è seduta al mio tavolo e che sta con piacere assaporando la sigaretta che mi ha preso.

Vedo un quotidiano piegato su una sedia poco distante, lo prendo per sfogliarlo.

È scritto in alfabeto cirillico, meravigliato lo riposo, c'è un mazzo di carte, mi faccio un solitario, poi un altro e questo lo risolvo.

La ragazza seduta ha finito la sigaretta e la spegne dentro la tazza vuota del mio caffè, estrae un seno dalla scollatura e mi fa – Andiamo? – No, grazie – le rispondo, mi alzo, vado al bancone chiedo quanto è, ma il barista mi fissa senza rispondere, gli lascio allora sul banco un euro e lui guarda la moneta con interesse, ma non dice niente.

Esco e torno all'auto, inclino i sedili, mi metto un plaid addosso e mi addormento.

Durante la notte qualcuno sbatte con violenza contro la carrozzeria della mia macchina emettendo un grido, un ubriaco? Ma non riesce a svegliarmi del tutto.

Al mattino riparto e più mi addentro verso il nord, più tutto sembra diverso, il traffico ora è quasi inesistente, ho incontrato solo un paio di carri trainati da cavalli, e anche i pedoni sono rari.

Bar più non se ne vedono, distributori di carburante neppure a parlarne. Ma ho portato ben due taniche piene di benzina, così mi fermo e realizzo il pieno con esse. Proseguo senza mai fermarmi per molte ore, poi faccio una sosta in un'area ove le case sono tutte diroccate, sembra proprio che siano cadute per incuria.

Lascio sul selciato i miei bisogni, mi sgranchisco le gambe, mangio e bevo qualcosa. C'è una casa che è proprio rasa al suolo e tra le macerie si scorgono i resti di una vecchia auto degli anni '50. Mi avvicino e tra i detriti distingo delle bianche ossa che mi sembrano umane, non ho voglia d'indagare su questi aspetti e proseguo.

I marciapiedi qui hanno molte pietre divelte e sull'asfalto crepato della strada col gesso vedo disegnati dei giochi di ragazzi: qualcuno allora è stato qui recentemente.

Mi sento osservato e mi giro verso un muro sbrecciato. Chiunque fosse la dietro, s'accorge che l'ho visto e fugge veloce. Lo chiamo, ma quell'indistinta figura è già sparita.

Torno all'auto e proseguo il mio viaggio, guido fino a notte inoltrata, mi fermo seguendo un cartello che indica PARCHEGGIO: nell'area della sosta ci sono solo gli scheletri d'altre due auto, guardo le targhe, ma sono illeggibili, la ruggine le ha cancellate.

Le luci sono tutte spente, cespugli sono nati tutt'intorno all'area di parcheggio e in alcuni punti sono riusciti a conquistarsi anche fette d'asfalto. Sembra non esserci anima viva e rottami e fili metallici sono ovunque.

La notte però odo grida, colpi d'arma da fuoco, rumori d'ogni tipo: in piena oscurità un animale si avvicina all'auto, lo vedo cercar di guardare all'interno, appannare il cristallo con una bocca canina, gli occhi brillanti, i lunghi bianchi denti e la lingua gocciolante. Mi faccio piccolo piccolo sotto il plaid: l'animale annusa a lungo tutta l'auto, poi addenta più volte i pneumatici, e infine se ne va.

Al mattino ho una gomma forata, la cambio e riparto e lungo la strada vedo solo edifici che sembrano aver subito un bombardamento, parte della carreggiata è talvolta occupata da masse indefinibili di metallo arrugginito. Macerie, macerie, solo macerie per chilometri e chilometri, interrotte talvolta da alcuni campi incolti.

Quando si fa notte qualcosa cambia, ci sono degli edifici abitati e incontro dei campi coltivati, ma la strada s'è fatta più stretta ed è sterrata, non più asfaltata.

Proseguo fin quasi al mattino e ad un certo punto l'auto si ferma, la benzina è finita.

Carico allora il cibo, l'acqua e le poche cose indispensabili in uno zaino e prendo la bici.

Adesso davanti a me c'è un lungo ponte in legno che attraversa un fossato, ma forse è un fiume, mi accorgo che è molto ampio e le sue acque devono essere profonde.

Il ponte ha delle spallette, anch'esse in legno, ci appoggio la bici e scendo verso le acque che scorrono.

- Fossi in te non lo farei!

Mi fermo, mi guardo intorno e scorgo un uomo sul ponte vestito in jeans e camicione a quadri.

- Scusi, diceva a me?
- Non andrei troppo vicino all'acqua.
- Perché?
- Ci sono le scille!
- Che cosa?
- Le scille!
- Non so cosa siano.
- Guardi allora.

L'uomo si china e da una cesta di vimini trae un pesce e lo lancia in acqua. Il pesce non fa in tempo a cadere nel fiume che un lungo tentacolo s'alza di scatto e lo inghiotte.

Il tentacolo poi si mette eretto, dritto verso l'alto e si aprono come dei petali colorati sulla sua sommità, a raggiera, sì che l'effetto finale è quello d'una enorme margherita colorata.

- E' una pianta carnivora?
- No, è un animale, una scilla d'acqua dolce, e il fiume ne è pieno: per questo non è saggio avvicinarsi troppo.
- Mangiano anche le persone?
- Sì, le trascinano in acqua e le strappano a morsi.
- Non lo sapevo, grazie per avermi avvertito.

Risalgo veloce verso il ponte, voglio calorosamente ringraziare il pescatore per avermi salvato la vita, ma di lui non v'è traccia, monto allora nuovamente sulla bici e mi fermo proprio nel mezzo del ponte.

Immobile guardo l'acqua scorrere, per un po' non succede proprio nulla, poi lentamente, una ad una le scille emergono, innalzano il loro collo a forma di stelo e i mortali petali s'aprono a corona.

Il fiume ora è pieno di grandissimi fiori colorati, solo in apparenza innocui: ma ogni tanto un fiore silenziosamente e repentino si tuffa per carpire un pesce, più raramente qualche altro fa un guizzo per prendere al volo con quella bocca rotonda che è circondata dai petali, qualche ignaro uccello.

Osservo a lungo, non ho mai visto animali del genere, poi ricomincio a pedalare e mi sposto nuovamente più a nord.

Pedalo lungo la dritta strada sterrata e giungo ad un centro abitato.

Alcuni ragazzi vestiti di stracci mi osservano arrivare e sento i loro occhi penetranti che seguono ogni mio avanzamento. Ci sono bambini dappertutto e mi osservano con degli strani occhiali bianchi, non mi vengono incontro, sono quasi immobili.

Pedaleo finché non vedo quella che mi sembra un'osteria, scendo dalla bici ed entro: macchine del caffè non ne vedo, ma boccali da birra rovesciati sono accatastati lungo il bancone.

Dietro c'è una ragazza rossa di capelli e dall'aspetto florido, meno male che non è lurida e non porta quelli strani occhiali bianchi.

- Una birra.

Lei mi serve un boccale abbastanza grande d'una birra bionda spumeggiante, il sapore è un po' aspro, ma gradevole.

Mi siedo su uno sgabello di legno nero e bevo con calma. Mi accendo una sigaretta e scorgo uno sguardo di disappunto negli occhi dell'ostessa.

Più tardi pago e lei guarda con attenzione le monete che le ho lasciato sul banco, poi scuote la testa e le ripone in un cassetto sotto il bancone.

Con lo zaino in spalla esco, ma la bici più non c'è. Faccio segno ad un ragazzo con gli occhiali bianchi, ma quello sparisce, e sono spariti tutti, nella strada non c'è più nessuno.

Mi sistemo ammodo lo zaino sulle spalle e riparto a piedi nella direzione nord, la strada non è più sterrata, ma neppure asfaltata, sembra sia stata spennellata con più strati di silicone. Più vado avanti più le case sono strane, quasi orientaleggianti, ma con gli angoli smussati, quasi a pianta circolare, non saprei come definirle, hanno un qualcosa d'inquietante e d'alieno, sono riapparsi anche i marciapiedi, ma hanno un che di sballato.

Incontro anche alcuni passanti, ma i loro sguardi sotto quegli assurdi occhiali bianchi, sono ambigui e i loro vestiti troppo stretti e corti: sembra che si siano tutti abbigliati con i loro abiti da ragazzo.

Alcuni scivolano sulla strada con strani pattini e vanno molto veloci.

Sono tutti in pantaloncini corti o minigonne quasi inesistenti e tutti si muovono in fretta, alcuni addirittura mi urtano.

Le abitazioni sono adesso disegnate con volute geometriche e alcune ricordano disegni psichedelici.

Vi sono molti negozi con vetrine illuminate. Mi fermo ad osservare le vetrine e scorgo esposti oggetti impossibili, le insegne poi sembrano dipinte con volute colorate.

Eppure sono sicuro che quello è un alfabeto, ma chissà da dove l'hanno preso, con tutti questi extracomunitari in giro, la gente che abita qui chissà da dove viene. Proseguo e ora le abitazioni sono proprio tutte a pianta rotonda e gli abitanti che incontro hanno tutti, proprio tutti, quegli assurdi occhiali con le lenti bianche.

C'è un giardino pubblico con fiori e panchine: mi fermo.

Sto mangiando dei biscotti e sono seduto su una panchina che pensavo di pietra, invece è tiepida e soffice, quando un ragazzo si siede accanto a me. È quasi nudo con quei suoi vestiti striminziti, osservo meglio quei buffi occhiali, ma solo allora mi accorgo che sono i suoi occhi: ovali, bianchi, piatti, lisci.

Anche lui mi osserva, prima incuriosito, poi quando mi vede alzare di scatto, s'alza pure lui e mi rivolge alcune parole in un linguaggio gutturale che non capisco. Allora lui emette un fischio e dopo pochi secondi appare una bellissima ragazza vestita in nero, anzi molto poco vestita in nero. Il ragazzo se ne va e io rimango con questo schianto quasi nuda e vedo che quelli che credevo occhiali, sono occhi anche per lei. Con gli stessi versi del ragazzo, che ora è sparito, lei vuol dirmi qualcosa, le faccio segno che non ho capito nulla e le sorrido.

Anche lei mi sorride e mi fa cenno di seguirla, così dopo una lunga passeggiata mi ritrovo all'interno d'una casa rotonda e lei mi offre del cibo, poi mi dà da fumare e infine mi serve un liquore dal sapore gradevolissimo e leggermente alcolico.

C'è calore qui, e c'è musica, è strano ma c'è sempre musica. Fuori ora è notte, ma all'interno c'è luce e non comprendo da dove provenga. Una parete si colora e appaiono immagini, è una specie di tivù e quello dev'essere l'equivalente del nostro telegiornale, solo che parlano in una lingua incomprensibile e hanno tutti quei bizzarri occhi piatti, brutti no, ma inquietanti.

Dopo il tigi c'è musica e un programma così strano come non ne ho mai visti.

Mi ritrovo a letto nudo con la padrona di casa e solo allora mi rendo perfettamente conto che a parte gli occhi e la lingua proprio impossibile, questa è giovane e molto, molto bella, fin troppo per me.

Malgrado sia un po' sull'arrugginito nell'argomento riesco lo stesso a fare una buona figura, e io sono il primo ad esserne meravigliato.

Al mattino la colazione è servita, le mie cose che avevo nello zaino sono già state disposte nella stanza e quella strana tivù è già in funzione.

Il caffè è buono, anche se non credo proprio che sia caffè, e una tazza colma di cioccolato caldo mi aspetta: sono certo che non si tratta di cioccolato, ma di qualcosa di altrettanto gradevole.

Sul tavolo c'è un pacchetto di sigarette dall'aspetto alquanto strano: è tutto azzurro con arabeschi in oro.

Dopo il caffè e il cioccolato accendo una sigaretta tolta da quel pacchetto assurdo, l'assaporo, il gusto è lievemente speziato e devo dire che è veramente ottima.

Forse era questo il posto che ho cercato per tutta la vita: lei mi osserva con quegli strani occhi, mi prende la mano, la bacia e mi sorride.

Fuori alcuni ragazzi dagli occhi piatti stanno provando la mia bicicletta: cazzo! ecco dov'era finita! Però me l'hanno riportata.

Vedo che uno di loro già riesce a stare in equilibrio.

Gli sorrido.

È ormai già un bel po' di tempo che mi trovo in questo luogo, lo so la strada prosegue ancora verso nord, ma mi è passata la voglia di andare avanti.

Tornare indietro, non se ne parla neppure, non rientrava nei miei programmi.

Comincio ad imparare la loro lingua e qui mi trovo così bene come non sono mai stato.

La mattina quando mi rado la barba, mi osservo attentamente allo specchio e sono ringiovanito di decine d'anni: chissà perché?

La ragazza è sempre così affettuosa con me e non mi lascia mai, sono felice d'averla incontrata. Mi riempie sempre di piccoli regali, ho imparato anch'io a scivolare sulla strada con le loro scarpe anti-g che lei ovviamente mi ha regalato. Anche questo sapone da barba, il rasoio, il dopobarba e la crema da spalmare sugli occhi sono suoi regali.

La crema da occhi poi è fantastica, i miei occhi ovali bianchi assumono ora variazioni cromatiche madreperlacee.

Delle volte mi sembra proprio che questo posto sia veramente troppo per me e mi chiedo: "Dove sarà l'imbroglio?"

I SEGRETI DELLA SFERA

Tutto intorno è luce, una luce così splendente che m'impedisce la vista. Non riesco a ricordare come mi trovo in questo posto e neppure so più chi sono.

Mi sembra d'esser sempre stato, questo spazio forse è la mia casa, ma non ne ho la certezza

La sfera: sono penetrato nella sfera, quella che si staglia immobile al di sopra dell'immenso cratere dei cristalli. La sfera sospesa eternamente in aria, no, non è sospesa, essa precipita ma contemporaneamente scorre indietro nel tempo in maniera sincrona sì che pare immobile e librata nella sua caduta infinita.

Riesco a vedere la luce, ora so di trovarmi all'interno della sfera e so anche di non essere io la luce, sono qualcosa d'altro. Sono un essere senziente: sono nella sfera e non sono la luce.

Ho un corpo, di questo ne sono certo, ma al momento il corpo dev'essere da qualche altra parte, io sono qui con le mie terminazioni nervose, con la mia presenza sottile.

Mi concentro su ciò che sono adesso e mi ritrovo ad ammirare tutto un insieme di frattali in movimento, so cosa sono e riconosco le configurazioni ed un segmento di frattale, una forma dentata sulla sommità d'un ricciolo: è questa la mia provenienza...

...

Lasciando alle spalle la luce sfolgorante mi getto all'interno di me stesso e ritrovo la configurazione familiare, spicco il volo all'interno e mi dirigo verso un più piccolo ricciolo autosomigliante, e poi ancor più all'interno. Mi arresto e metto il set più a fuoco, c'è un prato adesso ed il mio corpo nudo disteso al sole: sembra sognare.

Il prato è immenso e si dipana lungo tutto l'orizzonte, l'erba verde è puntellata da infiniti fiori.

All'interno dei colori d'un fiore parto alla ricerca del mio io, pian piano mi addentro nelle zone limite tra una sfumatura e l'altra ed infine scorgo la configurazione frattale più familiare, l'insieme di Mandelbrot.

Mentre la memoria riappare sempre più nitida, mi spingo parallelo al perimetro fino ad un lungo braccio, il più lungo dell'insieme e mi appare la configurazione della croce poi la porzione dentata sulla sommità d'un ricciolo, nella quale m'identifico.

Mi lascio scivolare sulle morbide linee della croce, n'assaporo i contorni familiari, la percorro in ogni suo spazio, infine mi tuffo nella porzione dentata addentrandomi nuovamente in un più piccolo insieme che percorro fino al braccio, poi individuo la croce, la porzione dentata e di nuovo mi tuffo verso un ancor più piccolo insieme e così via assaporando l'autosomiglianza.

E' un gioco, una ragione di vita, un atto mistico che potrei condurre all'infinito.

L'uomo ha scoperto molto tempo fa queste zone di confine, poi ogni singolo individuo si è identificato in una piccola porzione di esse ed il frammento è divenuto il nome e l'individuo.

Il tutto ebbe inizio con le scoperte sulle geometrie frattali, dall'insieme di Cantor e di Julia all'attrattore di Lorenz e poi il principio d'indeterminazione di Werner

Heisenberg ed ancora Lorenz con la teoria del battito d'ali d'una farfalla: il cosiddetto effetto farfalla.

Il caos svelava i suoi segreti mentre i sistemi complessi collassavano uno ad uno.

Ed anche la plurimillennaria civiltà umana collassò sotto lo stimolo e la realizzazione delle universali leggi del caos.

Ed il collasso portò nuova conoscenza, le zone limite, di frontiera, si rivelarono fonti di vita.

Lo sviluppo delle equazioni differenziali, degli algoritmi, le zone d'attrazione magnetica, i campi gravitazionali, le variazioni cromatiche, tutto portava ad un nuovo mondo che divenne percepibile all'uomo senza l'ausilio dei computer.

E l'umanità trovò la propria ragione d'essere, le proprie radici, il proprio futuro, ove individuo e specie s'intersecavano in volute geometriche sempre più complesse.

Ed è nell'insieme di Mandelbrot che l'umanità ha incontrato altre culture.

L'insieme è ovunque e lo vado ricercando nei colori dei fiori, nei raggi del nostro sole, nel magnetismo terrestre, nella bioenergia del mio o degli altri corpi.

Nell'armonia del caos la vita diviene una continua ricerca, un crogiolo di conoscenze e d'esperienze.

Gradualmente abbiamo preso dimestichezza con le nuove realtà e man mano che la conoscenza s'ingigantiva le percezioni delle zone di frontiera si sono fatte più visibili, più reali, poi estremamente concrete. Il tutto svelando i suoi misteri risulta estremamente armonico, l'energia ci nutre, passiamo la maggior parte delle nostre giornate ad affinare l'esplorazione degli insiemi che si concatenano all'infinito, da soli o in gruppo.

Sappiamo d'aver imboccato la strada che porta ad una nuova civiltà, di tipo ben diverso da quelle nel nostro passato.

L'evoluzione del caos modificando le percezioni sta modificando anche i nostri corpi. Navighiamo anche nei nodi gravitazionali, ci addentriamo nelle radici dell'umanità e nel suo destino, n'assaporiamo le coincidenze.

Ma ecco, siamo riusciti a spingerci oltre, in altri pianeti, in altri quando, finché siamo giunti al mondo dei cristalli di quarzo, con l'enorme cratere e l'enigmatica sfera sospesa su di esso, che precipita all'infinito restando come un satellite geostazionario, al suo posto.

La sfera è il mistero, ed io l'ho adesso penetrata, il suo interno porta a tutti gli esterni, ed al suo centro scivolando sempre più nell'infinitamente piccolo si torna al punto di partenza, c'è coincidenza e le grandezze s'annullano.

E' come salire in una torre di Babele alta all'infinito e toccare la volta di pietra del cielo di quel mondo: perforarla e sbucare nel deserto ove in lontananza si scorge l'altezza possente della torre.

Mi si dirà che un mondo così con la pietra come cielo non può esistere, ma ammettendo l'infinito, il resto è automatico.

Sono rientrato nel mio corpo, così come sono tornati i ricordi e la memoria, la sfera non è più oggi un mistero, oggi l'uomo ha iniziato a svelarne i segreti.

VORTICE IMPERIALE

Era un mattino, perfetto come milioni di altri, e l'Imperatore si risvegliò nel suo letto. Era solo, si era da tempo stancato dei droidi a cui aveva dato la forma d'ogni bellissima donna, s'era pure stancato del simulacro della moglie, ed adesso preferiva la solitudine ad ogni altra cosa.

Si alzò nudo nella perenne tarda primavera dell'isola imperiale e si recò in cucina per una rapida colazione. La tavola, come sempre, era imbandita con ogni leccornia, ma lui dette uno svogliato morso ad un cornetto alla crema, bevve un sorso d'acqua frizzante e poi due caffè, uno dietro l'altro. S'infilò una lunga T-shirt e passeggiò sull'erba ben rasata dell'immenso parco.

Si sdraiò infine sul prato e s'immerse in profondi pensieri, com'era solito fare.

I droidi che numerosi popolavano l'isola si rendevano invisibili al suo passaggio, sapevano che la loro vista non era ultimamente gradita.

Con circospezione un droide che aveva le sembianze d'una avvenente fanciulla gli si avvicinò:

- Imperatore, mi scusi:
- Cosa c'è? lo sapete che non voglio venir disturbato e che non voglio vedervi.
- Imperatore, il portale è nuovamente in funzione, da esso sta per uscire qualcosa.
- Come il portale in funzione? È distrutto da tempo, l'ho visto coi miei occhi.
- Cinquecento anni fa era distrutto, ma adesso è stato ricostruito. Non è ancora efficiente del tutto, ma inizia a funzionare.
- Ma non c'erano memorie sull'energia tachionica, come può esser stato ricostruito?
- Voi avevate richiesto di rimmetterlo in funzione, e l'elaboratore imperiale pur non avendo niente nei banchi memoria, ci ha studiato sopra ed ora dei risultati sono stati raggiunti.
- Perché non mi avete avvertito?
- Perché non era ancora a punto, ma adesso sta per succedere qualcosa.
- Presto! Andiamo a vedere.

Con estrema velocità e silenziosamente una piattaforma volante s'accostò all'Imperatore che vi salì col droide. Giunsero in fretta al portale e l'Imperatore si rese subito conto che era stato completamente ricostruito, lui si ricordava una montagna di detriti e di plastiche semicombuste. Lo spazio all'interno del portale stava tremolando e qualcosa faticava ad uscire.

Mentre numerosi droidi stavano attorno armeggiando con varie apparecchiature, l'Imperatore si sedette su un masso poco distante che sporgeva dal manto erboso e chiese ai droidi numerosi attorno alla porta, che indubbiamente stavano tentando qualcosa, di fornirgli una sigaretta.

Qualcuno partì veloce, altri tornarono, altri si muovevano in circolo attorno alla porta con strani oggetti, poi un braccio metallico gli porse una lunga sigaretta sottile, già accesa.

Nel portale a forma di arco, il tremolio s'era intanto trasformato in una specie di pulsazione che andava accelerando: infine una sagoma umana si staccò dal portale, come se una membrana si fosse rotta, ed avanzò verso il prato.

L'immagine era quella di una donna bellissima, nuda al momento della sua uscita, ma che dopo pochi attimi indossava una T-shirt bianca, lunga, identica a quella dell'Imperatore, stemma dell'impero compreso, s'avvide lui subito guardando l'orlo della maglietta, col piccolo logo nero.

La donna cominciò ad emettere delle parole incomprensibili, allora alcuni droidi le si avvicinarono ed un sottile raggio appena percepibile si diresse dalle loro teste a quella della nuova venuta, poi il raggio sembrò ripercorrere all'inverso la propria traiettoria e dal capo della donna si diresse a quello dei droidi, infine da un droide all'Imperatore.

- Dove sono? Chiese ora la donna con parole comprensibili.
- Nell'isola imperiale, ed io sono l'Imperatore, tu chi sei?
- L'Imperatore? Dovrei conoscerti? Io sono l'Aidoru.
- L'Aidoru?
- Sì sono fatta per piacere, per soddisfare ogni desiderio, ma non dovrei esser qui.
- Ben arrivata comunque. Perché hai lo stemma imperiale?
- Questo disegno? È solo un logo, non ci sono più imperi da dove vengo. Sono arrivata con un duplicatore?
- No, con un portale per la trasmissione istantanea, mi spiegherai poi chi sei. Il portale comunque ha ripreso a funzionare, forse tra non molto tutti potremo andarcene di qui.
- Da dove provengo, gli imperi sono caduti da migliaia di anni, penso comunque che tu sarai il benvenuto per gli storici. Aspetta! Forse avrei dovuto riconoscerti, tu sei l'Imperatore, quello della leggenda, del mito!
- Non ci crederà nessuno che esisto ancora.
- No! anni addietro t'hanno visto in tutto l'universo, ed hanno conosciuto anche una tua ricetta.
- Allora non fu un sogno?
- No tutto era reale.
- Perché non s'è più visto nessuno?
- La tua esistenza è stata giudicata troppo sconvolgente ed i dati per il collegamento sono stati distrutti.
- Guardate! Il portale è nuovamente attivo!

Stava infatti nuovamente pulsando l'aria all'interno dell'arco e quando iniziò una pulsazione accelerata, subito dopo questa volta la membrana si ruppe ed un giovane sanguinante rotolò apparentemente senza vita sul prato.

- Presto! Soccorretelo! Gridò l'Imperatore ed immediatamente il giovane fu avvolto da un raggio che lo congelò all'istante, mentre con ogni precauzione i droidi lo

sollevarono e lo posero su una piattaforma che schizzò via in direzione del palazzo imperiale. Mentre tutto ciò stava accadendo, dal portale iniziarono a levarsi delle piccole spirali di fumo azzurrino ed alcune scintille serpeggiarono lungo le sue strutture. Poi il portale sembrò cedere in vari punti, mentre un forte odore di ozono misto a plastica bruciata si diffondeva nell'aria.

Sarà velocemente ricostruito, adesso il computer imperiale ha appreso il funzionamento, così pensò l'Imperatore mentre con L'Aidoru si dirigeva a piedi lungo il sentiero che portava al palazzo.

- Andiamo a salutare il nuovo venuto, sarete entrambi miei graditi ospiti.

Quando l'Aidoru e l'Imperatore giunsero al Palazzo furono informati che il nuovo arrivato era ancora nell'autodoctor, coppe d'ambrosia furono loro offerte, ma l'Aidoru rifiutò. Mostrò poi all'Imperatore come lei fosse incorporea, ma la definizione sarebbe divenuta col tempo più densa. Lei non era umana, ma una creazione dell'uomo, più che una creazione, un desiderio ed un dono: era nella sua natura contentare i desideri dell'uomo e donarsi, per questo motivo aveva nel suo tempo sfruttato una possibilità che gli era stata offerta dalla yakuza e clandestinamente aveva attivato su di se un duplicatore, così era rimbalzata in ogni agenzia gestita dalla mala: avrebbe appreso, accontentato e modificato il mondo. Questo arrivo però, nel pianeta imperiale, non era previsto.

L'Imperatore restò in silenzio e perplesso ad ascoltarla, ma più che altro era colpito da tanta bellezza, questa donna, o cosa diavolo fosse, era il desiderio personificato e sentì che molte speranze in lui assopite stavano risvegliandosi. Pensò se fosse possibile far l'amore con tanta bellezza e lei come se avesse seguito i suoi pensieri gli rispose che fisicamente, al momento non era possibile, ma avrebbero potuto collegarsi in rete e soddisfare ogni sua voglia.

L'Imperatore chiese poi ai droidi se il ragazzo nell'autodoctor fosse umano e loro gli assicurarono che il computer imperiale aveva già eseguito ogni scansione: era umano ed in breve tempo sarebbe stato rimesso a nuovo. Intanto l'elaboratore imperiale stava analizzando l'Aidoru, non riusciva però a comprendere cosa realmente fosse, anzi a fatica distingueva le sue sembianze umane.

Intanto l'Imperatore era sempre più irresistibilmente attratto dall'Aidoru, ma sapeva di non poterla toccare, era un desiderio fisicamente irraggiungibile.

Collegiamoci in rete, propose lei e lui accettò con entusiasmo.

Mentre il computer li connetteva in una realtà simstim identica al palazzo imperiale, i loro corpi, o meglio un corpo ed un'immagine, si adagiarono sul divano come colti improvvisamente dai sogni.

Il ragazzo si risvegliò all'interno della pseudobara che s'era aperta e schizzò fuori spaventato trovandosi in una stanza riccamente ammobiliata, ma a lui sconosciuta: tappeti in terra, quadri alle pareti, ricchi tendaggi, mobili in legno scuro dalla fine fattura, tre lampadari in cristallo che emanavano una luce solare ma non fastidiosa.

E mentre si guardava meravigliato attorno e cercava di mettere a fuoco la sua memoria, senza riuscirci, s'accorse d'essere nudo.

Proprio in quell'istante una bellissima ragazza, vestita solo d'una leggera tunica gialla trasparente, d'un tessuto simile alla seta, fece il proprio ingresso nella sala e si

diresse sorridente verso di lui. Imbarazzatissimo afferrò un cuscino imbottito e se lo mise davanti per coprirsi. La ragazza aveva in mano una corta tunica di seta bianca e delle scarpe simili a quelle da tennis e gliele porse. Lui si rivestì con quel capo d'abbigliamento, poi chiese:

- Dove sono?
- Nel palazzo imperiale.
- Parli la mia lingua?
- Sì, l'elaboratore imperiale ha preparato il nostro contatto verbale.
- Ma di quale impero stai parlando?
- L'impero galattico.
- Stai scherzando?
- No.

Il ragazzo fece qualche passo verso una grande poltrona che sembrava foderata in pelle, ci si accomodò, chiuse gli occhi tentando di far mente locale, ma non ricordava assolutamente nulla. Decise allora di rilassarsi e prima o poi tutto si sarebbe chiarito, tra l'altro il luogo sembrava accogliente ed anche quella ragazza era niente male, poco vestita e quasi sicuramente disponibile.

- Qui ci vuole un caffè ed una sigaretta, anzi un pacchetto di sigarette.
- Subito.

Dopo poco la ragazza riapparve con un vassoio di cristallo, sopra vi era un caffè fumante in un bicchiere di cristallo, un piattino con zollette di zucchero, un cucchiaino anch'esso di cristallo, un pacchetto di sigarette con disegni arabescati in oro su fondo azzurro ed un piccolo parallelepipedo di metallo che aveva tutta l'aria d'essere un accendino. Lui prese il vassoio dalle mani della ragazza e lo posò sul tappeto, con le dita afferrò una zolletta di zucchero la infilò nel caffè, lo mescolò col cucchiaino e lo bevve: forte, aromatico e squisito.

Poi aprì lo strano pacchetto di sigarette ed osservò a lungo i disegni arabescati in oro e quel profondo azzurro dello sfondo, non c'era neppure una scritta, neanche che il fumo t'ammazza: tirò fuori una sigaretta, sottile, un po' più lunga del consueto, con un filtro, un aroma speziato. Prese allora quello che sembrava un accendino, lo strinse e ad una estremità apparve una sottile fiammella, si mise la sigaretta in bocca e l'accese, aspirò voluttuosamente il fumo e pensò che sembrava una marlboro, ma era leggermente più dolce, ottima insomma.

Fumava ed era sempre più sprofondato nella poltrona, la ragazza stava invece in piedi e lo osservava ancora con un leggero sorriso sulle labbra.

- Vieni qui sulle mie ginocchia, starai più comoda
- Così va bene?
- Come ti chiami?
- 23Isa.
- Buffo nome, facciamo Isa e basta... io... io... non mi ricordo come mi chiamo.
- Ti tornerà in mente, sei uscito ora dall'autodoctor.
- L'autodoctor? Cos'è?
- La pseudobara, quando sei malconcio ti ci infili dentro e lui ti rimette a nuovo.
- E io ero malconcio?

- Sì avevi colpiture dovunque, e una emorragia interna, ancora un po' e saresti morto.
- Che mi è successo?
- Sei uscito dal portale così.
- Portale? Quale portale?
- Non ti affaticare, la memoria ti tornerà pian piano. Il computer imperiale ti ha analizzato a lungo ed ha visto che le tue memorie sono complete ed intatte.
- Che bello! Chiederò a lui per sapere chi sono.
- No, vedrai che presto risarai in sesto, insieme a te dal portale è uscita una donna, ma non è proprio una donna, è una rappresentazione, si chiama l'Aidoru, ti ricorda nulla?
- Aidoru? Mai sentito un nome del genere.
- Adesso è con l'Imperatore, stanno facendo sesso-simstim chissà per quanto ne avranno, io comunque sono al tuo totale servizio, per qualsiasi cosa non hai che da chiedere.
- Ma questa è la Terra?
- No, e non è neppure il tuo tempo questo. L'Imperatore adesso riposa, tu puoi girare nel palazzo o nel giardino, troverai cibo, fumo, spettacoli, libri, palestre, cavalli per l'equitazione, piscine, non manca niente, chiedi ed avrai. Sei ospite dell'Imperatore e quando lui ti chiamerà potrai fargli ogni domanda.

Il ragazzo cominciò ad esplorare il palazzo, si soffermò davanti ai proiettori olografici, visionò infiniti programmi, poi mangiò della frutta esotica, chiese del bagno ad Isa che lo seguiva, cercò una biblioteca, ma non trovò alcun testo noto.

- I testi che tu conosci l'elaboratore imperiale li sta riorganizzando, li ha estratti dalle tue memorie, tra non molto saranno disponibili

Chiese poi un posto per riposare e Isa lo accompagnò in un piccolo appartamento che sorgeva nel parco, piccolo ma sontuoso, munito d'ogni comfort, la camera poi era fantastica.

- Facciamo l'amore?
- Come vuoi: qui o in una camera?
- Qui sul tappeto se non ci sono problemi.
- Nessun problema.

Si sfilò la tunica e la tolse anche a lui ed iniziarono l'antico rito dell'amore.

Il tempo trascorreva veloce ed i giorni si sommarono ai giorni, 23Isa ed il ragazzo si erano sistemati entrambi nel piccolo appartamento che sorgeva all'interno dell'enorme parco, ma non distante dal palazzo. Abitavano praticamente assieme, andavano in giro per il pianeta con una piattaforma mobile, la loro vita scorreva dunque nella più completa serenità, ma la memoria a lui non stava tornando. Un giorno chiese ad 23Isa se sapesse almeno il suo nome, e lei propose di chiederlo all'elaboratore imperiale.

- Ok! Allora sentiamo questo computer imperiale cos'ha da dirmi, visto che il padrone di casa sembra non esistere più. Dove si trova questo PC?
- Lo sto già mentalmente chiamando, vedrai ora arriverà una sua estensione mobile.

- Non mi dire che è quella sfera d'argento che arriva svolazzando.
- Sì, quella è una delle sue estensioni.
- Ciao ragazzo!
- Ciao computer, volevo qualche informazione.
- Ho registrato tutta la tua memoria al momento dell'arrivo, se vuoi la trasferisco nella tua mente.
- No, preferirei che la memoria mi tornasse da sola, vorrei però sapere alcune cose.
- Sono a tua completa disposizione.
- Come mi chiamo?
- Giancarlo, ma tu preferivi Gianca.
- Ok, vada per il Gianca, mi è familiare, ma che mi è successo?
- Perché non Gian? Mi suona meglio.
- Ok, qui sarò il vostro Gian, ma ti ripeto la domanda, che mi è successo?
- Stavi rincasando su un motorino quando ad un incrocio a due passi da casa tua ti sei scontrato con un bus: il semaforo non funzionava bene. Sei flippato qui attraverso il portale con una emorragia in corso, poi ti abbiamo messo nell'autodoctor e ti sei risvegliato.
- Flippato? Che significa?
- Avevamo riattivato da poco il portale per il trasferimento e stavamo cercando di farlo funzionare correttamente quando sei arrivato tu e quell'altra.
- Potrei tornare da dove sono venuto?
- Ora no, ma appena saremo in grado di affinare le coordinate, potrai farlo. Per l'Aidoru però ha funzionato come ricevente di un duplicatore, può darsi perciò che tu sia anche rimasto nel tuo mondo, e con la tecnologia di quello sicuramente non ce l'avrai fatta.
- Che significa? che nel mio mondo potrei esser morto?
- Sì.
- Al momento non credo di voler saper altro.
- Va bene, ricorda che sono sempre a tua disposizione, adesso devi recarti al palazzo, l'Imperatore vuole conoscerti.
- Pensavo che si fosse dimenticato di me.
- No, il fatto è che in questi momenti è un po' occupato, sai l'Aidoru.....
- Ho capito, se è per quello sono occupato pure io.

La sfera argentea fluttuando uscì dalla stanza ed il ragazzo la seguì all'esterno salendo su un piattaforma.

- Al palazzo, devo incontrare l'Imperatore!

Fece cenno ad Isa di seguirlo e lei salì, poi lentamente la piattaforma cominciò a scivolare verso il palazzo.

L'Imperatore lo stava aspettando sull'ampio terrazzo d'ingresso ove la piattaforma s'era arrestata, con lui c'era l'Aidoru ed una estensione sferica dell'elaboratore.

- Ben arrivato ragazzo, ti trovi bene qui? La compagnia è di tuo gradimento?
- Sì mi trovo benissimo, ed Isa è fantastica.

- E' questo un grande momento di felicità e di conoscenza, almeno per me. L'Aidoru è quanto di meglio mi poteva capitare ed anche tu hai colmato delle mie grandi lacune.
- Io? E come avrei potuto?
- La tua memoria ragazzo, il computer l'ha analizzata a fondo ed ha trovato una civiltà grandiosa da dove tu provieni. Ogni tuo gesto è stato ricostruito, i libri che hai letto, le opere d'arte che hai visto, la storia, la geografia, la filosofia, la scienza del tuo mondo era presente, se non per intero, ma in maniera vasta e frammentaria nella tua mente. Abbiamo così potuto ricostruire vocabolari, libri, spettacoli: una cosa incredibile da aggiungere alle conoscenze dell'Impero. Inoltre su un libro che avevi letto vi sono anche notizie che mi riguardano, lo scrittore in qualche modo conosceva la mia storia. Sono stato trasferito qui con l'inganno ed anche chi credevo a me fedele era un traditore. Ma questo non ha più importanza, troppo tempo è passato ed io faccio ormai parte del mito. I miei mondi hanno infatti avuto recentemente un contatto con me e tu e l'Aidoru me lo avete confermato, ma hanno cancellato ancora una volta la mia esistenza. Pensare che io credevo fosse stato un sogno. Ma adesso ho l'Aidoru, il massimo del piacere e del desiderio. Ho anche la tecnologia delle porte per il trasferimento, basta solo affinarla e poi anche tu ragazzo se vorrai potrai tornare da dove sei venuto.
- Ho la sensazione di star meglio qui, Imperatore.
- Avrai tutto quello che desideri, Isa realizzerà ogni tuo sogno. Avrai donne con ogni forma che tu desideri, libri, spettacoli, interazioni simstim, potrai viaggiare, visitare ogni angolo di questo pianeta, per ora. Tra non molto potremo utilizzare il portale e conoscere ogni angolo dell'universo, tutto questo t'interessa?
- Moltissimo, ma l'Aidoru da dove viene?
- Da un futuro del mio universo, ma purtroppo da lei il computer non ha ricavato molto, lei non è stata una miniera di dati come te. Le sue memorie contengono quasi esclusivamente modalità per piacere e per accontentare gli altri, lei è la rappresentazione del desiderio e lavora per l'appagamento. Un giorno ti farò provare i suoi incantesimi, adesso no, voglio farne io un indigestione.

Detto questo l'Imperatore si girò ed entrò nelle sue stanza seguito dall'Aidoru e dalla sfera. Il ragazzo capì che si trattava d'un congedo e con Isa risalì sulla piattaforma diretti alla sua nuova casa nel parco.

Forse l'Imperatore attendeva che il portale fosse totalmente attivo per fare il suo ingresso nell'Impero con a fianco la bellissima Aidoru? No, non era possibile, l'Impero era cessato da eoni e poi l'Aidoru s'era moltiplicata col duplicatore grazie alla nanotecnologia, dunque era a disposizione se non proprio di tutti, sicuramente di molti, il Gian poi, sicuramente era morto nel suo mondo, ma qui sul pianeta imperiale tutto sembrava scorrere con tranquillità ed il portale era realmente quasi pronto per essere testato.

Il ragazzo intanto uscì dal palazzo imperiale, fischiò ad uno scattante puledro, era un droide anch'esso ma lui non lo sapeva, gli saltò in groppa ed iniziò una corsa lungo i verdi prati.

- Isa ci vediamo a casa più tardi!
- Ok! Mi trovo una cavalcatura e ti raggiungo.

AMICIZIE

Me ne sono andato da casa, il richiamo è divenuto irresistibile, gli insetti vogliono conoscermi. Così ho lasciato tutti gli insetti di plastica della mia scatola giochi davanti alle finestre. Tutta ora stanno guardando ove sono diretto: una vecchia trattoria abbandonata, in fondo alla strada.

La trattoria è stata chiusa molto prima della mia nascita, ed il portone d'ingresso, così come le finestre al primo piano sono chiuse, sbarrate con tavole inchiodate. Ma ci sono mille aperture per poter entrare.

Nel passato sono stato là dentro più volte seguendo il richiamo degli insetti, loro abitano in quegli spazi da molto tempo ed hanno collegato le cantine del ristorante con le fognature e col tratto dismesso della metropolitana. Da quel ristorante si sbuca in ogni parte della città. Loro sanno che con me possono comunicare per questo vogliono che oggi li raggiunga, sentono che io ho sempre amato gli insetti e mi hanno fatto capire che hanno in serbo qualcosa per me, solo per me.

Non ho potuto dir nulla in casa, i miei già una volta s'accorsero che ero entrato di soppiatto nel ristorante e mi tennero in punizione per settimane, mi costrinsero anche a promettere che non sarei mai più andato in quel posto.

Adesso sono grande, ho compiuto dieci anni e voglio andare ad abitare coi miei amici, loro mi hanno già assicurato che mi ospiteranno e non mi faranno mancare niente, dovrò solo chiedere. Anche loro mi amano, perché io li amo, e si fidano di me perché io mi fido di loro.

Non possono farsi vedere in giro, la gente non capirebbe e si spaventerebbe: loro si sono evoluti, forse un po' troppo rapidamente in questi ultimi tempi, sono cresciuti non solo mentalmente, ma anche di statura ed adesso sono alti come un uomo e possono assumere le nostre sembianze per mimetizzarsi.

Infatti se ne stanno eretti e ripiegano le elitre sul davanti, appare così un volto che sembra umano ed anche un corpo ricoperto da vestiti. Sono intelligenti, sono sempre più intelligenti e mi hanno detto che per la sua natura l'uomo è il maggior predatore del pianeta e loro devono da lui difendersi prima di potersi manifestare.

Ecco perché vogliono me, sanno che io li amo e li comprendo. Loro mi parlano, no, non è che parlino, producono dei ticchettii, dei fruscii simili a quelli emessi da un rasoio che viene affilato sulla coramella e sibili modulati e con questi rumori esprimono alcuni concetti di base sì che può definirsi un linguaggio, qualcosa io capisco e con gli stessi rumori rispondo, ma la loro vera parlata, quella complessa, è senza rumore, un linguaggio che arriva direttamente alla mente, telepatia o qualcosa di simile.

Sto andando da loro, ho lasciato i miei giocattoli di plastica, tutti a forma d'insetto, anche se di vari colori, li ho lasciati davanti alle finestre che muti guardano nella mia direzione, quasi avessi voluto chiamarli a testimoniare il mio ingresso nel loro mondo: tutti sono rivolti verso la porta del ristorante.

Non ho con me alcun oggetto e sono davanti all'entrata sbarrata. C'è una finestra aperta e tra le assi scivolo all'interno. Tutto è in penombra, alcuni tavoli sono

ammassati in un angolo della stanza, per terra cocci, pezzi di filo metallico, carte ingiallite, bottiglie vuote di birra. C'è una porta senza ante, l'oltrepasso e mi trovo in una sala ancor più grande della prima, uno sgabello in legno è stato ripulito e si trova nel bel mezzo della stanza che sicuramente era la sala da pranzo principale di questo locale: sullo sgabello c'è una lattina di coca cola.

Mi avvicino, apro la lattina e annuso il buon odore della coca, mi siedo. Bevo un sorso, è buona, fresca e frizzante, loro l'hanno preparata lì per me: mi siedo, attendo con la birra in mano.

Sento un insetto avvicinarsi, lo vedo, è eretto, in un atteggiamento quasi umano, mi rassicura e mi trasmette il pensiero di "sorpresa per te". Con un arto m'indica una porta, quella che da sulla cucina del ristorante.

Guardo nella penombra, qualcosa si muove, esce dall'oscurità ed avanza. Man mano che s'avvicina sono sempre più perplesso, quest'insetto è meno alto degli altri, è suppergiù della mia altezza.

S'avvicina sempre più, intanto il primo insetto che è rimasto accanto a me accende una lampada di quelle a gas da campeggio posata per terra. Sono sempre più stupito, non sapevo che sapessero fare così tante cose.

Adesso vedo con più chiarezza, l'insetto accanto a me sembra un normale signore che se ne sta impettito con un impermeabile nero, guardo quello più piccolo e mi accorgo che mi somiglia, resto poi a bocca aperta: è identico a me, addirittura indossa i miei vestiti, non quelli che ho adesso, ma sono uguali ai miei, riconosco la camicia in jeans ed il maglione azzurro a vu.

Mi alzo in piedi e mi metto davanti a lui, lo fisso negli occhi ed i nostri nasi quasi si toccano.

Con sibili e ticchettii mi fa il segno del saluto, poi mentalmente mi manda un'ondata di familiarità, poi sorride e dalle sue labbra esce uno stentato "Ciiiao".

Mi rendo conto d'avere la bocca spalancata, è una sorpresa troppo grande per me, il suo pensiero resta sempre amichevole e di un tono alto, come dire che la sua amicizia è grande, avverto poi che vuol farmi capire come lui è, ed io penso forte un "amico, va bene, fammi pure vedere".

In piena luce, sotto i miei occhi il suo volto si apre in due parti, nel mezzo, verticalmente. Le due parti si allontanano e tutto il corpo è diviso in due: solo che non è il corpo, sono le elitre che con i rilievi ed i disegni imitano alla perfezione il corpo umano ed anche i capi d'abbigliamento, sotto le elitre appaiono il torace e la testa dell'insetto. Vuol dirmi "Visto come siamo divenuti bravi?" e poi "possiamo uscire assieme a passeggio, nessuno ci noterà", infine mi accorgo che questa è una domanda, anzi sono due domande e rispondo affermativamente.

Intanto la sua trasformazione è ancora in atto, poggia in terra le zampe e dispiega le ali, mentre le elitre si accoppiano sul retro del corpo, adesso è orizzontale al terreno, sembra una grande cavalletta, e spicca il volo, gira attorno a me poi nuovamente si posa e mi osserva coi suoi due grandi occhi sfaccettati.

L'insetto che ha il mio aspetto ripiega le ali, si alza e le elitre nuovamente si riavvicinano e si richiudono sul davanti, la faccia ed il resto del corpo si

ricompongono. In piedi ha le nike! La cosa mi fa sorridere. Prendo la sua mano con la mia, all'apparenza è identica, ma dura al tatto e fredda.

Passo dopo passo usciamo dal vecchio ristorante da una porta sul retro che è aperta e c'incamminiamo, sempre per mano verso il parco giochi che si trova in fondo al quartiere.

- Non tornerai a casa, andremo in un'altra colonia hanno preparato una casa per noi due, mi trasmette l'insetto, mio quasi-gemello.

- Va bene, dico io a parole, tanto ormai da casa me ne sono andato e non ho alcuna intenzione di ritornare.

Saliamo su un'altalena ed insegno al mio gemello come fare per farla dondolare. Impara subito, impara svelto, proseguiamo coi nostri giochi.

- Quando andiamo?

- Verranno qui a prenderci

Dopo una mezzora una limousine si ferma davanti al parco, dal posto di guida esce un autista in abito nero e con una mano guantata ci fa cenno di salire.

IL POZZO DELLE ANIME

1.

Voglio scendere, ormai ho già fatto i miei acquisti in questo gigantesco negozio, mi trovo al quarantacinquesimo piano e mi sto dirigendo verso gli ascensori.

- Momentaneamente fuori servizio – lampeggia con luce rossa, allora mi reco dalla parte opposta della gran sala vendite ove vi è un altro gruppo di ascensori.

- Momentaneamente fuori servizio – lampeggiano tutte le luci.

– Scale d'emergenza – dice una scritta bianca sopra una porta seminasosta.

L'apro e scendo veloce una scalinata in cemento illuminata da piccole luci fluorescenti sul soffitto.

Scendo, scendo e mi ritrovo in un ampio magazzino zeppo d'imballaggi aperti e d'oggetti accatastati. Più avanti ci sono le scale che proseguono nella loro discesa, le imbocco.

Scendo, scendo, ma ormai dovrei essere al piano terra. Ho del cibo tra i miei acquisti, mi siedo sugli scalini, mangio qualcosa, poi ricomincio a scendere.

Scale, scale, altri magazzini pieni d'oggetti e di residui d'imballaggi, nessun'altra uscita, nessuna finestra, nessun citofono.

In una sala magazzino m'addormento su degli imballaggi, al mattino mangio e bevo qualcosa dalle mie provviste e ricomincio a scendere, sempre più giù, sempre più in basso.

Sono preoccupato, le mie provviste stanno per finire, ma le scale continuano a scendere e mi attirano nella loro infinita discesa...

2.

Come in un sogno mi ritrovo a spiare nascosto dalle assi di questa assurda stanza in legno, costruita da un carpentiere osceno. Ho lasciato l'automobile al limitare del bosco e rubo attimi di vita oltre la stanza, vite che si svolgono all'aperto con giovani nudi che offrono al vento i loro ricordi, mentre il vento d'inverno sferza incessantemente i rami della foresta.

Questa foresta inquinata da mille fatture che cela il pozzo delle anime. Ho con me l'anello che getterò nel pozzo e lo guarderò sprofondare nei suoi liquidi degenerati e non chiederò niente.

Le richieste formulate davanti al pozzo delle anime durante la cerimonia dell'offerta, sempre vengono esaudite, ma ad un caro prezzo di sangue. Chi chiede l'auto con essa si sfracella, dicono gli antichi saggi. Meglio tenere l'insoddisfazione dell'atto e rovesciare nel pozzo delle anime la propria indifferenza.

Dopo il rito dell'anello tornerò a questa stanza d'assi, mi arrampicherò sulla scala e col binocolo scruterò l'entrata al pozzo, attivando anche ogni tipo di scansione.

So che qualche entità vorrà curiosare oltre l'orizzonte del pozzo e ciò che vedrà non potrà essere di suo gradimento...

3.

Voglio scendere e raggiungere la mia auto al parcheggio, ormai ho già fatto i miei acquisti, mi sono pure ricordato di far riparare l'anello di mia moglie, quello a cui lei tiene tanto ed il mio binocolo. Mi trovo in una grande sala vendite al quarantacinquesimo piano di questo immenso edificio commerciale e sto cercando gli ascensori. – Momentaneamente fuori servizio – lampeggia la scritta accanto ad una luce rossa, mi reco allora dalla parte opposta della sala ove si trova un altro gruppo d'ascensori, sono quelli panoramici, più lenti, ma mi adatterò.

- Momentaneamente fuori servizio – lampeggiano anche qui le luci.

– Scala d'emergenza – dice una scritta bianca sopra una porta seminasosta. Spio prima attraverso la porta, poi l'apro e scendo veloce lungo una scala in cemento armato illuminata da piccole luci fluorescenti appese al soffitto. Scendo, scendo e mi ritrovo in un ampio magazzino zeppo d'imballaggi aperti e d'oggetti accatastati.

– Materiale rubato – dice un cartello improbabile appeso ad una parete. Mi chiedo se ho letto bene e più avanti ci sono altre scale che proseguono nella loro discesa e dalle quali avverto provenire un leggero refolo di vento. Le imbocco nella loro scesa ed ormai dovrei essere al piano terra, voglio uscire all'aperto in questa mattina d'inverno. Seguito invece a sprofondare in quest'assurdo edificio, scale, scale, altri magazzini pieni d'oggetti e di residui d'imballaggi disfatti. Nessuna uscita, nessun telefono, nessuna finestra, nessun citofono.....

Ho del cibo tra i miei acquisti, mi siedo sugli scalini e mangio qualcosa, foro una lattina di coca con la chiave d'accensione della mia automobile, mi guardo attorno, c'è una sala ed un cartello di cartone è inchiodato ad una parete, col pennarello nero c'è scritto: oggetti smarriti.

Ricomincio a scendere, sono esausto, in una sala magazzino mi distendo su degli imballaggi di cartone e d'espanso. Guardo il basso soffitto, poi accanto a me scorgo un foglio a quadretti strappato da un quaderno e piegato in quattro, lo apro, con lettere incerte, a lapis c'è scritto:

poema,
lo spione sorpreso,
l'anello rubato,
la mattina d'inverno,
l'automobile ferma,
la foresta spazzata dal vento,
la richiesta insoddisfatta,
la femmina col binocolo,
la scala di legno,
il ricordo sfacciato,
il pianoro sprofondato,
il pozzo delle anime.

Che strana poesia, mi dico, appallottolo il foglio e lo scaglio lontano. Bevo l'ultima sorsata di coca e butto giù qualche biscotto, la stanchezza mi avvolge e scivolo nel sonno.

Sogno di attraversare una foresta, una foresta immensa che non ha fine e che diviene sempre più buia man mano che avanzo, più buia e spaventosa.

Al risveglio sono terrorizzato, finisco ciò che resta delle mie provviste, non ricordo più il sogno, ma so con certezza che non è stato divertente, mi sento insoddisfatto, vorrei chiedere a qualcuno dov'è l'uscita, ma qui non c'è anima viva. Lascio in questa stanza i miei acquisti, mi metto in tasca solo l'anello di mia moglie ed al collo il binocolo riparato e proseguo lungo le scale che continuano a scendere mentre adesso l'aria è completamente ferma e sembra pure più densa e più calda: un leggero odore di cherosene è pure presente.....

Scendo, le mani in tasca, gioco con l'anello mentre il binocolo sbatte contro il mio petto al ritmo della discesa degli scalini. Dov'ero nel sogno? Sì, in una foresta, c'ero arrivato con l'auto, poi la strada si è fatta sempre più stretta ed impraticabile, così sono sceso ed ho proseguito a piedi lungo un sentiero. Ma man mano che andavo avanti la foresta si è fatta sempre più intricata, fitta, scura e vedevo solo rami che s'intrecciavano davanti a me, mi sono girato ed anche dietro l'intreccio era sempre più fitto ed enigmatico, mi ha preso allora la paura e mi sono svegliato.

Ma sto ancora scendendo, da quanto? L'odore di cherosene ora è svanito, c'è puzza di zolfo ed è sempre più caldo e l'aria si fa ancor più densa. Mi fermo nuovamente sugli scalini, la mia mano trova l'anello in tasca, lo afferro e con rabbia lo scaglio via. Colpisce il muro, rimbalza e precipita lungo la tromba delle scale. Avverto un leggero sibilo, come qualcosa che acquista sempre più velocità, poi c'è il rumore d'un oggetto caduto nell'acqua, subito dopo le luci prima tremolano, poi si spengono ed il terrore inizia a serrarmi la gola...

UNA GIORNATA DA SCHIFO

La sveglia! Maledizione, accidenti a lei, perché suona? Tanto oggi al lavoro non ci andrò, ho passato una nottata di merda, mi sono svegliato alle tre, mézzo di sudore, la digestione bloccata, m'è toccato scendere in cucina e prepararmi un tè che ho buttato giù bollente, appena zuccherato con un paio di pastiglie di cardo mariano. Sono poi tornato a letto, ma non ho fatto in tempo ad addormentarmi che un incubo m'ha risvegliato di soprassalto. Era terribile, meno male che la mia memoria l'ha cancellato subito. Non riesco a pigiare il bottone sopra la sveglia e quella seguita a suonare, con sforzo mi alzo, butto infine giù il bottone: silenzio.

Di dormire ancora, neanche a parlarne, se poi mi riprendono gli incubi.....allora mi alzo, m'infilo la vestaglia e le pantofole, vago per la casa, scendo nuovamente in cucina e mi preparo un caffè. Mi dirigo in salotto, tolgo alcuni cellulari che sono sopra la mia poltrona preferita e li poso sul tappeto, mi siedo, col telecomando accendo il televisore, scarrello qua e là in uno zapping senza senso, un cellulare suona, lo ignoro.

Le immagini cambiano repentine senza lasciare alcuna traccia nella mia memoria, mi alzo nuovamente, il cellulare sta ancora suonando, smetterà, sul computer lampeggia la scritta MAIL.

Mi sento opprimere qui in casa, metto la testa sotto il getto d'acqua in cucina, poi orino nell'acquaio scansando solo in parte i piatti sporchi che attendono d'esser impilati nella lavastoviglie, mi asciugo i capelli con gli asciugapiatti, risalgo in camera e mi vesto.

Jeans, scarpe Converse All Star, m'infilo la prima T-shirt che trovo, è bianca con una scritta in blu. Mi soffermo un attimo sulla scritta "Non c'è niente di più inutile d'un martire vivo. (Montes)"

Che cazzo di scritta, che vorrà poi dire, e Montes chi è? non l'ho mai sentito nominare.

Non ricordo da dove sbuchi fuori questa maglietta, ma al momento non me ne frega nulla e poi di magliette così ce n'ho un cassetto pieno, non riuscirò mai a finirle. Esco.

Fuori mi aspetta una mattina grigia di quelle che più uggiose proprio non si può, rispecchia il mio stato d'animo, mi sento sempre più uno schifo, duro fatica a camminare ed ho pure un dolore allo stomaco, tutta colpa della nottata di merda che ho appena passato.

Passeggio a testa china rasente il marciapiede e vedo disegnato sopra di esso il gioco della campana. Ai lati della strada auto arrugginite e carrelli disastriati d'un supermercato. Alcune grosse e vecchie mercedes passano a bassa velocità, ma sferraglianti, o è la solita auto che va in su ed in giù? Chissà, ho altro per la testa.

Sento una presenza dietro di me, mi giro: alcune e-mail volanti mi stanno seguendo lampeggianti. In ufficio avranno qualche emergenza, c'è SEMPRE qualche emergenza, stramaledetti loro, ma stamani proprio non ci sono, i problemi li risolverà

qualcun altro. Tiro fuori dai jeans il portafoglio e da questo la carta-lettore, pigio su “cancella” e le e-mail si dissolvono spegnendosi: erano due o tre?

C’è ora un grande parco ed un timido sole ha forato la bruma, mi addentro nei vialetti circondati da aiuole che terminano in verdi prati curati come un campo da golf. Il parco è attraversato da pali del telegrafo e tra i fili vi è impigliato un aquilone, o ciò che ne resta. Pali del telegrafo? Ma non erano stati sostituiti tutti dalle fibre ottiche? Forse tutti no, e più lontano ciò che resta d’un altro aquilone penzola scheletrico.

Che strano posto: anche qui sul prato c’è un carrello di supermercato rovesciato. Rovescio ed arrugginito, chissà da quanto tempo è qui, perché non l’avranno tolto?

Un sentiero si snoda tra una macchia d’alberi ed i cespugli fioriti del parco, lo imbocco e proseguo nella mia passeggiata. Sarà più di un’ora che cammino, il sole è sempre velato e la guazza sull’erba mi ha inzuppato scarpe e pantaloni, non credevo proprio che qui esistesse un parco così grande, là in fondo scorgo un edificio, mi avvicino, è un bar. Accanto alla porta d’ingresso c’è un manifesto affisso, raffigura due bambini che giocano sorridenti con una grande palla colorata a spicchi, e poi c’è sotto una scritta. Ma il manifesto è affisso al contrario, sì che i bambini se ne stanno con le gambe all’aria e leggo con difficoltà la scritta, dice “Il celibato nell’adolescenza e il matrimonio in età non più giovanissima sono concetti che solo in epoche recenti la società è arrivata a potersi permettere. (P.J.Plauger)”.

Che cazzo vorrà reclamizzare questo manifesto, non capisco proprio, e poi non si sono accorti che è appiccicato alla rovescia? Alle affissioni comunali gli importa una sega, basta appiccicarlo così, come viene viene, ed uno di meno a rompere i coglioni. Ma chi è Plauger? Chi l’ha mai cagato, lo metto assieme al Montes della mia maglietta.

Montes-Plauger, chissà che razza d’accoppiata sarà e l’occhio distrattamente si posa sulla T-shirt e mi accorgo con stupore che la scritta è mutata in “Quando c’incontreremo ancora noi tre, nel tuono, nel lampo o nella pioggia”. E c’è pure la firma, nientepopòdimenoche Shakespeare!

Questa poi! Hanno pure inventato le magliette che cambiano la scritta e non me l’hanno neppure detto. Sapevo dei tatuaggi nanotech che te li inietti sotto pelle e quelli poi si dispongono come e dove vuoi tu, basta usare il telecomando e cambiano pure forma, ma delle magliette mutanti non ne sapevo proprio niente, con queste diavolerie scientifiche in progress ti perdi sempre qualche puntata.

Alle mie spalle scorgo altre due e-mail volanti che ondeggiando stanno inequivocabilmente arrivando nella mia direzione. Apro la porta uscendo dalla mia profonda meditazione sulle magliette e sui tatuaggi mutanti ed entro nel bar, richiudo. È un caffè di quelli tuttoautomatico, infilo la tessera di credito nella fessura e mi faccio leggere la retina. Comincio con un po’ d’alcolici, passo poi alla neococa, mi sparo infine un’orgia simstim, nel bar oltre a me non c’è anima viva.

Dopo un po’ d’orgia simstim mi riprendo lentamente e vado in bagno. Per strada vomito liquidi gialli, metto la testa sotto l’acqua fredda del lavandino, lascio il liquido scorrere anche giù nel collo ed in bocca ha un forte sapore di cloro misto a metallo. L’acqua mi ripulisce e mi risveglia, poi mi guardo allo specchio: sono uno schifo, è da stanotte che sono uno schifo.

Nello specchio scorgo del movimento dietro le mie spalle, mi giro ma non c'è niente e nessuno: riguardo nello specchio ed ancora vedo qualcosa d'indistinto alle mie spalle. C'è qualcuno dietro di me, cazzo è Albo! Ma Albo è morto l'altra settimana, non è possibile che sia lui. Che c'è ora, vedo anche i morti? Dicono che quando si vedono i morti è giunta la nostra ora: saggezza popolare... see, sai dove me la ficco la saggezza popolare?

Albo ha avuto un incidente, è precipitato con l'auto in un burrone, così diceva il giornale. Secondo me ci si è buttato giù da quel burrone, aveva saputo che mi scopavo Colette, sì sua moglie e mi sa che l'ha presa male. Che stupido, come se non lo sapessero tutti che mi scopro le mogli e le ragazze dei miei amici: l'ho sempre fatto e non se l'è mai presa nessuno. Comunque l'auto è precipitata, lui è stato sbalzato fuori, è rimbalzato sulle rocce ed è caduto proprio sopra (o sotto?) la sua auto che poi s'è incendiata. Mi hanno detto che gli mancavano tutte e due le gambe.

Ma l'ombra dietro di me che vedo nello specchio è proprio Albo, mi giro di scatto e non c'è nessuno. Sto dando i numeri, è colpa della nottata di merda, di questo schifo di mattino, della neococa stratagliata che ho preso in questo cesso di bar, e ci credo che qui ci sono solo io, chi lo conosce lo evita! Mi è pure tornato il dolore allo stomaco, brucia anche ed è più forte di prima e sale..adesso tutto il torace è dolorante e vedo delle fiamme dietro di me ed a tratti sono riflesse dallo specchio. Mi gira la testa, ed è come se rimbalzassi qua e la su delle rocce e cazzo! precipito sulle fiamme.....

Il corpo viene ritrovato nel bagno d'un motel automatico dagli addetti alle pulizie, l'uomo ha le gambe ridotte in cenere. L'autopsia accerta che è morto d'infarto, l'incenerimento dei due arti presenta tutte le caratteristiche dell'autocombustione umana, fenomeno raro ma ben documentato. Pur essendo gli arti ridotti in cenere, gli abiti sono intatti ed anche il taglio tra il tessuto vivente e le parti incenerite risulta netto, caratteristiche queste comuni a tutti i rari casi documentati di combustione spontanea umana.

BOCCOLI D'ORO

Si trascina col suo sacco dietro a quella catasta che è stata da poco eretta: pezzi d'interfaccia, schede madri, grappoli di chip, tutto è confusamente mescolato e poi gettato, ora lei deve raccogliere ciò che sarebbe servito. I raccoglitori costruiscono anche molti oggetti d'uso corrente e li ottengono modellandoli dai fogli ribattuti d'antichi circuiti stampati, sono superfici rigide dall'aspetto fragile, strati di tessuto intrappolati in resine fenoliche di color verde. Ogni foglio originario è caratterizzato da una monotona mappatura metallica che ricorda la topografia urbana. Li prendono guarniti dei componenti che vengono poi facilmente eliminati coi saldatori che lasciano strinature sui fogli con su la lamina la mappa intarsiata da città immaginarie, residuo di molteplici generazioni elettroniche. Sono fogli immortali, inerti come pietre capaci di resistere all'umidità, agli ultravioletti ed a qualsiasi altra forma di decadimento, destinati ad inquinare il pianeta, e qui meglio utilizzati e rilavorati per costruire qualsiasi oggetto d'uso corrente.

Costa meno gettare che riciclare e da questi componenti abbandonati, lei trae guadagno. Rovista tra i rifiuti alla ricerca del tesoro, ma questo è fuggevole non si lascia facilmente trovare, in compenso oltre ai fogli immortali trova alcuni circuiti che ben conosce e sa esser rivendibili, altri potranno esser riparati, così lei si guadagna la vita ed il sacco comincia a riempirsi mentre continua a rovistare in quest'area da tempo trasformata in un'abusiva discarica incontrollata di materiali informatici dismessi.

Con stupore si trova davanti alla scatola, non è metallica, ma di una qualche materia plastica gradevole al tatto e non fredda: il colore è indefinito, ma sottili arabeschi girano attorno alla scatola confondendo la vista sulla sua reale forma.

Sarà stata gettata per sbaglio, è il suo primo pensiero. Afferra con delicatezza il manufatto e lo solleva all'altezza degli occhi, le sottili linee confondono la vista, la scatola è leggera, non presenta aperture visibili, la scuote e qualcosa di dentro si sta muovendo. La sbatacchia con più forza e chiaramente si sentono alcuni oggetti nel suo interno spostarsi. Sembra una piccola bara, una bara arabescata? Per cosa? Forse conterrà una bambola, o un paio di stivali, o un giocattolo, chissà.

Cerca inutilmente un'apertura, la scatola sembra proprio priva di coperchio. La mette nel sacco assieme all'altro materiale recuperato, frutto del lavoro di ricerca di un'intera giornata, e si dirige verso la sua abitazione buttandosi il sacco sulle spalle. Dopo mezzora di cammino, gira attorno ad un antico fabbricato a più piani sito ai margini della discarica. È una dimora costruita con quella pietra artificiale che gli antichi usavano comunemente, si ferma davanti alla porta blindata d'ingresso e sibila il suo nome "Rufina". Il portale la riconosce e si schiude con uno scatto. Entra, sempre col sacco in spalla, nell'umido androne ed una porta di servizio che da sul sottoscala s'apre cigolando. Lei si guarda attentamente attorno prima d'entrare: l'androne è vuoto, fiocamente illuminato da lampade fluorescenti tremolanti, il pavimento chiazzato in più parti dall'acqua che goccia dal soffitto è sgombro, gli unici rumori che ode, sono quelli consueti di sottofondo dei servomeccanismi del

condominio. Solo dopo essersi accertata che non vi siano intrusi, decide d'entrare, dal sottoscala si scende nella cantina del palazzo e lei si reca nella sua stanza, un grande locale seminterrato a fianco dell'impianto di climatizzazione centralizzato. Questa è la sua casa, qui si trovano le sue cose, un letto, un tavolo, alcune sedie, scaffali, un piano per la realizzazione ed il recupero degli oggetti, c'è poi un rudimentale bagno ed un cucinotto di fortuna.

Svuota il sacco sul piano che è in vero legno e delicatamente prende la scatola, cerca d'aprirla con ogni mezzo usando anche la sua attrezzatura, ma niente sembra poterla forare, non è possibile neppure scalfire quell'oggetto. Anche le scansioni risultano impossibili.

Lei è perplessa, posa infine la scatola sul tavolo liberando lo spazio attorno ad essa, le si siede davanti osservandola attentamente. La sta fissando sempre più intensamente e pensa che adesso che è ripulita, è veramente bella: splende infatti d'un colore azzurro con tonalità metalliche più scure, gli arabeschi sembrano animarsi alla fioca luce dell'ambiente. Mentre l'osserva quasi si sente assopire, prende uno straccio per finire di ripulirla, e più la strofina, più sembra rilucere ed aumentare la propria bellezza. Lentamente appare la fessura d'un coperchio ed un lato della scatola inizia a spostarsi in diagonale e lei lo sta osservando incuriosita.

“Lo sapevo c'è una bambola, o un corpicino morto”. Il coperchio scivola lentamente sul tavolo ed all'interno c'è il corpicino d'una minuscola bambina riccamente vestita, ma forse è una bambola...

Mentre sta incerta pensando quale delle due cose si trovi davanti a lei, i vestiti si sfaldano in polvere, ed anche le scarpe minuscole, poi tutto il contenuto. Lei tosse perché la polvere s'è dispersa per l'ambiente, pian piano si posa e l'aria ritorna chiara. All'interno della scatola è rimasto solo un piccolo teschio con pelle e cute ancora attaccati ed incartapecoriti, sembrano cuoio. Dei riccioli biondi sono rimasti attaccati al cuoio e lei adesso sa, era una bara e questa è la testa d'una minuscola bambina grande quanto una bambola. Prende delicatamente il piccolo cranio con il volto attaccato, ormai cuoio, e con esso i boccoli d'oro: delicatamente lo posa sul tavolo, accanto alla scatola.

Si alza e da una cassapanca piena di cianfrusaglie elettroniche e di giocattoli estrae una bellissima bambola in ceramica, vestita di seta e piena di ninnoli. Sbatte con violenza la testa di ceramica contro uno spigolo del tavolo. La testa della bambola esplode ed i tasselli del volto giacciono sul pavimento anch'esso della pietra artificiale degli antichi. Si china e raccoglie tutti i piccoli pezzi, li ammonticchia accanto alla scatola, sul tavolo c'è anche il coperchio, il piccolo teschio dai boccoli d'oro e la bambola decapitata.

Prende un flacone di superattach e versa alcune gocce sul piccolo sostegno di legno che teneva il volto della bambola, prende poi il teschio coi riccioli e lo infila con forza nel sostegno. Lo fissa perfettamente, poi rassetta gli abiti della bambola. La sua bambola di ceramica ha ora per testa il teschio coi boccoli d'oro.

Si siede e col superattach fissa pezzo per pezzo i frammenti ceramici del volto sul piccolo teschio. Lavora a lungo, usa anche la pasta al silicone e vari pigmenti, infine dopo ore di lavoro contempla la sua opera.

La bambola è perfetta, la rottura della ceramica è ora invisibile, i riccioli d'oro sembrano autentici, si direbbe che da sempre abbiano fatto parte di quella bellissima bambola.

“Figlia mia come sei bella!”, dice mentre con un sottile pennello sta provvedendo agli ultimi ritocchi. Finisce il lavoro, si ciba con una razione militare, beve della coca, presa dal frigo, direttamente dalla lattina: la bambola dai ricci d'oro è sul tavolo seduta davanti a lei.

Se la porta dietro al bagno ove si libera e si prepara per la notte. Si getta nuda sul giaciglio e dorme a lungo abbracciata alla bambola, alla sua bambola, alla sua figlia, al minuscolo teschio coi boccoli d'oro.

Sogna la discarica ed una fata bionda che lascia la scatola lì per lei, perché la ritrovi, affinché il suo contenuto possa essere riportato in vita: perché questa è sua figlia, la sua unica figlia dai boccoli d'oro.

Mentre lei sogna, la bambola dai boccoli d'oro si porta una mano dietro il collo e tira leggermente verso l'alto qualche ricciolo, come se i suoi capelli fossero molle minuscole sulle quali dovesse eseguire una prova di compressione, contemporaneamente il volto ceramico della bambola sembra sorridere.

CRONOLOOP

La cronomacchina cessa di ronzare all'improvviso, capisco d'essere arrivato. Ho una strana sensazione: mi sembra di rivivere questo momento per la milionesima volta, comunque mi scuoto, apro il portello.

E' come le impronte di Aldrin sulla Luna, è come Colombo quando avvistò l'America, invece fuori ci sono solo due militari che mi aspettano, ed anche piuttosto dimessi, neppure in alta uniforme. Accanto a loro c'è una limousine nera con una portiera aperta che mi aspetta. La limousine è sporca, avrebbe bisogno d'una bella lavata, peccato lasciare così una macchina tanto bella, sto pensando mentre supero i due militari ed entro in auto. Nel lussuoso abitacolo un generale con la faccia tesa, gli occhi infossati, la barba lunga e la divisa in disordine, mi sta aspettando. Un generale che conosco ma del quale non so il nome.

L'auto parte e guardo il panorama dal finestrino blindato mentre il generale stancamente mi mette al corrente degli ultimi sviluppi della situazione. Tutte cose che già conosco a menadito perché ho sentito infinite volte, intanto l'auto prosegue nel suo viaggio verso una base militare nascosta tra i monti. Sono stanco, stanco di ripetere gli stessi gesti, d'ascoltare le stesse parole, ma forse tutti sono stanchi di rivivere gli stessi momenti. Stiamo andando verso una villetta all'interno della base. C'è la mia ragazza che mi aspetta, staremo assieme fino al momento del ritorno. Abbiamo superato il tratto di deserto ed ora l'auto imbocca il rettilineo che porta alla base, eccola, le sbarre sono già alzate, ancora poche centinaia di metri e saremo davanti alla villetta. Il generale intanto non ha mai smesso di parlare malgrado la mia palese disattenzione. La limousine s'arresta, scendo lentamente e mi avvio verso la porta d'ingresso, salgo i cinque scalini e sono sul porticato, la porta adesso dovrebbe aprirsi e lei mi getterà le braccia al collo piangendo.

Ma la porta resta chiusa, ho un attimo d'indecisione, poi spingo ed entro: la casa è in penombra, vado in camera, lei è sdraiata sul letto, ancora in camicia da notte, mi chino su di lei, la bacio, sta piangendo. L'abbraccio e restiamo entrambi in silenzio, sento la limousine ripartire. Resto sdraiato accanto a lei, chiudo gli occhi.

Tutto è sempre uguale a sempre, ma qualcosa, qualche piccola cosa è mutata, lei non mi ha atteso davanti all'ingresso, era sul letto: le varianti sono allora possibili.

Mi alzo e vado in bagno, orino, mi bagno a lungo la faccia con l'acqua fredda, mi guardo allo specchio: sono invecchiato, dimagrito, la pelle ha assunto un colorito giallastro per niente buono ed è attaccata alle ossa della mia faccia, gli occhi sono arrossati come fossi febbricitante ed infossati, i capelli non sono più neri, ma opachi e brizzolati.

Lo scotto da pagare per il primo balzo temporale di solo sette giorni, è stato alto per me, per tutti, sicuramente troppo alto, ma chi avrebbe potuto prevederne le conseguenze?

Devo cambiare qualcosa nell'immutabilità degli atti, ho visto che è possibile, comincio dalle piccole cose, devo uscire dalla routine, far uscire tutti dalla routine.

È successo che la cronomacchina è esplosa nell'attimo del ritorno, io sono morto allora, la mia vita attuale è solo apparente, quando giungerà il momento del ritorno il modulo esploderà e sarò costretto a rivivere all'infinito questa sequenza tra la partenza, l'arrivo nel futuro, i cinque giorni trascorsi nel futuro, il ritorno, la morte e di nuovo mi ritrovo all'arrivo, tutto si ripete in un loop infinito. Devo interromperlo, qualcosa oggi è mutato, lei mi attendeva sul letto, devo divergere dalla realtà codificata che s'è inceppata chissà da quanto, ma non è stabile, può mutare.

Esco dal bagno, mi accendo una sigaretta delle sue, io non ho mai fumato, cerco di traspirare l'aroma, ma tossisco, esco in veranda, il sole sta per tramontare: finisco la sigaretta senza traspirarla. Mi cambio ed esco, prendo un jeep e corro fino al mare, resto sugli scogli e guardo le onde frangersi fino al mattino. Ritorno alla villetta, c'è il generale che mi aspetta, davanti ad un caffè mi spiega che stanno cambiando tutta la strumentazione del modulo: è nuova e modificata, forse tutto andrà bene, l'ascolto privo d'interesse. Se tutto fosse andato bene il modulo non sarebbe esploso giorni fa al momento dell'arrivo ed io non sarei morto in quell'istante. Siete stati tutti al mio funerale, comunque con l'aria assente l'ascolto senza intervenire. Finalmente se ne va, bevo anch'io un caffè e mangio qualche biscotto, afferro poi la mia ragazza, che è in cucina e faccio l'amore con lei sul tavolo, con rabbia, mentre lei passivamente si lascia fare.

Ora ha dei segni viola sul collo e sui seni, mi accendo un'altra sigaretta, comincio a prenderci gusto, esco cerco un'altra jeep e riparto, questa volta in direzione dei monti. Nessuno cerca di fermarmi, nessuno dice niente. Corro, corro sempre nella stessa direzione, passo villaggi e campi, metto benzina e riparto dal distributore senza pagare, giungo infine, molte ore dopo ad una grande città, non so quale sia e non può importarmene di meno. La benzina che ho messo sta per finire, c'è un parcheggio a più piani, lascio la jeep al quarto piano e scendo a piedi. Attraverso due strade e m'infilo in un pub semibuio e zeppo di gente che sembra immersa nei propri gesti, mi verso direttamente dal bancone una birra dietro l'altra, nessuno sembra far attenzione alla mia presenza, sono già morto, sono un fantasma penso ridacchiando tra me: è un'infinità di tempo che non sorridevo, questo è un buon segno. C'è roba da mangiare anche se cose di plastica da pub, posto a sufficienza per dormire, gabinetti a volontà, musica in sottofondo, anche se è sempre quel nazi-rock oggi di moda, ci sono poi accessi a programmi simstim alla parete, bene, mi collego.

Il tempo scorre, ma ne ho persa la cognizione: questa volta non partirò, cambierà qualcosa? Non ho risposte, ma a breve saprò. Da giorni sono sbronzo di birra, la barba è lunga ed è tutta grigia ed ora fumo continuamente: nessuno chiede i soldi delle mie consumazioni ed il locale sembra non chiudere mai. Tutti si comportano come se non esistessi, anche quella che forse è una barista che mi sono scopata sul divano, ma è ovvio sono morto e loro ripetono all'infinito gli stessi gesti e se io esito ancora, scusatemi, loro cercano di non accorgersene. Sto dormendo, ma mi sveglio all'improvviso. Sono nella cronomacchina che cessa di ronzare, sono ancora una volta arrivato.

Rivivo per la millesima volta il momento, apro lo sportello, fuori due militari m'aspettano accanto alla cronomacchina c'è una limousine nera sempre più sporca

con la portiera aperta. So cosa fare, supero i due militari ed entro in auto. Nell'abitacolo un tempo lussuoso c'è il solito generale ancor più trasandato che mi sta aspettando: sbadiglio mentre lui cantilena le solite cose, arrivo alla villetta entro la base, lei è in camera, mi getto sul letto accanto a lei e la lascio piangere.

Rifletto: devo fermare la sequenza, i militari non ci riescono, tutto si riavvita su se stesso, non solo la mia vita, ma l'intera Terra e forse tutto l'universo.

Rifletto, bevo birra e fumo: la mia barba è lunga, quasi bianca, sto invecchiando ad una velocità impressionante. Devo mutare l'evento, comincio con una doccia calda, poi mi rado barba e capelli e m'infilo in una tuta azzurra dell'Adidas, cerco un paio di scarpe da ginnastica ed in un armadietto ne trovo un paio della stessa marca e colore, me le infilo. Vado poi nel salotto, c'è un piccolo frigo estraggo gin e succhi di frutta, prendo un bicchiere e poso tutto su un tavolinetto accanto al divano. Mi siedo, accendo al TRI-TV bevo e fumo, lei si siede accanto a me e poggia la testa sulla mia spalla. Attendo il ritorno del generale con la TRI-TV accesa su un canale musicale che trasmette quasi ininterrottamente brani di quel nazi-rock così alla moda.

Passa un'eternità, infine il generale arriva, si siede accanto a me sul divano: prima ancora che inizi a parlare gli sfondo il cranio all'improvviso con un posacenere d'onice, estraggo dalla sua fondina la pistola, tolgo la sicura, mi accerto che sia carica e sparo in mezzo alla fronte alla mia ragazza che sta strillando a pieni polmoni appoggiata alla parete. Un foro rosso si delinea nel bel mezzo della sua fronte, poi lei scivola per terra e la parete dietro di lei è tutta schizzata di sangue come un informale di Pollok. Il generale ha tutto il volto coperto dal suo sangue che adesso gli sta inzuppando la divisa e sgocciola sul divano.

Mi metto la canna della pistola in bocca, rivolta verso l'alto e coi miei due indici premo dolcemente il grilletto.

Mi ritrovo all'istante nella cronomacchina mentre cessa il ronzio: capisco d'essere ancora una volta arrivato. Ho vissuto infinite volte questo momento, che avrebbe dovuto esser di vittoria per l'umanità e di gloria per il sottoscritto; fuori i due militari m'aspettano, accanto alla cronomacchina c'è la solita limousine con la portiera aperta, al suo interno il generale del cazzo mi sta aspettando.

Scendo dal modulo e mi siedo per terra, faccio cenno al generale nell'auto di venire da me. I due militari restano in piedi indifferenti, il generale è colto di sorpresa e resta nell'auto.

- Esci coglione!

E aspetto, infine si decide e di malavoglia mi s'avvicina, poi si siede anche lui per terra guardandomi interrogativamente. Gli faccio cenno di tacere e lui non apre bocca. Chiedo se c'è una sigaretta, lui fa cenno ad un soldato e gli chiede di procurarla. Un soldato se ne va a piedi mentre l'altro resta indifferente in attesa così come il generale davanti ai miei occhi. Il tempo scorre lento, infine il soldato torna e mi porge un pacchetto di Marlboro senza filtro ed uno Zippo. Mi accendo una sigaretta ed assaporo con voluttà l'aroma del tabacco. Lentamente me la fumo tutta, poi con l'indice ed il pollice scaglio lontano il mozzicone.

- Dobbiamo parlare, dico al generale, so benissimo cosa sta succedendo, al rientro il modulo è esploso ed io sono morto, voi mi avete già fatto i funerali ed

adesso volete cambiare tutti i circuiti del modulo per arginare il malfunzionamento. È già stato fatto e non ha funzionato. Voi invece lasciate stare tutto com'è, anzi io non mi muovo da qui fino al momento della partenza. Non voglio vedere nessuno, portatemi da mangiare, delle birre e delle sigarette. Niente altro, dormirò sul modulo e per il resto vivrò all'aperto proprio in questo punto. Lei mi lasci la sua pistola e stia certo che sparero a chiunque si presenti, ora sparite tutti, mandatemi ciò che ho chiesto e dopo nessuno deve avvicinarsi.

Il generale mi porge l'arma, arrossisce e risale in auto mormorandomi "Buona fortuna!". L'auto riparte ed i due soldati mi fanno uno stanco saluto militare e a piedi se ne vanno. Resto seduto per terra, accanto al modulo, per la prima volta ho la sensazione di non aver mai vissuto questa situazione, il tempo passa, poi arriva una camionetta con altri due soldati che scaricano vari pacchi davanti a me, poi militarmente mi salutano e ripartono.

È trascorso un giorno, forse due, chissà la mia cognizione del tempo peggiora a vista d'occhio, come il mio aspetto d'altronde, l'area attorno al modulo sembra una discarica: lattine vuote di birra, escrementi, salviette sporche, resti di cibo, fogli di giornale, piatti, bicchieri e posate di plastica, resti di confezioni...cicche ovunque. I cinque giorni forse sono passati ed è il momento del ritorno, mi tolgo tutti i vestiti luridi che ho addosso e nudo rientro nel modulo, attendo.

Dopo un'eternità, PARTENZA!

Il ronzio cessa e l'esplosione non avviene, fuori mille telecamere mi stanno attendendo, bandiere dell'ONU degli USA, generali in alta uniforme e capi di stato in abito da cerimonia...

Apro il portello e faccio la mia uscita trionfale: un vecchio con la pelle gialla attaccata agli ossi, con la barba ed i capelli lunghi totalmente bianchi, nudo.

A fatica mi alzo e scendo tra la folla che si è fatta muta, mi prendono conati di vomito e butto fuori le ultime birre mal digerite mentre orina calda scorre sulle mie gambe e sento che pure l'intestino si libera.

Mi accascio davanti all'intero mondo allibito, sono finalmente felice, non avrò fatto un'uscita trionfale, ma ho allontanato l'incubo. Loro ancora non lo sanno.

CAMINANTE

Lungo la spiaggia il caminante lentamente avanza, ha dei sandali con le suole ricavate da vecchi copertoni d'auto, un paio di pantaloni corti privi di colore ed uno zaino militare sulle spalle. La barba è lunga e il colore è quello della sabbia, così quello dei capelli appiccicati dal salmastro. Lui non sa su quale spiaggia stia ora avanzando, ormai tutte le spiagge sembrano uguali ed anche quando attraversa tratti di scogliera, i sentieri che imbocca sembrano a lui tutti simili. Avanza, sa che deve camminare, lentamente ma senza fermarsi se non per dormire, per cibarsi, per fare i propri bisogni corporali. Conosce ove prendere il cibo e dove riempire le sue borracce d'acqua. Sa anche che tutti i mari che lui costeggia appartengono ad ogni continente, a moltissime isole, ma anche ad altri luoghi. Come mai sta compiendo quest'infinito viaggio? Se lo è chiesto infinite volte senza mai trovare le risposte. Mentre avanza talvolta ricorda anche se in modo frammentario e confuso, ora ad esempio sta pensando ad una villetta di periferia e lui che trascina i corpi dei genitori: i suoi? Non lo sa, ma un fratello lo sta aiutando e c'è un'altra bambina. Trascinano il padre (il loro?) lungo la stanza, con difficoltà, a causa del rigor mortis, lo piegano e poi lo fanno scivolare lungo una rampa di scale. Fanno altrettanto con la donna (la loro madre?) anch'essa rigida nella morte. Dopo aver portato i cadaveri in giardino danno loro fuoco. Questo ricorda, o sogna, mentre cammina ed il mare rumoreggia spingendosi fino a bagnare i suoi piedi. Ha di recente incontrato un altro caminante nel suo incedere e tutti loro fanno parte ormai del mito e delle leggende. Possono anche sembrare la stessa persona, uomo o donna che sia, e coloro che li incrociano si dileguano in fretta o volutamente li ignorano, fanno poi i debiti scongiuri o il segno della croce. Lui ricorda spiagge assolate gremite di bagnanti, scogliere a picco sul mare, piccole spiaggette composte di minuti sassolini attraversate da rapidi crostacei che fanno scattare le tenaglie delle loro chele con secchi schiocchi, ricorda altre coste coperte di neve ove lastre di ghiaccio galleggiano a pochi metri dalla riva urtandosi nella furia dei marosi con sinistri scricchiolii. Ha in mente le tempeste ed i paurosi esseri che durante lo scatenarsi degli elementi strisciano dal mare fino a lui emettendo un rumore che è un canto, e lui sa essere ipnotico: prende allora una pallina di cera dallo zaino, la lavora in fretta con le dita, poi se l'applica negli orecchi. Mercanti impossibili talvolta gli vengono incontro e gli offrono ori e gemme, e tutte le volte deve faticare a rifiutare, sa che se trattenesse qualcosa sarebbe perduto per sempre; ma poi si ferma a riflettere se non sia già perduto per sempre o se i mercanti siano solo allucinazioni. Non ha risposte. Più volte nel sonno gli si accostano demoni, sotto le forme d'avvenenti fanciulle, ma sempre ha saputo riconoscerli. Oggi avanza faticosamente su una bianca spiaggia senza fine, assoluta, deserta. Il mare ha portato ben poco su questo arenile, solo dei piccoli pezzi di legno, qualche osso di seppia, rare valve di mollusco: ha incrociato solo due piccoli rametti di corallo strappati forse dalla furia dei marosi. Prosegue lentamente ignaro del trascorrere del tempo, oltre la striscia di sabbia scorge una foresta impenetrabile, nessun animale sembra incuriosito dalla sua presenza, né uccelli, né rettili. Beve un sorso dalla borraccia e ricorda una

spiaggia in un mondo che aveva il mare come cielo, ove si vedevano di giorno galleggiare enormi luminescenti pesci e se qualcuno dallo spazio avesse voluto raggiungerlo, avrebbe dovuto attraversare quel mare per poi scendere nell'atmosfera e solo allora avrebbe potuto ammirare il pianeta coi suoi mari interni e le terre emerse. Sorride ricordando un posto tanto bello, sempre continuando a camminare ripone la borraccia al fresco nello zaino, ed ancora rammenta. Una spiaggia dalla sabbia vetrificata, con un mare dall'aspetto inquietante e sopra tutto questo un'enorme sfera metallica sospesa nel cielo. Una sfera che comunica telepaticamente coi senzienti che l'incrociano, una sfera che sostiene d'esser sincrona al tempo, scorrendo contrariamente ad esso, precipitando pur stando ferma, come un satellite geostazionario che appare immobile. Il caminante rabbrivisce a quel ricordo inquietante e forse al di sopra della sua comprensione, lo scaccia dalla mente e continua, un passo dopo l'altro, su quella spiaggia che sembra non avere fine. Il panorama muta all'improvviso, così di colpo e il caminante strizza gli occhi e si guarda attorno, anche se ormai privo d'ogni curiosità, solo il passo è rimasto uguale, lento senza mutazioni nel ritmo. La sabbia fine è scomparsa, i suoi piedi stanno affondando in una terra grumosa zeppa di rifiuti metallici. Il terreno invia rugginosi bagliori rossastri, il mare s'è fatto nero e maleodorante, chiazze oleose creano miliardi d'arcobaleni, complici i raggi del sole ora quantomai obliqui. Si guarda attorno e scorge una pianura ricoperta di detriti, di radi cespugli, ciminiere di un antico e dimenticato opificio pendono sbilenche e cataste d'oggetti corrosi si alternano a macchinari coperti dalla vegetazione e dalla ruggine. Conosce già quel posto, c'è passato forse più volte ed i suoi sensi si fanno attenti, si tiene a distanza di sicurezza da bagnasciuga, sa che esseri immondi, gelatinosi, sono pronti a ghermirlo coi loro tentacoli. Tiene gli occhi fissi sull'immensa discarica mentre si sta avviando su un sentiero formato di rifiuti informatici, schede plastiche e di mica con saldati infiniti componenti miniaturizzati, quasi mappe di città microscopiche su quei fogli, avanzi di una nanotecnologia informatica abbandonata. Si toglie lo zaino dalle spalle, si ferma e con estrema cautela estrae un giallo piccolo bastone di cristallo: ha la forma e la consistenza di una penna da scrivere, ma è un'arma a raggi potente. Si rimette lo zaino in spalla e prosegue avanzando cautamente sui rifiuti informatici con l'arma ben stretta in mano. I suoi passi creano una scricchiolio che pian piano muta di rumore, adesso sembra stia pestando dei biscotti secchi. Ma biscotti non sono, sono piccole ossa calcinate dal sole che si polverizzano al suo passaggio, si direbbero umane se non fossero così minuscole. Il caminante prosegue fino al tramonto, una giornata molto lunga questa, ma il tempo attorno ai caminanti s'è incasinato, e questo tutti lo sanno. Solo allora s'arresta, urina, si siede, ha le spalle appoggiate ad un muro rimasto in piedi come unico ricordo d'una vecchia costruzione. Il vento soffia più forte al tramonto sibilando tra le ciminiere sghembe ed i tralicci abbattuti. Si è messo al riparo dal vento, sta mangiando razioni energetiche che assomigliano a tavolette di cioccolata, beve alcuni piccoli sorsi dalla borraccia. Distende il serape, si copre preparandosi alla notte. Mentre gli occhi se ne stanno socchiusi, una parte della sua mente è all'erta, la rimanente elabora dati, o forse ricorda, o forse sogna a schema libero, comunque sia un dialogo interno è in atto:

“...è un bel volume, il film invece non l’ho molto apprezzato, era ovvio. Però è innegabile che trucchi ed ambiente fossero stupefacenti. È un vero artista quello che ha creato gli ambienti alieni del film, oltre agli alieni stessi, naturalmente, un po’ come i grandi pittori usati da Diaghilev per i balletti russi crearono le scenografie teatrali. Si tratta di arte e di un brillante tentativo di dare un tocco veramente inumano ad ambienti e creature, con solo qualche piccolo difetto qua e là, consistente in particolari troppo umani. Sì questo libro è un eccellente documento di quegli straordinari risultati. L’idea è che in un futuro non troppo lontano, l’umanità viva parassitamente nelle abitazioni di alieni giganteschi che più che conquistare la Terra, se ne sono semplicemente appropriati, ignorando gli uomini se non quando essi interferiscono fin troppo vistosamente e fastidiosamente nelle loro esistenze: in questo caso eliminano il problema uccidendo il soggetto. Il romanzo parte dal presupposto che semplicemente non esista la possibilità di una comunicazione intelligente e che quindi gli alieni non possono capire che quelle creature minuscole, e per loro ripugnanti, sono senzienti. Vengono quindi descritte meravigliosamente tribù di esseri umani che vagano tra le cose che nelle abitazioni degli alieni sono cibi, scatole, contenitori, macchine, imbattendosi in oggetti sempre più incomprensibili. Ci voleva uno scrittore molto audace per portare a termine...”

Un rumore improvviso, il caminante interrompe il flusso dei pensieri ed è subito in piedi con l’arma in mano, scruta il territorio ove ha avvertito il rumore, come se qualcosa stesse scivolando verso di lui. Ora tutto è silenzio, il caminante s’avvolge nuovamente nel serape e vigilante s’appresta a terminare la notte. Chiude gli occhi ma l’attenzione resta desta, in questo punto proprio in questo punto, ora ricorda, in un altro suo passaggio incrociò un caminante, era una donna, l’unico caminante donna da lui incontrato. Con lei passò la notte, protetti dal solito muro, al mattino i loro sentieri si divisero. Il mare è la loro dispensa, sulle rive trovano ciò che occorre. I materiali organici chiusi nelle loro scatole si trasformano in cibo, in quelle tavolette simili alla cioccolata, ma insapori che il nostro ogni tanto sgranocchia, l’acqua, anche quella salata, messa nella borraccia diviene potabile. Gli altri umani li ignorano o li evitano, raramente qualcuno si ferma con loro, solo quegli strani mercanti, ma saranno uomini? Il nostro caminante non crede. C’è una leggenda che narra che se si accetta un dono da un caminante, in breve si diverrà uno di loro. Gli animali invece sembrano convivere in pace coi caminanti, i serpenti talvolta li accompagnano per lunghi tratti, gli uccelli volano rasente le loro teste e spesso planano sulle loro spalle, i lupi e le tigri si accostano per farsi accarezzare. Ma vi sono eccezioni: alcune mostruosità marine tentano di ghermirli e continuamente li insidiano, le sfingi sono sempre pronte all’aggressione, ma le più pericolose sono le scille che tentano d’attirarli verso la loro tagliente corolla emettendo un canto ipnotico. Ma quella dei caminanti è una razza dura; ecco il sole appare all’orizzonte ed il nostro fa toilette davanti al mare, si ciba, beve, raccoglie alcuni pesci gettati a riva dalle onde, riempie la borraccia e colla sua solida andatura riparte. Un paio d’occhiale scuri con le lenti di carbonato sono semi affondati nella sporca sabbia. Li raccogli, li ripulisce per bene, se li mette e riparte sotto il sole. Il paesaggio è nuovamente mutato, l’opificio è sparito così come le sue strutture fatiscenti, adesso c’è un sottile passaggio formato

da piccoli sassi taglienti tra il mare ed una parete rocciosa che si eleva a picco per un centinaio di metri. Il caminante s'arresta, guarda verso l'alto, s'intravede un'antica torre di pietra nera. Più avanti c'è un sentiero che sale, il caminante per una volta abbandona il litorale, è incuriosito dalla torre, oppure sa già di cosa si tratta, forse è già stato in questo posto, ma le sue memorie sembrano ora cancellate. Col suo istinto segue le radianti che hanno la torre come fulcro, avverte che un tempo queste cose erano a lui note, ma ora brancola nel buio e sale, il sentiero è ripido ma facilmente scalabile, nei punti peggiori vi sono degli scalini scolpiti, ciò che dal basso sembra impraticabile, nella realtà è una cosa semplice. Giunge in cima, c'è un verde pianoro, più lontano una foresta. La nera torre in pietra s'innalza a picco sul mare. C'è un'apertura che lui conosce, entra: scale, saloni ed ancora scale, in un'aula un magico tappeto sembra invitare al ristoro, i suoi sensi l'avvertono del pericolo mortale e solo allora scorge una montagnola d'ossa umane d'un bianco candido in un angolo della sala, prosegue raggiungendo la camera da letto della lamia, qui voleva giungere e lei lo attendeva con ansia, sapeva della sua venuta. Lui è l'unico umano che sia venuto e giaciuto con lei più volte. Forse il caminante è umano fino ad un certo punto, ma questo a loro due non interessa: la lamia dona amore, un amore infinito che prosciuga il corpo e le menti di chi con lei giace. Gli amanti più non ricordano o impazziscono, ma lui è un caminante e la quasi totale assenza di memoria fa parte della sua natura. È già giaciuto con lei, ed è tornato altre volte, anche lei lo sa e l'accoglie con amore. Dopo lungo tempo il caminante esausto si alza dal letto abbandonandolo con la sua bellissima ed insaziabile occupante. Si riveste e si gira per tornare sulla riva del mare, un lungo cammino l'attende. Prima d'uscire dalla camera della lamia prende gli occhiali da sole e li mette a lei. La lamia accetta il regalo e gli concede un ultimo bacio, lui esce dalla torre, scende lungo il sentiero, prosegue costeggiando il mare. La lamia non s'è tolta gli occhiali ed avverte la sensazione indefinita di muoversi lungo il mare, è perplessa per questo desiderio per lei inusuale. Ci penserà in seguito. Si alza e si mette davanti allo specchio: ammirata si osserva. La sua bocca è vogliosa, i suoi seni sono perfetti, i capezzoli fantastici, le gambe un'autentica meraviglia, il ventre è piatto, il suo sesso ipnotico: si guarda, si ammira, si desidera, si ama. Poi sorride ed osserva il volto che con gli occhiali scuri ancor più risplende. Un dono, per la prima volta lei ha avuto un dono.

EYMERICH RIFLETTE

L'inquisitore è da solo, in silenzio, nella bolla fuori del tempo che è il suo studio. A questa si accede da una porta celata in uno degli ultimi piani della torre. Riflette: ha compiuto varie ricerche sui siti internet del ventesimo secolo e si è spinto fino ai primi anni del ventunesimo, ha stampato il materiale trovato su Reich e l'ha raccolto in un capiente faldone. Sempre dalle ricerche di quegli anni s'è imbattuto in due pagine che l'hanno colpito, un articolo di giornale e l'intervento su un forum. L'articolo è tolto da un quotidiano dell'epoca, il Tirreno, ha in mano il foglio e per l'ennesima volta lo rilegge:

“Il fantasma di un incontro – Una magnifica ossessione – L'amore tra un uomo ed una donna assume talora le sembianze d'un fantasma, si nutre d'ossessioni, vive di ombre, di sguardi fuggevoli. Come nella love story qui proposta da Vittorio. Tutto nasce dall'incontro nel '74 a Urbino, nel castello di re Federico, di una bellissima bionda. Un colpo al cuore, un'ossessione - L'ho ricercata un po' dovunque, ma da quel giorno non l'ho più rivista – scrive Vittorio. Quel volto di donna diventa un fantasma da inseguire perché – quella ragazza e le ore del pomeriggio trascorse con lei erano rimaste indelebilmente fisse nella mia memoria – Finché nel '77 in villa Bottini a Lucca, Vittorio scorge una figura di donna molto simile a quella incontrata ad Urbino – Sono nel giardino di Villa Bottini e penso a lei, come tante altre volte in questi anni, ed ecco all'improvviso lei si mostra, fresca, raggiante, come quando la conobbi ad Urbino o come lei apparve nei miei sogni d'adolescente. E' reale e vivida come nei ricordi nella mia memoria. Si siede accanto a me e sussurro “Elisabetta ti amo, ti ho sempre amato” La scena si svolge al rallentatore, irreale come in un sogno e lei mi fa “Anch'io” Le stringo le mani, la guardo a lungo negli occhi, infine nascosti da una folta siepe i nostri corpi s'intrecciano, le nostre labbra si cercano...”Tornerò amore, tornerò nei tuoi sogni, oltre il tempo, oltre la vita”. Vorrei ribattere, vorrei fermarla ma resto immobile mentre lei se ne va, è come fossi inchiodato in quel posto quando infine riprendo l'uso del mio corpo e riesco a muovermi, lei è ormai svanita nel nulla. Corro per il giardino, guardo ovunque: nessuna traccia”.

L'inquisitore lascia cadere il foglio per terra, è quanto mai perplesso. Nel '99 la storia d'Elisabetta è addirittura finita sui giornali dell'epoca, o meglio un frammento della sua storia. Ed un altro frammento è qui su quest'altro foglio con stampato un intervento su un forum, questo è del 2002:

“Di questo racconto ho apprezzato il percorso originale, che delinea vicende e personaggi in maniera sfuggente, quasi con reticenza, per poi far muovere la narrazione facendola ingorgare sulla penna che la sta scrivendo con una sterzata metaletteraria ben accompagnata dalla scrittura e da alcuni dettagli. Anche lo scenario è rarefatto e nebuloso, onirico, a metà strada tra una fantascienza ortodossa e la fuga trascendente. Molti elementi mi sono apparsi simbolici, ad esempio il tappeto di capelli, o l'uccisione di Elisabetta, o le vite che ripetono i loro percorsi cercando di

sfuggire alla nemesi. La cosa che invece ho trovato cedevole è la credibilità del tutto, credibilità in senso narrativo, sarebbe la legatura delle parti e la loro rispondenza a un disegno unitario (vedi l'innesto di Reich e delle sue opere). E' evidente che questo racconto va letto in stretta connessione con il precedente "tradimenti", ma forse Vittorio sta gettando le fondamenta di un plot più complesso, che testa di volta in volta regalandoci le novità. Per quanto riguarda la trama, essa ricalca quella eterna del canovaccio amoroso che ha partorito le cose migliori e peggiori della letteratura: Elisabetta ama Vittorio, Elisabetta è stata sposata con l'imperatore, ma non l'ha mai amato, Elisabetta è amata dall'inquisitore, che non è ricambiato. Sulla bozza sentimentale del triangolo si innesta lo scenario fanta-temporale, e debbo dire che è innestato con notevole efficacia, anche se alcuni accenni a eventi particolarmente complessi come la rigenerazione vitale e l'esistenza dei droidi (sostituti carnali di esseri non presenti) lasciano lo spazio a interrogativi enormi (che però non potevano essere spiegati nella spazio del racconto). Una storia narrata in modo particolare, stimolante."

Dopo questa lettura, l'inquisitore si alza in piedi e fissa l'immagine spoglia del muro, riflette. Da tempo ha tolto ogni riferimento sacro dalla sua stanza, solo l'inginocchiatoio è rimasto in un angolo. Pensa a Elisabetta, si concentra e la scorge, adesso soggiorna in quel pianeta con l'unico continente verde, pieno di laghetti e d'uomini in perenne festa. Divertimenti semplici ma reali: Elisabetta senza il suo aiuto di lì non può uscire, e questo lo tranquillizza, poi ha chiesto lei d'esser lasciata in quel luogo per un po' di tempo. E' bene che se ne stia lì tranquilla e senza pensieri in mezzo ai gruppi di dervisci roteanti che ballano pregando al suono dei flauti ney. Lascia Elisabetta ai suoi riposi e cerca l'imperatore. Lo ritrova sulla sua isola nel pianeta ai limiti del tempo e degli universi. Qui ci sono delle novità, l'inquisitore subito se ne rende conto, un altro umano l'ha raggiunto ed il comunicatore è stato riattivato. Non sanno ancora tararlo, ma coi droidi a disposizione, presto per tentativi sarà efficiente. L'inquisitore sorride, era ora che l'imperatore tornasse ai suoi mondi, chissà che choc per loro! E Vittorio? Non riesce a rintracciarlo, si mette allora sull'inginocchiatoio e si concentra come quando era uso pregare, sembra assente dal suo mondo e vi sono tracce su un pianeta che un tempo era un immenso opificio, ma ora è abbandonato ed i rimasti stanno tentando di bonificarlo. Comunque qui di lui vi sono solo tracce. L'inquisitore ha sempre evitato i contatti con questo posto, vi sono strane entità, sembrano divinità ma non lo sono. Saranno forse il frutto della tecnologia più spinta? C'è una comunità che si definisce tecno-nucleo ove scienza e semidei si fondono, ma è una comunità instabile, le entità sono in perenne lotta tra loro, ma anche gli dei pagani erano così. Comunque le entità dell'opificio sembrano tranquille, ma ugualmente l'inquisitore evita ciò che non conosce. Gli umani dell'opificio hanno anch'essi riattivato un trasmettitore, il loro isolamento sta per finire. Ma perché questo pianeta era stato isolato? Perché i rimasti erano stati abbandonati? Nessun documento lo dice. Tracce di Vittorio anche su una lunghissima spiaggia sudamericana, ma la sua presenza fisica manca. E' su Reich che vaga adesso la mente dell'inquisitore, non tanto sulla vita dello scienziato, quanto su le realizzazioni attuate dalle sue idee. L'inquisitore ha scoperto un intero universo che è

collassato per una applicazione errata delle scoperte reichiane, esiste anche una minuziosa registrazione dell'evento, realizzata da alcuni ragazzini inavvicinabili. E c'è di più, i ragazzini non sono del tutto umani, metà dei loro geni provengono da una razza superevoluta, quella degli umanoidi dalla testa di cane, che gli antichi credevano dei. Ed i ragazzini sono in un universo paradossale, in una specie di collegio, ma non tutti, alcuni sono ospiti di strutture militari sulla vecchia Terra. Già, la vecchia Terra, quando lui Eymerich era un fedele servo di dio, quando c'era ancora un dio, mentre il sonno si sta impadronendo del suo corpo ricorda nei minimi particolari l'anno 1369 quando nella fortezza di Montiel in Castiglia, re Pietro il Crudele è assediato dal fratellastro Enrico di Trastámara, anch'esso pretendente al trono. Nella fortezza si verificano episodi spaventosi: apparizioni di mostruose facce che si disegnano sulla pietra, comparsa di laghi di sangue. Così Pietro il Crudele lo chiama in soccorso e lui comprende che attorno al castello s'affrontano non solo due sovrani, ma anche due forme di magia, la cabala ebraica e la negromanzia. L'inquisitore si destreggia tra i due re in lotta, resiste all'ostilità d'un altro inquisitore, ed affronta una insidia allora a lui sconosciuta: l'amore di una donna che è forse un angelo o forse un demone. E' qui che il volto di Elisabetta si sovrappone ai ricordi e l'inquisitore dolcemente scivola nel sonno mentre un leggero sorriso segna le sue labbra.

BOOTSTRAP



Termine che significa laccio degli stivali, ben conosciuto nella frase “sollevandosi tirandosi su per i lacci degli stivali”. Processo dunque che si svolge senza aiuti esterni: in informatica è il programma esistente in ogni PC che contiene le istruzioni per avviare il computer stesso. In fisica indica teorie nelle quali ogni famiglia di particelle capaci d’interagire, genera le successive. In cosmologia definisce teorie secondo le quali l’universo nasce da una particella iniziale virtuale che rompe la simmetria.

Basta coi pensieri difficili, adesso è il momento della partenza, lo avverto, consulto in fretta le memorie, ogni frase è collegata ad un programma, le frasi sono in sequenza, ho inconsciamente memorizzato la progressione delle frasi, almeno credo...

Ed ecco, la frase erompe alla memoria, sono sicuro che sia quella giusta: “E’ brutto il bello, è bello il brutto, libriamoci per la nebbia e l’aer corrotto!”

È Shakespeare, sto pensando e, intanto il bootstrap automaticamente s’innesta e ancora una volta mi tiro su per i lacci.

Sono una splendida ragazza e nuda mi sto specchiando su una lastra di rame che riflette per intero il mio corpo. Mentre ho la piena consapevolezza della mia formazione anatomica la lastra svanisce e davanti a me c’è un prato, la temperatura è mite. Una stretta strada sterrata attraversa il prato, vi è una stazione di servizio e oltre, il bosco. Una stazione di servizio su questa strada sterrata? Mi sembra che ci sia uno sbaglio nel set, sono perplessa, ma è proprio così. Mi avvicino con cautela e sento la piacevole sensazione del camminare a piedi nudi sull’erba. Le pompe sono di quelle gigantesche, a colonna, stile anni ’50, ma potrebbero essere anche più antiche: sono tre, tutte e tre colorate di rosso, accanto alle pompe c’è il casottino della stazione di servizio, poi un’asta metallica con una bandiera, anch’essa metallica. C’è lo stemma di una ditta di benzina con disegnato un cavallo alato, è uno stemma che conosco ma non mi viene in mente il nome della marca. All’interno del casottino scorgo un uomo in gilet e maniche di camicia. Sono nuda, come posso chiedergli dei vestiti? Faccio finta d’esser pudica e mi copro con le mani, mi avvicino alla finestra, con aria angelica gli mando un sorriso finto imbarazzato.

- Per favore... mormoro in intergalattico, ma quello non capisce un tubo e ha pure gli occhi spalancati per la sorpresa, poi farfuglia qualcosa in una lingua

incomprensibile. Attivo lo scanner e in automatico mi seleziona la lingua: è inglese del ventesimo secolo, dialetto americano. Ora comprendo e posso rispondere.

- Per favore...
- Benedetta bambina, cosa t'è successo, come mai sei così...
- ...
- ...
- Nuda?
- Sì, non puoi mica girare in queste condizioni.
- Dormivo sa? E mi sono ritrovata così, qui intorno...
- Presto vieni dentro prima che qualcuno ti veda, ho delle tute.
- Grazie.

Dico con un filo di voce ed entro dietro a lui nel casottino della stazione ed ecco che apre uno scatolone di cartone e da questo estrae una T-shirt, poi dei pantaloni di tuta e anche delle felpe, cerca gli abiti della mia misura: hanno tutti disegnato un piccolo pegaso.

Sceglie capi tutti di color rosa e sulla sedia accanto alla scrivania posa una T-shirt, un paio di pantaloni, una felpa e anche un paio di calzini, cercando di non farsi notare lancia occhiate al mio corpo, capisco subito che gli piaccio e, non poco. Apre un'altra scatola e qui dentro vi sono solo scarpe da tennis, cerca la mia misura e ne tira fuori un paio, rosa anche queste e col piccolo pegaso. Mi osserva in silenzio, poi:

- Ora puoi vestirti.
- Grazie ancora
- Aspetta, prima di vestirti...

Chiude la porta e tira le tende, poi mi s'avvicina prendendomi delicatamente per la vita. Sono incerta, ma lascio fare mentre rifletto. Potrei incenerirlo immediatamente, oppure fermargli il battito del cuore. Ma è un bel ragazzo, m'ispira simpatia e ha gli occhi dolci, certo è mezzo pelato, però ha proprio l'aria di essere un bravo tipo. Decido di lasciarlo fare anche perché mi ha messo voglia: mi accarezza ovunque, mi bacia, mi sdraia sul divano, comincia a spogliarsi. Ma sì, lasciamolo fare questo simpatico tipetto, gli concedo una ventina di minuti per farmi come meglio crede. Scade il tempo a lui concesso e scendo dal divano, c'è un bagno piccolo piccolo con la doccia: m'infilo sotto il gelido getto. Esco asciugandomi con un telo che lui mi porge. Si è già rivestito e ora esce, è arrivato un cliente con un'auto da museo. Mi vesto con gli abiti rosa, tutti rosa che sembro un confetto, però sono della mia misura, ha occhio il tipetto. Esco, mi siedo su una sdraia al sole, devo asciugarmi i capelli, i riccioli biondi sono tutti bagnati. Il cliente paga, lui viene verso di me.

- Tutto bene zuccherino?
- Alla perfezione.
- Cosa fai adesso?
- Prendo il sole e mi asciugo i capelli.
- Vuoi un caffè?
- Neococa ce l'hai?

- CocaCola?
- No neococa.
- Caffè o cocacola, non c'è altro.
- Caffè allora.

Se ne torna nel casottino, esce dopo qualche minuto con due tazze di caffè fumante.

- Ho messo due cucchiaini di zucchero, va bene?
- Perfetto.
- Mi devi spiegare cosa ci facevi qui intorno.
- Troppo lungo, troppo complicato, un'altra volta.
- Ci sarà un'altra volta, zuccherino?
- Perché no?
- ...
- Beh! Sì.

Chiudo gli occhi e i piacevoli raggi del sole bersagliano il mio corpo, lui si è seduto davanti a me, a cavalcioni su di una sedia e non mi stacca gli occhi di dosso, non mi da fastidio, anzi ne provo piacere, gli piaccio, gli piaccio moltissimo: sono contenta d'aver deciso di lasciarlo fare. Penso che tornerò qui qualche altra volta per stare piacevolmente con lui. Sono addormentata e mentre sto sognando arriva il richiamo del rientro, così presto...no... stavo bene qui... “Orrore! Orrore! Orrore! Né la lingua né il cuore sanno concepirti od esprimerti!” Palleee! Ancora Shakespeare, ma questi programmatori sono proprio fissati con le tragedie antiche. Purtroppo al richiamo prestabilito e preinstallato, automaticamente il bootstrap s'attiva e mi ritrovo al punto di partenza. Ancora una volta il programma ha ritirato su il mio corpo facendo leva sui lacci dei miei stivali. E sì, il punto di partenza, il carcere di massima sicurezza delle nazioni unite, e io sono una detenuta volontaria per quest'esperimento. Perché ho accettato? Ho cinque ergastoli e settanta anni d'età, mi sembrano due motivi validi, no? Se tutto funziona a dovere sarò rilasciata, ho anche potuto scegliere il corpo per i miei viaggi e sono la bellissima bionda ventenne che avrei voluto essere ma che non sono mai stata. Ho sempre fatto fisicamente schifo, anche da giovane, o almeno non mi sono mai piaciuta. Per adesso i test durano solo poche ore, ma quando tutto sarà ok dureranno settimane, mesi addirittura, così hanno detto i cervelloni che gestiscono gli esperimenti. Sapete una cosa? Quando sarà tutto affinato non chiederò la libertà come mi hanno già promesso, ma chiederò di poter vivere tutta una vita, sino alla morte in uno di questi spazi alternativi. E fare la benzinaia a vita negli anni '50 o '40 che siano in quel posto degli USA abbandonato da dio, ma con quel simpatico giovane un po' pelato ma così eccitante, sapete com'è? m'intriga! A quel punto i tecnici non m'inseriranno la frase magica shakespeariana che avrebbe attivato il mio laccio per stivali e, niente frase, niente ritorno.

MYRIAM

“Questo era il nome con cui l’inquisitore conobbe per la prima volta Elisabetta. E lei forse era un demone o forse era un angelo: sicuramente era posseduta. E lui l’amò assieme a Leonor e fu amore, fu sesso, ma non era in sé e solo ora può ammettere ciò che realmente accadde. Adesso che lei è sul pianeta felice, adesso che l’imperatore con Gian sta per tornare ai suoi mondi, adesso che il tessitore ha in mano i fili dell’arazzo e li crede sogni, ispirazione letteraria. Ma ha dei dubbi, forti dubbi, le sue fantasie, i suoi racconti troppo spesso sono con violenza entrati nella realtà, nel mondo reale.”

Ma chi ha realmente scritto queste ermetiche righe che sto leggendo? Materialmente io le ho scritte, ma quale messaggio autentico è scattato dal mio inconscio per indurmi a scrivere queste cose? Scrittura automatica si chiama, ho imparato le tecniche alle lezioni dell’università e così ho fatto il vuoto nella mia mente usando un metodo zen, mentre ero davanti ad un foglio bianco con una penna in mano. Come faccio a fare il vuoto nella mente? È facilissimo, pensate d’essere in una grande stanza buia, completamente buia, nera addirittura, appena giunge un qualsiasi pensiero dategli la forma di una bianca pallina da ping pong e sbattetela fuori dalla stanza. Pian piano ogni pensiero sarà così cacciato e voi vi troverete nel buio più totale, pensieri nisba, assenza totale. Quando vi riprenderete guardate il foglio e leggete cosa automaticamente avete scritto. A me succedeva che le prime volte c’erano solo girigogoli e scarabocchi che non significavano assolutamente nulla, poi iniziarono a comparire frasi leggibili, ed erano frasi note: mi ricordo le prime due. “Vi sarà sangue dicono: sangue vuole sangue” questa fu la prima ed era di Shakespeare, la riconobbi subito, la seconda dovetti ammattire un po’ per scoprire di chi fosse “Possiede tutte le virtù che detesto e nessuno dei vizi che adoro”. All’inizio pensai che fosse mia, originale, ma poi scopri che era di Winston Churchill. Poi iniziai a scrivere frasi del tutto originali come quest’ultima su Myriam e tutta quell’altra gente che non so proprio chi sia. Ma ora basta con queste esperienze più o meno parapsicologiche, ho materiale a sufficienza per trarne una tesina ed ora la batterò al PC, ma prima voglio uscire a respirare una boccata d’aria fresca e prima ancora che riesca a rendermene conto sono già fuori a passeggio per le strade del mio quartiere. Prendo un caffè al solito bar d’angolo, proseguo lungo la via principale e do occhiate distratte alle vetrine. Giungo in piazza grande e mi sembra più vuota del solito. Lì per lì non capisco, sarà un’idea, ma poi mi accorgo che non c’è più la statua equestre nel mezzo alla piazza, ma al suo posto un’aiuola trascurata con pochi fiori e molte erbacce. Attorno il solito parcheggio con tutte le auto in sosta. Ma fino ad ieri la statua c’era, molto alta, molto grande, in bronzo con cavallo e cavaliere che con una mano impugnava una bandiera, di bronzo pure quella. Possibile che in nottata abbiano smontato tutto? Mi avvicino al centro della piazza e mi guardo attorno, proprio della statua non c’è traccia. Chiamo il parcheggiatore che conosco di vista e gli chiedo:

- Che fine ha fatto la statua?
- La statua?
- Sì quella equestre che era qui nel mezzo.
- Nel mezzo c'è un'aiuola, anzi se la levassero ci starebbero più macchine.
- Ma c'era una grandissima statua in bronzo con tanto di piedistallo di marmo.
- Mai vista
- Sei sicuro?
- Che dici! Sto qui otto ore il giorno da anni.

Mi accorgo che si sono avvicinati alcuni pensionati, di quelli che stazionano sempre sulle panchine di pietra ai lati della piazza, e mi stanno guardando scuotendo la testa. Sono perplesso ed incredulo, vado al bar di fronte, ci sono fuori le colonnine con le cartoline illustrate per i turisti. Le guardo, quelle della piazza non mostrano la statua, ma l'aiuola. Il gruppetto dei pensionati mi sta ancora osservando, sono ancora in mezzo alla piazza e parlano tra loro. Entro nel bar e mi rivolgo al cassiere.

- Avete mica delle cartoline della piazza con la statua?
- Quale piazza?
- Questa, piazza grande.
- Con la statua?
- C'era una statua equestre, no?
- Non me la ricordo, c'è sempre stato quello schifo d'aiuola. Non so perché non la levano, così c'entrerebbe qualche auto in più.
- Ma una volta non c'era una statua?
- Mai sentito dire, e neppure nelle vecchie foto c'è.

I pensionati intanto, ed anche il posteggiatore stanno entrando nel bar e continuano ad osservarmi. Imbarazzato e sempre più confuso esco e riprendo la mia passeggiata lungo il corso principale guardando distrattamente le vetrine. Mi saluta un vecchio amico e di colpo mi ricordo che quando s'era ragazzi una volta colorammo la statua con vernice rossa, non mi viene in mente il perché, ma c'era un motivo di protesta politica: e lui era nel gruppo degli imbrattatori, con me.

- Ciao.
- Chi si rivede!
- Volevo chiederti una cosa.
- Dimmi.
- Ti ricordi di quando colorammo in rosso la statua equestre di piazza grande?
- Di piazza grande? No era quella in piazza della stazione, quella di Garibaldi.
- No! quella equestre!
- Ma in piazza grande non ci sono statue, c'è quello schifo d'aiuola.
- Ah già.

Proseguo rassegnato la mia passeggiata, anche perché con la coda dell'occhio mi è sembrato veder arrivare i pensionati, che sono aumentati di numero ed il posteggiatore, ed anche sono sicuro che nessuno si ricorda più della statua equestre, eppure fino ad ieri era al suo solito posto. Torno in casa e quando imbuco il portone dietro di me c'è l'amico col quale parlavo, il posteggiatore, il

cassiere del bar con due camerieri ed un po' più lontano i pensionati, e tutti mi stanno guardando. Faccio un cenno di saluto con il braccio ed entro. In casa mi siedo davanti al foglio con la biro in mano e mi dico, facciamo un'ultima esperienza e poi si batte la tesina per l'università sulle esperienze di scrittura automatica. Chiudo gli occhi e mi concentro sulla stanza buia cacciando ogni pensiero che si affaccia alla mente: trasformo in bianche palline da ping pong legioni di piazze grandi, statue equestri, amici, parcheggiatori, cassieri, baristi e pensionati, e le scaglio fuori dal mio set. Quando riapro gli occhi non so quanto tempo sia passato, ma fuori comincia a farsi scuro. Guardo il foglio e leggo lo scritto redatto in una calligrafia tondeggianti di tipo femminile che non è certo la mia, leggo.

“Dalla negazione del soggetto creatore alla traslazione dell'io poetante (terziarietà dell'io); attribuzione della voce ad un io inconsapevole ma fortemente identitario. Estendere l'abito delle connotazioni – il raggio del cerchio del senso - oltre il testo poetico propriamente detto”.

Sono perplesso e mi chiedo se tutto ciò abbia un senso, anzi se abbia un senso tutto ciò che mi è capitato in queste ultime ore, scuoto la testa e telefono ad una mia amica. Stasera cenerò in pizzeria con lei.

ULURU



Fino a pochi istanti prima ero nel deserto con le mie due compagne. C'era un grande dosso rossastro, un terreno arido ricoperto di pietre con radi ciuffi d'erba stentata. Tra le pietre s'aggravavano forme di vita primitiva, insetti, rettili e noi stavamo camminando in fila indiana. Adesso per quale motivo mi trovo su questa autovia, perché sto manualmente guidando, dove sto andando? Domande senza risposte, almeno per ora, la mia testa infatti è decisamente vuota: un'amnesia? Il sole sta battendo a perpendicolo sull'asfalto e mi ricorda il deserto ove mi sembra d'essermi trovato solo pochi minuti fa. Davanti a me vi sono altri moduli fermi col motore spento, senza conducenti né passeggeri. Spengo anch'io il motore e mi avvio a piedi verso un cantiere sito ad un centinaio di metri prima dell'ingresso di un tunnel. Giungo sul posto e subito mi accorgo che non c'è alcun operaio al lavoro, l'unico movimento è dato da sporadiche apparizioni di volti semicelati dietro vetri spessi ed oscurati di grosse e vecchie mercedes che procedono nell'altro senso di marcia. Vengo attratto dal rumore di un'auto, ancora una mercedes, ma più grossa delle altre e con tutta una serie di tubi di scappamento cromati che escono dal cofano. La mercedes occupa il senso opposto di marcia scansando i moduli in sosta con manovre bizzarre, poi si ferma all'ingresso della galleria. Da quell'auto da museo scende una ragazza dai capelli rossi e con gli occhiali scuri, la vedo bene solo di spalle, ma mi sembra di averla già conosciuta, la rincorro mentre procede con passo spedito parallela alla parete del tunnel. Dietro di lei scorgo un'altra ragazza che non so da dove sia uscita, questa è bionda ed indossa dei pantaloncini in jeans. Nel buio vedo la sagoma della rossa stagliarsi contro la luce bianca proveniente dall'uscita dal tunnel, l'altra sono certo, è dietro di me. Raggiungo la rossa, sono dietro di lei e sto per toccarla mentre la imploro di fermarsi e la rassicuro che non ho cattive intenzioni, proprio in quell'attimo lei precipita in una voragine che s'apre improvvisamente nel

terreno e che solo per un soffio non travolge anche me. Mi metto le mani nei capelli ed urlando torno indietro di corsa, la ragazza bionda è sparita nuovamente, ora sono fuori del tunnel e vi sono operai al lavoro, ma da dove sono usciti? E fermi accanto a loro si trovano le famiglie che tornano dalle vacanze, ecco sono saltati fuori anche gli occupanti dei moduli. Grido loro che una ragazza è stata inghiottita da una voragine, chiedo soccorso, ma nessuno mi presta ascolto perché sto parlando una lingua diversa dalla loro, ed anzi mi cacciano via prendendomi per pazzo. Torno sconcolato al mio modulo, metto in moto e manualmente m'avvio in fila con altre vetture dirette verso l'imboccatura del tunnel, sopra l'apertura c'è una scritta che non avevo visto "Il micio coi suoi luminosi occhi citrini" non capisco cosa voglia dire, scuoto la testa e proseguo quando all'improvviso vedo arrivare nel senso opposto la grossa mercedes rumorosa coi tubi cromati di scappamento, ed attraverso i finestrini semioscurati scorgo la bionda che guida e dietro la ragazza rossa con gli occhiali scuri col viso pallido e pieno di spavento, sta anche piangendo. Adesso sono certo che queste due ragazze le conosco bene, ma intimorito pure io dall'incongrua visione, inverto d'istinto il senso di marcia e seguo la mercedes che come impazzita schizza veloce in avanti e supera auto e moduli a velocità pazzesca procedendo a zig zag. Sono felice che lei sia viva anche se non capisco in quale situazione si sia cacciata, il mezzo sul quale lei viaggia ben presto fa perdere le sue tracce e sparisce nel traffico nonostante tenti in tutti i modi di raggiungerlo. Nubi minacciose all'improvviso s'addensano ed inizia a piovere, ormai ho perso ogni speranza di ritrovarla ed esco al primo svincolo con l'intenzione di tornare indietro, ma i cartelli stradali sono pochi e quei pochi scritti con arabeschi svolazzanti disegnati in oro su sfondo azzurro. Ma che razza di scrittura adoperano in questo posto? Eppure la scritta all'imboccatura del tunnel, anche se era incomprensibile era in italiano e in caratteri romani. Penso d'essermi perso, ma è ovvio al momento non ricordo neppure chi sono, imbocco allora a caso una strada alberata nel tentativo di ritrovare se non la via giusta, almeno la memoria, ma tutto questo mio girare non fa che aumentare la confusione: ero in un deserto con due mie amiche, di questo sono certo, poi mi sono ritrovato istantaneamente alla guida del modulo... Adesso ho imboccato un nuovo rettilineo, dopo una serie quasi infinita di curve, e seguita a piovere a dritto, il parabrezza è letteralmente sommerso dagli scrosci d'acqua ed il mio viso è sporto in avanti, quasi a sfiorarlo nel tentativo di vedere meglio la strada. L'acquazzone aumenta ulteriormente d'intensità, finché dopo una serie interminabile di tuoni e lampi giunge improvviso il sereno annunciato da una striscia luminosa all'orizzonte. Davanti a me altri cartelli, sempre incomprensibili nei loro arabeschi dorati, ma li trovo incoraggianti perché sono certo mi stanno indicando la meta del viaggio. Non faccio in tempo a gioire che noto qualcosa di veramente insolito: il modulo sta procedendo in maniera costante anche se provo ad accelerare o a pigiare i freni, eppure la guida è sul manuale, non ho inserito guide automatiche. Premo allora il freno d'emergenza ma non succede niente. Comincio a spaventarmi, spengo allora il motore disinserendo la card d'accensione e tento d'aprire la portiera: il motore seguita a girare normalmente e la portiera è bloccata. Sono in balia del modulo che procede a velocità costante e sostenuta, ferma al lato della strada c'è ora la ragazza coi capelli rossi e gli occhiali scuri, mi saluta

agitando le braccia, sembra però che voglia avvertirmi di qualcosa, ma non comprendo cosa voglia dirmi e la vedo velocemente scomparire dietro di me, per un attimo m'è sembrata completamente nuda con indosso solo un perizoma e con disegnati sulla pelle motivi tribali. Il sole intanto è al tramonto e il modulo prosegue fino a notte inoltrata lungo la strada, poi si arresta in una piazzola di sosta. Ho delle bevande energetiche nel cassetto, ne prendo una, bevo, esco dal modulo e la porta ora si apre. Orino e rientro, cerco di provare se il comunicatore sia in rete, ma nel modulo tutta la strumentazione ora è morta, tiro manualmente giù il sedile e mi addormento. Sogno il luogo destinato agli incontri di tutte le tribù, un tempo chiamato Uluru e ora Ayers Rock: è un dosso rossastro che si erge al centro del paese. Mi chiamo Jacopo e con Lucia e Valeria siamo impegnati nel walkabout, detto anche giringiro, un viaggio con destinazione sconosciuta compiuto nel non-tempo aborigeno. Non è che noi tre si sia degli aborigeni veri e propri, solo Lucia ha un po' del loro sangue, ma siamo tutti e tre nati e vissuti in questo grande paese, a contatto anche con gli aborigeni. È la terra che ci trasmette le conoscenze e così ci siamo imbarcati nel giringiro ed ogni giorno sappiamo alla perfezione cosa fare, dove andare e il cibo non è un problema, anche se è rappresentato da bacche, radici ed animali, che in situazioni normali, mai e poi mai ci saremmo sognati di mangiare. Da quanto tempo siamo in viaggio? Non lo so il tempo non ha più una dimensione ben definita. Ci siamo liberati di tutto ciò che ci ricordava la civiltà: orologi, portafogli, abiti, occhiali da sole...li abbiamo gettati nel fuoco rituale la prima notte di viaggio. Giriamo attorno ad Uluru e ci dirigiamo a nord, nel bel mezzo del deserto c'imbattiamo in una nave da crociera semiaffondata nel terreno e vistosamente piegata su un fianco. Stupefatti fissiamo il relitto: da quanto tempo si trova qui? Da qualche decennio, decidiamo dopo aver attentamente esaminato la nave. La rossa Lucia è la prima a salire a bordo, io e la bionda Valeria la raggiungiamo subito. Siamo saliti dal lato più inclinato utilizzando gomene di dubbia sicurezza che pendevano dalla fiancata. Siamo sul ponte, Lucia raccoglie da terra un paio di forbici arrugginite, le guarda e le fa guardare a noi come se dovessero ricordarci qualcosa. Mi concentro ma vedo solo un'autovia e le due ragazze ai bordi della strada, Lucia ha i capelli rossi svolazzanti al sole e porta occhiali neri, Valeria indossa un paio di pantaloncini di jeans.

- Dobbiamo festeggiare.
- Cosa stai dicendo?
- La nave, le forbici, Uluru.
- Oggi è l'anniversario.
- L'anniversario di che cosa? E poi perché festeggiare?
- Se è un compleanno, mi rifiuto. Non vedo perché si debba far festa per un anno in più, uno in meno da vivere.
- No, sono queste forbici, l'ha usate "nostra signora dei dolori" lo sento, sento le grida delle sue vittime. Noi le abbiamo trovate, le forbici non faranno più del male: festeggiamo.
- Sarà forse meglio scendere da questa nave, se nostra signora è nei paraggi io vorrei essere altrove.

Così senza aggiungere altro scendiamo dall'incongrua nave piazzata da chissà quali forze demenziali nel bel mezzo del deserto, ed in fila indiana ci avviamo di nuovo in direzione nord con Lucia che ha ancora le forbici arrugginite in mano ed apre il cammino davanti a me, più indietro c'è Valeria. Poco distante un albero di modeste dimensioni si eleva tra le pietre ed i radi ciuffi d'erba, Lucia s'avvicina all'albero e con un secco colpo pianta le forbici nel tronco, poi prosegue assieme a noi. Quando cala la notte accendiamo un minuscolo fuoco e ci cibiamo con alcuni piccoli rettili catturati. Il cibo è composto anche da bianche radici: mangiamo in silenzio davanti al fuoco, quando dense nubi nere, veloci tolgono la visuale d'ogni stella. Scocca una folgore che centra in pieno le forbici piantate nel tronco, le forbici si dissolvono nel fuoco del fulmine e l'albero è incenerito: ho avuto adesso questa visione, nell'attimo in cui è scoppiata la folgore, penso che le mie due compagne abbiano avuto la stessa visione. Le nubi intanto con la stessa velocità con la quale sono giunte, si diradano e spariscono senza far cadere una sola goccia di pioggia. Al mattino ripartiamo per il nostro giringiro, il walkabout, mentre il non-tempo aborigeno continua ad avvolgerci. Cerco di ricordare la trama del sogno che la notte mi ha fornito, ancora auto, moduli di trasporto, nastri d'asfalto... Passeggiamo coperti solo dai nostri perizomi, con gli zaini sulle spalle, sono in fondo alla fila, davanti a me Lucia, poco più avanti la bionda Valeria. Il non-tempo ci avvolge con le sue allucinazioni ed i suoi insegnamenti.

PERCORRI IL SERPENTE

*percorri il serpente, percorri il serpente
fino al lago, l'antico lago, ragazzo
scenari magici dentro la miniera d'oro
percorri la strada per occidente, ragazzo
il serpente è lungo sette miglia
percorri il serpente...è vecchio, e la sua
pelle è fredda*

Per chi non lo sapesse la valle del Wesak si trova nell'Himalaya in una zona impervia fra la catena del Karakorum e quella del Kun Lun, alle pendici del monte Kailash. In questa valle si celebra annualmente il rituale della festa del Wesak e molte migliaia di persone si mettono in cammino per parteciparvi. È una valle chiusa a nord-est da una grande roccia bianca venata da un minerale luccicante. Un grande masso squadrato dell'identico minerale largo quattro metri per due, utilizzato come altare, ne delimita l'imboccatura. Questa è la valle del Wesak, un luogo nel quale non si giunge mai per caso, nel mese di Wesak, nella notte del plenilunio migliaia di pellegrini s'incamminano: sono guide spirituali, discepoli e maestri d'ogni ordine e grado appartenenti alle più svariate correnti religiose, filosofiche ed esoteriche. Sono lama, bonzi, guru, sadhi, uomini santi. Raggiunto il luogo si collocano nella posizione che è consona al loro grado. Ciascuno conosce esattamente qual è il suo posto, senza prevaricazioni e discussioni. Pur appartenendo a gruppi etnici radicalmente diversi, a religioni differenti, tutti i partecipanti sono ben consci dell'importanza della funzione unificata dalla conoscenza, poiché la radice della conoscenza è unica. Non esistono né barriere né pregiudizi: quando il momento del plenilunio s'avvicina, sull'altare di pietra viene posata una grande coppa di cristallo piena d'acqua. I convenuti cantano e meditano nell'attesa del grande evento che sta per verificarsi.

Monia tutto questo non lo sapeva, la sua occupazione era d'accogliere i clienti nel suo piccolo appartamento e di soddisfarli il più velocemente possibile per cinquanta euro, prezzo fisso e non trattabile. Stava dunque intrattenendo un cliente ed era sopra di lui col membro entro di lei, quando sentì impellente l'impulso del viaggio e solo allora s'accorse che il cliente era un maestro di sogni. Lo fece godere con un paio di su e giù decisi e cercando di non mettergli fretta, ma decisa, riuscì velocemente a toglierlo dall'appartamento. Lei era ora sola, nuda e si guardò attorno: vide la sua camera come se fosse qui giunta per la prima volta. Cuscini ovunque, tappeti, tutto nella semioscurità, in un angolo una piccola catasta di cellulari, alcuni in rete, mobili da grande magazzino, cianfrusaglie d'ogni tipo, abiti griffati ma acquistati al mercatino sotto casa. Dopo una veloce doccia si rivestì in fretta, chiese un modulo di trasporto e dopo poco era già all'aeroporto. S'infilò nell'aereo mentre alcune e-mail volanti sicuramente di clienti, tentavano di raggiungerla, si spinse fino al suo posto assegnato e si collegò ad un programma simstim scelto a caso. Passò successivamente ad un

canale d'informazione religiosa ed esplorò i nuovi monasteri zen che stavano sorgendo un po' dovunque, con le loro sale di meditazione nelle quali era sempre presente l'ologramma di Santa Klaus pronto a distribuire i suoi regali. Quando l'aereo atterrò all'aeroporto lei era attesa da due bonzi con le tuniche arancione che la fecero salire su una piattaforma anti-g che partì spedita verso le montagne. Monia non si rese conto del tempo che stava passando ma quasi in un attimo si trovò nella valle, che era colma di uomini e donne vestiti nelle più svariate foggie. Alcuni erano addirittura nudi malgrado la temperatura non fosse delle più miti. Si meravigliò di questo e solo allora s'accorse d'essere nuda pure lei e di non provare alcuna sensazione di freddo. In un angolo della valle sul bordo di un lago antico attorno ad un alto falò sciamani navajo con le loro tradizionali vesti stavano danzando al ritmo di musiche antiche attorno al fuoco accompagnati da alcuni giovani nudi. La meraviglia ebbe solo lo spazio d'un attimo, poi si ritrovò a camminare a piedi scalzi sulla ghiaia diretta verso l'altro lato della valle. Tutti si facevano da parte al suo passaggio. Cercò di comprendere in un ultimo stadio di razionalità, se fosse giorno o notte, ma non riuscì a capirlo, tutto sfolgorava di luce, anche lei stessa, ma le stelle erano visibili nel cielo a milioni. Si trovò davanti ad un'ara di pietra sulla quale era posato un calice colmo d'acqua purissima; mentre l'acqua era chiaramente d'una limpidezza assoluta, il calice appariva indistinto ai sensi sembrando ora un manufatto cesellato in oro e pietre preziose, ora un semplice calice in pietra o legno. Lo afferrò con le due mani e cadde in estasi. Mentre il suo corpo riempiva il calice e faceva bere i presenti, lei era sprofondata in una immensità di benessere e di luce.

Solo molte ore dopo si ritrovò in una stanza di un albergo alla periferia del mondo, accanto a lei un uomo stava russando. Monia non riusciva a mettere a fuoco gli ultimi avvenimenti e fu stupita di ritrovarsi chissà dove. C'erano in terra dei vestiti femminili di foggia indiana e lei li indossò ed uscì all'aperto. La strada era identica a tutte quelle delle periferie metropolitane del pianeta, il pomeriggio era inoltrato. Col comunicatore che aveva incorporato in protesi chiamò un aerotaxi ed attese. Non giunse alcun modulo. Chiese dell'aeroporto ad alcuni passanti vestiti all'occidentale, ma nessuno si degnò di risponderle. Giunse in una piazza nella quale c'era un parcheggio. Alcune auto sembravano veri e propri rottami, vecchie di decenni. Solo un furgone Sendai le sembrò in buone condizioni, dallo zaino (aveva con sé uno zaino? eppure finora non se ne era accorta) tirò fuori un passepartout con una porta ad infrarossi capace di neutralizzare ogni antifurto. Le portiere del Sendai s'aprirono, lei entrò ed ordinò "Aeroporto!" il modulo partì veloce. All'aeroporto acquistò un biglietto per il ritorno, prosciugando il proprio conto tramite il bancomat con lettura retinale, attese la partenza davanti ad alcune tazze di caffè. Seduta al tavolo del bar dell'aeroporto con davanti un caffè fumante, immersa nei suoi pensieri, alzò gli occhi, si sentì osservata e vide seduto davanti a lei il maestro dei sogni.

- Maestro...
- Bentornata Monia.
- Cosa fa lei qui?
- Ti sei guardata attorno?
- Mi trovo da lei, nel suo studio, ma non eravamo in un aeroporto indiano?

- Sì, e stavi appunto rientrando dal sogno.
- Adesso ricordo, ero a Wesak!
- Ed eri pure il maestro dei maestri, il cerimoniere: anch'io ho bevuto l'acqua della purezza dal calice che mi hai offerto.
- Maestro, cosa diavolo mi è successo?
- Talvolta la realtà si frantuma, il tempo s'incasina, la prostituta diviene dio e Santa Klaus distribuisce i doni ai bambini.
- Mi sento confusa.
- Ti riprenderai, togli ti quest'abito indiano e fai con me il tuo lavoro.
- Con lei maestro? Ma non l'abbiamo fatto da poco in camera mia?
- Da poco? Ne è passato di tempo, ma talvolta s'incasina, te l'ho già detto.
- Maestro lei ne ha sempre voglia.
- Perché? Dovrei forse essere insensibile alla carne? Ti ordino di spogliarti, guarda sono già nudo.
- Obbedisco maestro, e sarà gratis questa volta.
- Finalmente si regala qualcosa, ma ricorda, era gratis anche il viaggio nel quale ti ho accompagnato.
- Forse è un equo baratto? Ma maestro, adesso siamo nella mia casa, nella mia camera.
- E' da tre giorni che non ci muoviamo da qui, forse è il momento d'uscire, di andare in un oricalco-bar ed ordinare una serie di strisce di neo-coca.
- Sempre ai suoi voleri maestro.
- Ma prima fammi godere, ed in fretta. Finisci il tuo lavoro.

*l'occidente è meglio
 l'occidente è meglio
 vieni qui, e noi faremo il resto
 l'autobus triste ci sta chiamando
 percorri il serpente, percorri il serpente
 fino al lago, l'antico lago ragazzo
 il serpente è lungo sette miglia
 percorri il serpente...è vecchio, e la sua
 pelle è fredda
 conducente, dove ci hai portato?*

ENDYMION



Endymion si guarda attorno mentre le nebbie davanti ai suoi occhi stanno lentamente scomparendo: sa di essere a Chicago, riconosce i grattacieli ma come sia arrivato fin qui, per lui è un mistero ricorda d'essersi assopito in una grotta del monte Latmo in Caria, tutto poi si fa sempre più confuso. La strada è Adam Street e i suoi occhi si posano su una piccola insegna "Qui comincia la Route 66". Endymion sa che da qui inizia un mito lungo quasi quattromila chilometri, un mito che giunge fino alla città degli Angeli, non siamo nel suo tempo e neppure nel suo spazio, ma la sua attuale conoscenza comprende anche queste cose, così lontane da lui e non si chiede il perché, troppe domande sono rimaste senza risposte. Un tempo questo era l'Illinois e la via giungeva, dopo aver attraversato questo continente, fino all'antica mitica California. Selen l'attende più avanti sempre lungo la strada, conosce in anticipo il luogo ove lei sarà pronta ad accoglierlo e s'incammina di buona lena. La strada, pensa Endymion – ma sono proprio pensieri suoi? – fu costruita nel 1920 ed ora è quasi del tutto abbandonata, come tutta l'America d'altronde. Il suo mito ha ispirato schiere di scrittori e cantanti dal "Furore" di Steimbeck a "Get your kincks on Route 66" di Nat King Cole. Di questa canzone ne esistono versioni d'ogni tipo buone per tutti i gusti da quella di Bing Crosby fino ai Rolling Stones, dai Manhattan Tranfer ai Depeche Mode. La 66 è stata pure il mito della beat generation, una proiezione del suo sogno americano. Endymion seguita a non chiedersi da dove provengano i suoi pensieri e queste aliene conoscenze, sono notizie che da gran tempo trova nella sua mente e immerso nelle riflessioni giunge nel luogo ove Selen l'attende. Lei è bionda d'un biondo chiarissimo, è bellissima, è tutto il suo universo, è la personificazione dell'amore lunare, è grazie a lei che i tempi per lui trascorrono senza lasciar traccia nel suo fisico. La guarda pieno d'amore e la sua mente sembra sciogliersi, si ritrova all'improvviso in un sontuoso letto con lei in una stanza arredata con gusto barocco piena di veli colorati che oscillano come sospinti dal vento mentre i giochi amorosi sono una danza iniziatica.

Si sveglia al mattino, lei più non c'è, la stanza non è più accogliente com'è stata durante la notte, ma sembra sporca e trascurata: ogni mattino al nuovo risveglio i

luoghi ove giace con lei non hanno più l'aspetto brillante, ma sembrano appannarsi, sono luoghi ormai usati, consunti lui si dice, e più non servono. Dunque non si meraviglia che la camera non appaia più bella com'era sembrata il giorno prima, ed esce dalla stanza, scende scale di marmo che sembrano abbandonate da secoli, si ritrova in strada e mentre s'incammina verso il prossimo incontro scorge un gruppo di bambine che lo stanno osservando, lo salutano con le mani, gli sembra di conoscerle, ma la memoria l'inganna, comunque lui risponde al saluto.

Percorre la Route 66 come negli anni della depressione la percorrevano a piedi gli emigranti, la Route era allora il cuore pulsante d'un mondo rurale che rapidamente si trasformò o si trasferì altrove. Incontra motel abbandonati dalle insegne cadenti, pompe di benzina arrugginite, serbatoi pericolanti, cammina sotto soli giaguari e nuvole più o meno minacciose: nuvole talvolta come titoli in un cielo da prima pagina. È notte fonda e raggiunge Selen tra l'erba d'un prato accanto alla Route, attorno edifici abbandonati e fatiscenti. Il prato si trasforma in un'enorme aiuola fiorita di mille margherite che rilucono sotto il chiarore della luna demone. Si prendono per mano e corrono, poi si lanciano in un frenetico girotondo e le loro vesti, veli colorati, si staccano dai corpi fino a lasciarli nudi e cadono sul prato avvinghiati roteando in mille capriole.

- Endymion, eolico di razza e cario d'origine, sei il mio amore per l'eternità.
- Selen, mia Selen piccola dea del lato oscura della Luna, sei la mia padrona, per sempre sarò il tuo schiavo.
- Ci è stata concessa l'eternità.
- A quale prezzo...

Il girotondo frenetico è cessato da tempo e sono addormentati tra l'erba fiorita. Al mattino Endymion come sempre si risveglia da solo, l'aiuola è sparita e attorno a lui macerie ed erbacce, intravede ancora una volta volti di bambine che lo scrutano curiose, la visione dura un attimo, lui scuote la testa e riprende il suo viaggio incontrando staccionate che un tempo furono bianche, drive in dimenticati dalla storia e dagli uomini con ancora statuette di Marilyn all'ingresso, attraversa lunghi ponti pericolanti in acciaio. Due wurstel s'abbracciano a Springfield e un biliardo con ancora brandelli di panno verde è all'esterno del Luna Café di Edwardsville. Incrocia villaggi fantasma alla Psycho e giunge in quello che fu il Missouri, ai fianchi della strada sono abbandonate carcasse d'auto, un tempo celesti come quelle dei bambini.

Endymion prosegue senza sosta e ogni tanto si ferma perché Selen l'attende, l'amore viene consumato e lui riparte, sempre riparte tra le nebbie della sua memoria, le strade aliene, i volti di bimbe – sempre le stesse - che periodicamente lo osservano, tutto sembra ripetersi all'infinito in una routine eterna in un loop senza principio né fine, solo il suo amare è concreto. Il paesaggio è sempre quello di un sogno anche se i più piccoli particolari sono reali, vividi, tangibili, ma talvolta non è così anche nei sogni? La realtà poi è stato detto che è un sogno e se non lo è dovrebbe diventarlo, e anche i sogni non sono mai realmente dei sogni. In quello che fu il Kansas la strada si fa di pietre, il paesaggio è sempre onirico anche se alle volte si trasforma in concreto, ma il sogno prosegue, erbacce ed alberi che un tempo costeggiavano la 66 ora quasi la nascondono. Una balena blu in riva ad un lago si trova ove sorse Catoosa nell'ex

Oklahoma. Le rive d'un lago per riposarsi, per dormire, per amare, con lei un lungo giro del lago con una barca guidata da un silenzioso contadino del posto, vestito di stracci che con una lunga pertica la sospinge. Ancora in viaggio, quello che fu il Texas si annuncia con un cimitero vastissimo di Cadillac variopinte abbandonate una su l'altra, una discarica che si perde alla vista, poi ove sorse Laguna nell'ex New Mexico c'è un'atmosfera quasi mediterranea con bianche costruzioni ancora in piedi anche se abbandonate, croci ed alberelli. C'è un pranzo allestito per loro in un patio all'ombra, molti i invitati con vesti variopinte, lui si chiede da dove siano usciti ma decide che non gli importa poi più di tanto. Tre messicani con poncho e chitarre suonano nenie latine, i commensali ora ballano e lui è stretto a Selen finché la notte non li raggiunge e poi l'oblio.

L'ex Arizona sembra bellissima ma assolata, lui si siede all'ombra d'una stazione di servizio abbandonata tra bottiglie blu e trasparenze e lei ancora una volta lo raggiunge. Sulle rovine di Tuxcon la bandiera a stelle e strisce più non campeggia, solo il palo scrostato è rivolto verso il cielo assieme a tralici della luce sbilenchi, treni fermi sulle rotaie, carcasse d'auto e cactus, spazi senza fine che già annunziano ciò che resta della California. E ancora bottiglie colorate dietro i vetri infranti d'una finestra a Newberry Spring, e ancora ruderi di stanze color marrone mostrano ciò che resta del Bagdad Café, un set ove i tedeschi girarono un film famoso. Ed è su questo set nel motel del deserto Mojave vicino alle rovine di Las Vegas che Selen riappare e il Bagdad Café rinasce al proprio splendore cinematografico e la festa al suo interno dura ore ed ore con Jasmin formosa e radiosa nella sua sbalorditiva fisicità. Birre, balli, risa e canzoni, bambine curiose a tratti li osservano dalle vetrate, poi lui e Selen si ritirano in un bungalow. Al mattino Endymion è nuovamente solo, il bungalow è distrutto, i mobili sono a pezzi e i muri in parte crollati lasciano intravedere il deserto, con le auto semiaffondate nella sabbia, per terra tra mille oggetti rotti e irrecuperabili, vi sono dei libri ingialliti, uno è un dizionario, lui lo prende e lo sfoglia, qualche pagina leggera vola via sbriciolata. Cerca il suo nome, ha sete di sapere, lo trova e legge nei minuscoli caratteri sul foglio ingiallito che si è rotto e gli è rimasto in mano: *“Endymion – fu il bellissimo figlio di Zeus e della ninfa Calica, eolico di razza sebbene cario d'origine, strappò a Climeno il trono di Elide. Sua moglie nota con molti nomi diversi come Ifianassa, Iperippa, Cromia, Neide, ecc. gli diede quattro figli; ebbe anche cinquanta figlie da Selen che si era perduto innamorate di lui. Endymion giaceva addormentato in una grotta del monte Latmo in Caria allorché Selen lo vide per la prima volta, si sdraiò al suo fianco e dolcemente gli baciò gli occhi chiusi. In seguito lui tornò nella stessa grotta e cadde in un sonno dal quale non si destò mai più. E ciò per volere di Zeus e permettere a lui mortale di stare per sempre con Selen, dea del lato oscuro della Luna che di lui s'era follemente innamorata e poteva così raggiungerlo nel sogno; questo il prezzo pagato per l'immortalità. In ogni caso Endymion non invecchiò neppure d'un giorno e le sue guance serbano anche oggi intatto il fiore della giovinezza.”*

Solo per un attimo comprende ciò che ha letto e di conseguenza il suo stato, getta via il foglio, dimentica e prosegue. Incontra ancora treni merci fermi in attesa da tempo memorabile di un viaggio che per loro più non arriverà, e un motel con finte tende

indiane. È ormai giunto alle rovine di Santa Monica e una targa ancora in piedi ricorda che la Route 66 qui finisce.

Quante strade un uomo deve percorrere perché si possa chiamare uomo? Si chiedeva Bob Dylan e lui si fa attento nell'attesa di Selen. Osserva con gli occhi della mente ciò che ultimamente ha visto lungo quella strada come un fotografo osserva ciò che ha scattato e si sente un artista nel suo lavoro, si trova a riguardare le immagini che ha fissato nella memoria, forse ha paura che si cancellino, la strada è il mito, ma sente che con lui e Selen anche altri miti s'intrecciano. La voglia di raccontare i miti sembra prevalere sull'aspetto formale dei suoi fotogrammi mentali, c'è un'attrazione quasi ossessiva a geometrie e colori. Qui c'è il racconto del grande cuore dell'antica America e anche dell'amore più grande, quello eterno: due racconti, due amori che emozionano e incantano.

Endymion ricade nel torpore carico di sogni, in cui Selen per l'eternità può amarlo, il prezzo per l'immortalità è grande. Lui scorda sempre ogni cosa ma sa che Selen ora l'attende in un'altra strada, in un altro tempo, stavolta lungo la via lattea, quella che giunge fino a Campo Stella e a Finis Terrae.

NOTHINGS

- Un'arte che lavori a dissociare le consuetudini psicologiche e culturali ha sempre e comunque un valore progressivo.
- Cazzo! ti sei messo a parlare difficile oggi.
- Non sono io che parlo, era una frase di Umberto Eco.
- Come se lo conoscessi, anzi sai cosa ti dico? Evita di presentarmelo, uno che parla così non lo voglio tra le palle.
- Non c'è problemi, era un terrestre di parecchi secoli fa; e poi non lo vuoi tra le ovaie, casomai.
- È un modo di dire, stupido!
- Ma tu le palle non ce l'hai.
- Ho le tue... e adesso in bocca... arrgg...
- Ehi! Non mordere ora...
- Arrgg... succhio...
- Così, brava...
- ...
- Ancora...
- ...
- Già finito?
- Non mi paghi, non sono la tua donna e neppure la tua puttana: inizio e smetto quando mi pare.
- Le donne... se le conosci le eviti.
- Tu non le eviti, le cerchi.
- Dai, zitta e allarga.
- Così?
- Sì, lo senti com'è duro?
- Dai pompa, che a te dura poco, sbatti forte voglio godere...
- ...
- Godo! Aaah... godo...

Questo mese la mia rubrica sarà un po' più breve e magari anche un po' più confusionaria del solito, perché per motivi estranei alla volontà mia e di chiunque altro, mi è stato anticipata all'improvviso la data di consegna della registrazione, proprio mentre s'avvicinava la data di consegna d'un altro lavoro. Ma non abbiate timori, tra un ciclo o due torneremo alle consuete dimensioni e la "Gazzetta del volatore" sarà in vendita come sempre con le tradizionali rubriche. Adesso iniziamo da un'alta posizione riservata al lavoro che vi ho anticipato con una sequenza erotica. È un buon pezzo ed è stato apprezzato al massimo dai vari gruppi sperimentali d'ascolto, buon brano e tranquillo, senza melodrammi: l'argomento principale è la lotta dell'uomo con le condizioni climatiche. È anche un esempio ben fatto di quel tipo di fantascienza che si basa su un pianeta che

possiede qualche differenza radicale rispetto alla Terra e sulla società quasi umana che potrebbe nascere da queste differenze. Su questo pianeta le uniche terre emerse sono piccole isole, inoltre la gravità è più leggera di quella terrestre. Molto prima dell'epoca in cui è ambientato il programma, un'astronave terrestre che aveva a bordo molti coloni s'è dispersa per un'avaria ed è atterrata su questo pianeta. Dai coloni è nata una cultura povera a livello tecnologico- pratico, ma piuttosto civile, grazie anche alle memorie conservate nell'astronave. L'élite di questa cultura è rappresentata dai volatori, uomini e donne che percorrono in volo le distanze tra le isole servendosi di grandi ali ricavate dalle foglie gigantesche di una pianta locale, e attraversano i mari infestati dalle bellissime ma pericolose scille. I volatori si ritrovano nei loro nidi siti sui picchi più alti ed inaccessibili delle isole. L'assaggio simstim iniziale si svolge proprio all'interno d'un nido.

Il monaco è all'interno del tempio: un verde prato quadrato circondato da ampi archi, nel mezzo del chiostro un pozzo in pietra. Lui è un monaco zen e il tempio si trova su un altopiano a circa mille metri dal livello del mare. Il monaco s'avvia lentamente verso la sala per la meditazione, entra, si mette nella posizione del loto e fa il vuoto nella sua mente, alle sue spalle un ologramma di Santa Klaus con un sacco pieno di doni, saluta sorridendo ai bambini che non sono presenti. Il monaco è impegnato nel creare il vuoto nella sua mente e respinge due corpi allacciati nell'attimo dell'amore, respinge la visione d'un azzurro mare punteggiato da piccole verdeggianti isole, respinge alcuni presentatori della TRI-TV che insistentemente lampeggiano e non vogliono andarsene. Poi uomini volanti sul mare e su alti picchi, e ancora scille col lungo collo teso verso l'alto, un altopiano, un labirinto di porticati e costruzioni in pietra ad un piano. Vede un monaco in un'aula che medita, alle sue spalle un ologramma di Santa Klaus ridente. Entra nel monaco e tutto tace, tutto si ferma: la meditazione sul nulla ha inizio.

Dissolvenza in uno squallido alberghetto dalle parti di Porta Romana a Firenze. Uno dei nostri agenti fa finta d'essere uno scrittore. Ha scritto un romanzo cosiddetto pornografico intitolato "La città sottile" in cui viene descritta la trovata della Morte in Orgasmo. Quella era l'esca. E ci sono cascati. Un rapido bussare alla porta ed esso è di là. Un verde ragazzo/fanciulla proveniente dalle fognature venusiane. Le incolori creature vampiresche provenienti da una terra d'erba priva di specchi. L'agente rabbrivisce per una leggera febbre. La Febbre dell'Arresto. Il ragazzo verde fraintende quest'emozione prendendola come un tributo alle sue personali attrattive e si lascia le penne pavoneggiandosi su e giù per la stanza. Questo organismo diviene pericoloso solo quando è comandato dalla Mente Insettifera. Quella notte l'agente invia il suo rapporto: "I controllori sono una donna, probabilmente italiana, ha preso una villa fuori Firenze, e un mediatore che agisce nella stessa zona. Accentrare le pattuglie, mettersi in contatto coi nuclei Gladio e P2 locali, aspettarsi d'incontrare armi venusiane".

Nei mesi seguenti continuiamo a scoprire altri punti di co-ordinazione. Facciamo pedinare il ragazzo verde giorno e notte e rintracciamo tutte le chiamate in arrivo e in partenza. Peschiamo l'altra metà del mediatore a Tangeri. Un mediatore, non è un mediatore, è uno che organizza lavori criminali. Acciuffate quello scrittore, quello scienziato, quest'artista, si sta avvicinando troppo al... Corrompetelo, imbidonatelo... intimiditelo...impadronitevi dei suoi punti di co-ordinazione. E il mediatore trova qualcuno per fare il lavoretto "Fai venire Franco lo Spaccio, è un lavoretto di defenestrazione – Fai venire Marco il Verde, è l'ideale per rifilare l'imbidonata sentimentale – Fai venire Sandro il Macellaio e accendi i Forni – questo è un caso speciale."

Burroughs sta facendo una doccia dopo tempi immemorabili e sotto il getto non riesce più a ricordare ove si trovi, era a Tangeri? o a Firenze. Avrebbe potuto trovarsi anche in un alberghetto qualsiasi del pianeta o della galassia: quelli d'infima categoria sono tutti squallidi in egual misura, si somigliano come cloni. L'acqua lo colpisce con mille rivoli, gli entra in bocca e lui sente il sapore di metallo e di cloro, la sputa. Ricorda gli agenti sempre in azione, il monaco in perenne meditazione, gli amanti volatori nel nido, lo speaker televisivo rotonculo. Le visioni si sommano a quelle acide e i mondi s'accavallano, s'accartocciano per poi sfaldarsi e di nuovo ricomporsi. Anche il tempo sembra essersi fermato, lui si siede sotto il piacevole e tiepido getto d'acqua, chiude gli occhi e s'addormenta sorridente.

L'ULTIMA ZAIBATSU

La lamaseria era stata edificata un migliaio d'anni prima su alte montagne e solo picchi innevati si scorgevano fuori dalle sue alte muraglie. All'interno la temperatura era conservata primaverile e dai suoi orti, frutti e verdure continuativamente giungevano sempre a maturazione. Ratz era cresciuto tra queste mura, come maestri aveva avuto i migliori lama e maestri zen e aveva giocato e studiato con gli altri ragazzi ospitati nella lamaseria. Nell'aula dei Buddha aveva trovato il suo luogo per la meditazione profonda, a lui qui riusciva meglio circondato dalle cinquecento statue di Buddha, tutte uguali alte quanto un uomo, ma di materiali diversi: legno, pietra, marmo, terracotta, ologramma, metallo, ecc. Le statue erano poste erette ai lati di una grande aula quadrata pavimentata in lucido legno. Ratz s'accostava ad una delle statue, sceglieva quella giusta per quel giorno, poi le si accovacciava accanto assumendo la posizione del loto e qui trascorreva molte ore delle sue giornate. Aveva anche un suo piccolo giardino zen ove a tratti apparivano ologrammi di cespugli rotolanti che veloci attraversavano il giardino, ma era solo nell'aula dei grandi Buddha che lui si trovava veramente a suo agio. La lamaseria era molto antica e in essa erano conservate tutte le memorie delle civiltà dell'uomo, grandi biblioteche erano zeppe di libri e ricordi solidi riversavano ogni conoscenza attraverso gli schermi o tramite reti simstim direttamente nelle menti dei richiedenti. Ratz era costantemente connesso con queste memorie attraverso la sua piastra neurale che aveva l'aspetto di un orecchino con un piccolo diamante, infilato nel lobo del suo orecchio sinistro. Lui era uno shahinai, era il tesoro degli shahinai: la sua razza era molto antica e composta da poche decine d'individui scuri di pelle e molto brutti nell'aspetto, tra loro molte donne ma pochissimi uomini, con un'unica eccezione. Un maschio bianco con la pelle dai riflessi perla nasceva solo ogni cento anni, incredibilmente bello e intelligente, veniva chiamato il tesoro degli shahinai. Era infatti intelligentissimo e bellissimo, inoltre far l'amore con lui era un qualcosa d'indescrivibile. Tutti gli shahinai vivevano per cento anni con la cessione del loro tesoro, questa usanza era proseguita nei secoli, forse nei millenni, perché così era stabilito nei loro testi sacri conosciuti solamente dagli appartenenti alla loro razza. C'era scritto che quest'usanza avrebbe avuto termine al verificarsi di certe condizioni, e queste si verificarono, quali esse fossero non è dato di sapere, ma l'ultima generazione seppe che era giunto il momento d'interrompere la tradizione, tra l'altro l'intera tribù era divenuta proprietaria di una azienda agricola che produceva in colture idroponiche cibi geneticamente modificati. Azienda che in breve grazie a brevetti fortunati aveva raggiunto le dimensioni di una multinazionale, e anche questo era stato previsto dalla loro arcana e antica cultura, avevano così interrotto una leggenda che narrava che il loro tesoro era stato posseduto da Carlo Magno, da Tiberio, da almeno due papi e anche dalla zarina Caterina. Avevano così gratuitamente ceduto il loro ultimo tesoro alla più famosa lamaseria sita in capo al

mondo, nella quale vivevano monaci zen e lama, affinché loro gli fornissero la miglior conoscenza, così era scritto, così fu fatto.

Ratz è nella sala della meditazione d'ingresso collegato con banche dati e musica techno, osserva sorridente l'ologramma di Santa Klaus, il santo più venerato nel mondo. L'ologramma è denso e moderatamente senziente, Ratz si siede accanto a lui che porta la sacca coi doni e ha il sorriso stampato sempre sulle labbra perché su questo punto il programma non è modificabile, così Santa quando parla con Ratz, anche se è triste, seguita a sorridere. Dall'altro lato del salone della meditazione d'ingresso vi è l'olo di Padre Pio, anch'esso a definizione densa e a grandezza naturale, ma scarsamente senziente. Padre lascia il proprio posto e s'unisce a Ratz e Santa che stanno parlando del matrimonio celebrato proprio in questa aula la settimana scorsa. Ratz parla coi due olo, ascolta musica, elabora dati quando il segnale di allerta lo raggiunge, spegne allora il canale audio e visualizza il Lama che lo sta chiamando nella sua stanza. Ratz saluta Santa e Padre e s'avvia lungo i loggiati che portano alla stanza del Lama. Attraversa porticati a lui noti con ologrammi e circuiti stampati appesi alle pareti assieme ad immagini sacre e mandala. Servomacchine gli scivolano tra i piedi spostandosi veloci al suo passaggio per tornare poi alle loro occupazioni, e-mail volanti gli ruotano attorno al corpo, lui le scaccia con fastidio. Sa già che il suo apprendimento, qui nella lamaseria è in fase terminale, è davanti alla porta del Lama che si apre lentamente al suo avvicinarsi: il Lama è seduto nella posizione del loto, sospeso sul pavimento di qualche centimetro, sotto di lui un folto tappeto con un complicatissimo mandala disegnato, molti cuscini sono casualmente sparsi per la cella e la luce entra da una feritoia stretta e lunga che attraversa verticalmente quasi per intero una delle pareti. Sospeso in aria un pentacolo lievemente azzurrato e tridimensionale, ruota lentamente su se stesso, in un angolo un mucchio di cellulari in rete ammiccano coi loro led multicolori. Ratz entra, il Lama gli volta le spalle sempre seduto e librato nella posizione del loto, si siede dietro di lui, chiude gli occhi mentre avverte la termoschiuma celata nel tappeto aderire alle sue gambe. Flussi d'informazione all'istante lo raggiungono, parlano della sua razza, della rottura delle tradizioni che con lui è stata effettuata come previsto dalle antiche scritture, dell'amore e degli insegnamenti che i monaci gli hanno impartito, delle amicizie strette con gli altri novizi e studenti. Confermano che il suo ciclo qui è terminato, nuovi apprendimenti adesso lo attendono. Ratz mentalmente prende congedo dal Lama e da tutti, poi s'avvia verso la stanza dei viaggi, inchinandosi tre volte all'uscita davanti al Lama che seguita a volgergli le spalle. Nuovamente attraversa corridoi e aule, sale ripide scale e giunge all'interno dell'unica torre della lamaseria, scende un'umida scala a chiocciola che lo porta, sotto la torre, fin nelle viscere della montagna: sa che la stanza del viaggio si trova in fondo a questa scala di pietra scavata nella roccia, l'ha mentalmente visualizzata più volte, ma fisicamente non è mai sceso fin lì. Lentamente scorre il tempo mentre lui seguita a scendere con ritmo piano ma costante, la scala è in penombra, una fioca luce proviene da una sottile striscia luminosa che è sita nel bel mezzo della volta. Giunge fino al termine

delle scale, davanti a lui una parete di roccia. La tocca e la parete scivola di lato lasciando vedere una piccola stanza rotonda con un cilindro di pietra nel mezzo alto circa mezzo metro. Ratz intuisce che quello è una panca e si siede, la parete scivola nuovamente di lato e l'apertura si chiude, la luminosità è debole come quella della scala ma Ratz non capisce da dove provenga. Chiude gli occhi e avverte una leggera vibrazione che pervade ogni cosa compreso il suo corpo. Quando decide di riaprire gli occhi nulla è mutato, cerca allora di collegarsi in rete con qualche memoria, ma si sente completamente isolato, tagliato fuori, una sensazione di straniamento per lui nuova. Medita, dalla meditazione al sonno il passaggio è senza scosse, e da questo al sogno la strada sembra obbligata. Nel bel mezzo d'un sogno angosciante, ma già dimenticato, si trova seduto su una roccia e davanti a lui c'è un antico tempio greco. Solo allora si accorge che questo non è più un sogno: lui è all'aperto seduto su una roccia davanti al tempio. Il sole è alto e illumina un oliveto che si perde a vista d'occhio tutto attorno al tempio che ha un vasto colonnato in marmo bianco e lucente sotto i raggi del sole, sopra di esso un timpano triangolare, le colonne poggiano su una grande scalinata e tutto è dello stesso materiale. Ratz si guarda attorno stringendo gli occhi per difendersi dall'abbagliante riflesso del sole sul marmo, gli olivi sono ben curati, l'erba è tagliata e vicino al tempio cespugli di rose sono in fiore. S'avvicina, ma si rende conto ben presto che il tempio è più distante di quanto lui creda, e man mano che avanza capisce come sia immensa questa costruzione che copre tutta la cima del colle ove lui si trova. Finalmente giunge agli alti gradini di marmo e inizia a salire, si ritrova sotto il porticato: il pavimento è anch'esso di marmo, ma intarsiato con pietre di vari colori che danno vita a trofei di fiori e frutta che s'intrecciano nelle loro geometrie frattali. La sua mente si sofferma, ma solo per un attimo, su alcune somiglianze tra gli intrecci geometrici del mosaico e alcuni particolari dei mandala nella lamaseria. Un lunghissimo tavolo di marmo è colmo di frutti maturi e di coppe piene di liquido color ambrosia. Ratz mangia frutta a sazietà e beve un nettare squisito. S'aggira per l'immenso porticato e la sua attenzione è colta da una stanza in penombra, entra. Al suo interno un cammello lo osserva con grandi occhi, un telaio di legno sta funzionando da solo, sembra molto antico, è posto nel mezzo del salone. Il cammello lo squadra mentre lui gira attorno al telaio. Solo allora Ratz si rende conto di quanto il telaio sia enorme e dal lato ove dovrebbe uscire la tela scorge una luminosità lattiginosa che gli impedisce di mettere a fuoco la vista. Accarezza il cammello e la sua lana è morbida, il suo corpo profumato. Si accorge d'esser nuovamente collegato, ma non è la solita rete da sempre conosciuta, è qualcosa di profondamente diverso: un paesaggio desertico con dune in movimento rappresentano la porta d'ingresso, si forma poi una bellissima donna vestita con veli di seta che ondeggiano a un lieve vento. Lei racconta la sua storia, molto, molto tempo fa, fu scelta dagli dei e addestrata a tessere la tela di un mondo, questa è la sua occupazione e nel trascorrere del tempo è divenuta essa stessa una dea. Lei è Gimel, la tessitrice della realtà e le sue sembianze sono: una giovane donna, una vecchia, un cammello. Ratz riapre gli occhi mentre l'immagine del deserto svanisce, il cammello non c'è più, al suo posto una vecchia coperta di stracci guida ora il telaio, ma l'immagine si scompone ad alla vecchia si sovrappone una bellissima giovane

totalmente nuda, è la stessa che ha visto poco prima in rete. Lui è turbato, ma certo che la vecchia, la giovane e il cammello sono visioni della stessa identità, sono Gimel la tessitrice della realtà. Abbandona la stanza del telaio non prima di cogliere uno sguardo malizioso negli occhi di Gimel, e si ritrova in una sala colma d'oggetti. Apparecchiature elettroniche d'ogni forma e dimensione, cataste di cellulari, gioielli d'ogni fattura, armi d'ogni tipo sono mescolati ad altri oggetti, alcuni misteriosi, altri d'uso comune come vestiti, montagne di capi d'abbigliamento d'ogni epoca e fattura. Solo in questo momento Ratz si rende conto d'esser nudo, dal mucchio estrae una tunica di fattura romana con finiture in oro e la indossa, con una cinta d'oro si cinge la vita, trova poi un paio di calzari in cuoio con finiture in oro, sono della sua misura, li indossa. C'è uno zainetto di pelle nera col logo di Gucci su un lato, lo riempie di cose che ritiene possano essergli d'una qualche utilità: tre pacchetti di sigarette di marca ignota e illeggibile disegnata in oro su fondo azzurro, un accendino Dupont d'argento, due bustine di fiammiferi minerva con la pubblicità di un bar dell'avamposto lunare, un orologio Rolex e questo se lo mette al polso anche se è incerto sull'ora. C'è poi un cellulare sottilissimo che sembra di madreperla, vede che è in rete e il display è un ologramma, chissà in quale rete, si chiede mentre lo mette nello zaino e poi pensa "chissà chi mi chiamerà qui!" Trova una piccola bussola, un portamonete di pelle nera con dentro dischetti di un metallo azzurrato con l'effigie d'una scilla, una penna biro in oro infilata in un minuscolo taccuino foderato in pelle, un coltellino multiuso svizzero con manico rosso e croce bianca, un paio d'occhiali a specchio modello Ray Ban, un pacchetto di fazzoletti di carta, infila tutto quanto nello zainetto, poi se lo mette in spalla. Vi sono fucili e pistole d'ogni tipo, ne sceglie una a raggi di foggia strana, sembra di cristallo, la impugna e spara un raggio che lascia un sottile foro ne marmo, la poggia accanto alla cintura d'oro e a questa aderisce. Sceglie poi un anello e una catena d'oro con un medaglione con sopra smaltato un pentacolo: lascia tutto il resto ed esce. Cerca di sfruttare questa nuova rete nella quale ora è inserito, al momento avrebbe bisogno d'un bagno, e dopo aver mentalmente più volte formulato la richiesta ha chiaro il cammino che deve fare per raggiungere il luogo prescelto, visualizza anche la piantina delle stanze del tempio, anche se accanto a questa scorrono parole che al suo orecchio suonano strane: stilobate, crepidoma, euthynteria, metopa, triglifo, trabeazione, acroterio, pronao, ecc. Arriva intanto al bagno, è enorme, vi è addirittura una cascata che si getta in una vera e propria piscina, poi tazze piene d'acqua tiepida e profumata, infine alcuni anello d'oro sono infilati in tondi tappi d'onice, basta sollevarli, e... Ratz s'aggira nel tempio ormai da vari giorni, per letto vi sono delle lastre che sembrano anch'esse di marmo, ma sono di una sostanza morbida, come la termoschiuma e si trovano in alcune delle stanze che formano questo enorme tempio. Si reca più volte all'esterno e trova pastori e contadini che parlano uno strano dialetto simile al greco antico. Con le memorie impiantate subito riconosce le radici di base del linguaggio ed elabora l'intera parlata. È pure ospite a cena in casa di pastori e l'agnello arrosto e il vino è quanto di più buono abbia mai assaggiato dopo così tanta frutta. I pastori e i contadini non computano il trascorrere degli anni, anche perché la stagione non varia, non sanno niente del mondo esterno, se non vaghe storie di sapore mitologico,

s'avvicinano al tempio con rispetto e timore, solo quando sono chiamati o quando devono portare qualcosa. Per loro il tempio è il luogo sacro ove abita la divinità che li protegge, una divinità che è femminile, una e trina. Ratz è perplesso, ma se questo deve essere il suo nuovo apprendimento, lo accetta, tra l'altro c'è molta serenità in questo posto. I pastori e i contadini dicono che lui è un eroe, un semidio, è stato scelto dalla divinità per stare con lei. Alcune pastorelle sono niente male, pensa Ratz, mi credono pure un semidio, tutto sommato questa può essere una vacanza felice e anche meno noiosa della permanenza nella lamaseria. Il senso del tempo è alquanto confuso e anche il Rolex sembra andare per conto suo, Ratz ha proprio perso la cognizione del trascorrere dei giorni. Fa vari giri attorno alla collina e trova altre colline identiche, un fiume, un lago e anche un villaggio; nel senso opposto giunge fino al mare ove una spiaggia deserta sembra proseguire all'infinito. In uno di questi viaggi oltre le colline un temporale d'intensità mai vista lo coglie. L'acqua cade a scrosci e il versante della collina ove lui si trova sembra divenuto un torrente. Animali anch'essi braccati dall'acqua si trovano a ridosso di Ratz e lui scorge delle grandi ombre nere ringhianti, con occhi fosforescenti e lunghi e affilati denti bianchi. Il terrore lo prende e parte in una corsa cieca nel diluvio che impedisce di vedere in ogni direzione, mentre avverte le belve che terrorizzate dai fulmini lo rincorrono per dilaniarlo, quasi fosse lui la causa di tale trambusto. Ratz sbatte contro una costruzione in pietra, riavutosi dallo stupore, a tentoni segue il muro perimetrale finché non trova una porta. È di legno e s'apre, entra, la porta ha un grosso chiavistello di metallo, lui sbarra la porta poi s'appoggia ad essa e solo allora si guarda attorno mentre fuori sente il raschiare di zampe feroci contro il muro e la porta. È un'unica stanza con un tavolo, delle pelli sono stese in terra, un grande camino conserva tuttora delle braci, alcune lampade ad olio sospese al soffitto illuminano vagamente la stanza. Alle pareti sono affissi trofei d'animali mai visti, uno di questi ha sembianze umanoidi. Ratz è troppo sfinite per pensare ad altro che a riposarsi, sposta le pelli vicino al camino e s'addormenta di botto. Sogna di trovarsi in una strana stanza rovesciata, lui è in piedi su quello che risulta essere un soffitto di legno fatto ad archi, coi travi che si uniscono tutti nel mezzo. Un chiodo d'oro molto grande tiene uniti i travi, lui s'avvicina e senza sforzo estrae il chiodo. Istantaneamente tutti i travi si sfilano dal loro posto e la stanza sembra raddrizzarsi mentre il soffitto cambia completamente forma e ora è a cassettoni. Lui è sdraiato sul pavimento in terra battuta e vede il soffitto sprezzarsi e venir giù a quadrati. Mentre tutto gli sta precipitando addosso all'improvviso si risveglia e con stupore si rende conto d'essere non tra le colline ma in una delle mille stanze del tempio, sdraiata accanto a lui una bellissima donna bionda vestita solo d'una sottile tunica di seta verde, lo sta accarezzando.

- Io sono Vav.
- Abiti qui?
- Da sempre.
- Chi mi ha portato nel tempio? Ero tra le colline.
- Lo spazio qui non è come lo conosci.
- Come il tempo?

- Sì.
- Allora non mi sono mai mosso?
- Chi può dirlo?
- Dunque abiti qui con Gimel.
- Gimel, Vav, siamo la stessa entità, eppure siamo diverse.
- Le sorprese non mancano, e se volessi tornare?
- Dove? Alla lamaseria?
- Sì.
- Non puoi, sei il tesoro degli shahinai, l'ultimo tesoro e sei qui per apprendere, forse.
- Cosa significa che sei Gimel e Vav?
- Ciò che ho detto, ma sono Vav, il chiodo che tiene unite le travi e fornisce riposo ai viaggiatori smarriti.

Ratz a quel punto non sa più cosa rispondere, ed è anche confuso, così confuso come non è mai stato neppure durante le allucinazioni indotte nella lamaseria. Ma Vav è bella, è attraente, è desiderabile, ed è da troppo tempo che lui, creato per amare, non fa all'amore, ha valutato che qui le occasioni non mancano e ora è giunto il momento di cogliere questo fiore, considerando anche che fino a poco prima era impaurito dalla violenza delle acque, era sicuro d'essersi perso, e anche era certo che quegli animali l'avrebbero aggredito. Ma aveva l'arma, la pistola a raggi, ma se l'è ricordato solo adesso. Dolcemente avvicina Vav a se, le sfilava la leggera tunica di seta, lui si toglie la sua e su di un tappeto la penetra, poi la bacia dolcemente e infine dopo un bel po' di tempo s'addormenta sopra di lei. Al risveglio si ritrova nella costruzione tra le colline, la pioggia è cessata e fuori c'è il sole, esce e non avverte la presenza d'animali feroci, si mette in cammino e torna al tempio. Una donna che non ha mai visto l'attende sugli scalini, anch'essa indossa solo una sottile tunica, bianca stavolta, lei è una donna matura rossa di capelli e bellissima.

- E tu chi sei?
- Sono Dalet, ma sono anche Gimel e Vav.
- Una triade, voi formate una triade.
- Sì nostro eroe, l'hai finalmente capito!
- Veramente non è che avrei capito molto.
- Sono Dalet, la porta, ma anche la foglia umida che vede, protegge e provvede.
- Bene, puoi provvedere a farmi tornare da dove sono venuto?
- Troveresti tutto molto cambiato, è molto tempo che sei qui.
- Così tanto da ritrovare tutto mutato? Tu vuoi prendermi in giro.
- Il tempo qui scorre diversamente dalla realtà ordinaria dalla quale provieni, ti è già stato detto, alle volte siamo molto avanti rispetto ad essa, talvolta invece indietreggiamo, ma alcune volte siamo trasversali alla tua realtà.
- Trasversali? Che vuoi dire?
- Non importa, tanto il tuo luogo ora è qui.
- Veramente qui mi sarei divertito abbastanza, vorrei andarmene.
- Come?

- Anche a piedi.
- Hai già provato altre volte, non sei mai andato oltre il villaggio.
- Questa volta proseguirò oltre.
- Non puoi, la nostra realtà è circolare, anche se tu seguissi la spiaggia, ti ritroveresti sempre al punto di partenza. Sono altre le vie per uscire.
- E quali sono?
- Noi non le conosciamo, siamo sempre state nel tempio. Ma quando sarà il tuo tempo potrai solo allora andartene, e anche ritornare, se vorrai. Con noi starai bene, anche Gimel, se vuole può essere una bellissima femmina e tutte e tre siamo disponibili nei tuoi confronti. Puoi anche usare a tuo piacimento le ragazze del villaggio e dei pastori, loro non aspettano altro.
- Qui dunque non mi mancherà proprio nulla.
- C'è dell'altro: bevi l'ambrosia e con essa diverrai immortale, consulta le memorie qui conservate e troverai tutta la conoscenza degli universi, cosa può desiderare di più un umano?
- Forse hai ragione, ma non sono convinto, devo riflettere soprattutto su quello che mi hai ora detto.
- Hai tutto il tempo che vuoi per pensare, me se resterai qui hai l'eternità davanti a te. Il tempo è infinito, una sola vita non è sufficiente per esplorarlo, perché non inizi a cercare nelle biblioteche, perché non scendi nelle scure stanze del sottosuolo ove sono conservati i banchi di memorie, perché non ti rechi all'osservatorio?

Mormorando un "per ora va bene così" Ratz esce dalla stanza e sotto il grande porticato cerca un cesto di frutta e inizia ad assaggiare chicchi d'uva. Torna nella stanza di Gimel e lei è un cammello, sta camminando lentamente lungo le pareti. Il telaio è nel mezzo, brunito in un legno che sembra metallo. Ratz s'avvicina, ora è davanti al telaio che per i suoi sensi sembra immenso, ancor più grande del tempio se questo fosse possibile. Ma lui non se lo chiede ed accetta le dimensioni quali ai suoi sensi appaiono, lo osserva e segue il lavoro che la macchina impercettibilmente e silenziosamente compie, nota che la nebbia che gli impediva la visione, ora è scomparsa. Miliardi di sottili fili colorati partono da piani di spolette di cristallo, confluiscono ove la trama si miscela con l'ordito ed escono in un telo grandissimo e infinitamente sottile fatto di luci e di colori. Si sofferma estasiato accanto al telo ed intuisce lo scorrere delle storie, delle vite, poi si rifiuta di proseguire oltre nella scansione. Il telo alla sua uscita dal telaio è sospinto verso una apertura rettangolare, lui passa da questa apertura assieme al telo e si ritrova in un tunnel che scende verso il basso, verso il centro della collina. Le due pareti del tunnel sono completamente ricoperte da cilindri di stoffa arrotolata: da quanto tempo sta lavorando questo telaio? Un dito sfiora uno dei cilindri e istantaneamente a lui sono trasferite intere storie di coppie di sposi francesi del terzo secolo. Ratz è ancora una volta turbato, torna allora nella stanza del telaio e attentamente osserva il telo. Sceglie il punto con accuratezza e poggia un dito in quel settore mentre il cammello imperturbabile lo osserva, ora fermo in un angolo dell'aula. E' nella sala di meditazione d'ingresso e Santa lo saluta

ed è felice che sia tornato. Si guarda attorno, ha ancora la pistola al fianco e la tunica e lo zainetto: estrae l'occorrente e s'accende una sigaretta.

“Sono solo di passaggio” sussurra Ratz e fa un cenno a Padre che ancora non l'ha riconosciuto. Attraversa la sala e prosegue per le altre stanze della lamaseria, molti monaci, studenti e bonzi lo riconoscono e lo salutano con cenni della testa, lui risponde, poi ripensa al telaio e nuovamente con la sigaretta in bocca ancora accesa si ritrova accanto Gimel, Vav e Dalet nelle loro forme migliori, vestite con tuniche trasparenti. Il pavimento dell'aula nella quale si trovano adesso sembra di termoschiuma e si modifica al movimento dei loro corpi, godimento assicurato, pensa Ratz e il paragone con la seria lamaseria lo fa sorridere. Sprofonda nel piacere anche se è cosciente che quelle tre “giovani” hanno forse gli anni della Terra, o poco meno, e sprofonda pure nella termoschiuma, sempre più giù e sente attivarsi la piastra neurale, un leggero solletico misto a fastidio al lobo dell'orecchio sinistro. Senza trascurare le materiali occupazioni attiva i ricettori e gli impianti ed è pronto al trasferimento dati. L'interfaccia è disturbata e lentamente si avvede di far parte d'un capo, di un alto dirigente d'una zaibatsu che è intento alla console d'un potente mainframe; Ratz è interdetto, è dentro l'uomo, sente il suo corpo, i suoi organi interni, le protesi impiantate, i movimenti, alcuni pensieri, ma non può interagire con lui, è solo uno spettatore, un testimone, la comunicazione è a senso unico. “Sei giunto finalmente!” dice il dirigente e solo dopo un po' Ratz comprende che sta dicendo a lui, non al computer o ad altre persone, sta parlando in giapponese ma lui riesce a comprenderlo benissimo. Il dirigente spegne ogni luce sullo schermo e sulla console, poi fa un cenno a degli insetti, sono dei nano-calabroni da difesa, e questi se ne spariscono in un foro del pavimento. Dal soffitto scende una campana argentata e il dirigente è adesso isolato dal mondo esterno. Ratz è intrappolato in lui, lontano anni luce da ciò che stava un attimo prima facendo nel tempio, è solo nel dirigente, ogni altro contatto è reciso.”Grandi eventi stanno per verificarsi, aspettavamo solo che tu fossi pronto. Chi l'avrebbe mai detto che il tesoro degli shahinai, un uomo da sempre votato alla bellezza e all'amore, potesse essere il testimone e il catalizzatore per un così importante evento”. Ratz cerca disperatamente di dire “ma che cazzo volete da me” ma ogni canale di trasmissione è a lui precluso. L'altro prosegue “In noi è concentrata tutta la saggezza e la conoscenza non solo dell'umanità, ma anche delle divinità superstiti e delle IA. Religioni, magie, nanotecnologia, realtà reali e virtuali, scienze d'ogni tipo sono oggi comandate dalla nostra unione. Un matrimonio alchemico, qualcuno oserebbe definirlo. Guarda adesso: la mutazione ha inizio!”

Miliardi di miliardi di interruttori scattano e vi è il suono d'infinite sirene mentre un lampo pulsante che muta colore ad ogni istante sembra compenetrarsi in ogni cosa, tutto ciò accelera esponenzialmente finché permangono solo colori che mai gli universi avevano visto. Uomini e altri senzienti si fondono con senzienti creati dalla nanotecnologia, spirali di DNA danzano in set composti e decodificati dallo svolgersi di configurazioni frattali che si rincorrono nell'autosomiglianza su piastre fenoliche dismesse che conservano archeologiche topologie di metropoli scomparse. Tutto si miscela a valanghe di dati che vorticosamente girano su se stessi avvolgendo nella loro danza tribale, interi sistemi planetari. Nove e buchi neri s'inseriscono in questo

vortice universale e matasse di fibre ottiche di scarto accumulate da millenni assieme a materiali radioattivi in disuso ammonticchiati in aule sotterranee di parcheggio, e tutto si miscela coi microchip, con le reti neurali, plasma, realtà virtuali improbabili e perciò scartate, reti simstim ed entità biologiche viventi per formare un nuovo assetto, un nuovo ordine. Tutto attorno a Ratz in una frazione di nanosecondo, muta e si decompone mentre il tempo s'accartocchia su se stesso, le luci pulsano a ritmi non visti, le cellule mutanti s'assemblano in nuove nanomacchine frementi di vita. Tutto è mutato, ma tutto sembra riformarsi, ridiviene come prima, indistinguibile ma qualitativamente diverso. Ratz comprende solo in parte ciò che in una frazione d'istante è accaduto, neppure è cosciente del ruolo da lui svolto, ma comprende che è successo qualcosa d'immensamente grande, di fondamentale per l'uomo, per gli alieni, per le macchine, per gli dei, per gli universi. Si ritrova con una nuova sigaretta accesa in mano nella stanza della meditazione d'ingresso, accanto a lui Padre, Santa e il Lama.

- Cosa è accaduto quando il tempo ha iniziato a vacillare? – Il Lama sorride, ed è Padre a parlare con la stessa voce del dirigente della zaibatsu:
- Alfred Van Vogt disse un giorno ad un giornalista che lo stava intervistando: "Voglio confidarle un segreto, i miei finali sono superiori alla comprensibilità umana".

Ratz allora capisce, almeno in parte, sorride e con lui sorridono Padre, Santa e il Lama. Con loro sorridono miliardi di miliardi di miliardi di esseri senzienti, siano essi biologici, IA, nanomacchine, dei, semidei o diavolerie impossibili da descrivere, mentre un nuovo colore, mai visto prima è ora presente nella tela che Gimel ha appena tessuto e accanto a lei Vav e Dalet osservano con approvazione.

QUADRO TERAPEUTICO (IL CANCELLO DI FIDEL)

Mi chiamo Fidel, ma questo non è il mio vero nome però tutti ormai mi chiamano così forse per la barba che porto o per i sigari o per i sandali che indosso sempre. Un giorno me ne stavo qui appoggiato al muro della separazione accanto al cancello come ora, e riflettevo senza far niente, Martin mi vede e fa: "Ehilà Fidel che fai? Pensi alla rivoluzione?" e da quel momento sono divenuto Fidel per tutti. Martin è bravo, è il mio miglior amico, forse è l'unico amico, eravamo poco più che ragazzi entrambi la prima volta che c'incrociammo qua dentro sotto gli archi del chiostro grande, e da allora quanti ospiti, clarisse e bonzi abbiamo visto arrivare, andar via e qualche volta morire.

Martin mi viene a trovare ogni mattina nella mia cella e s'informa se ho dormito bene. Io gli rispondo sempre di sì e chiedo a lui come ha passato la notte e anche lui mi risponde sempre con un "Bene, bene". Questo dialogo, sia per me che per lui è come un atto scaramantico, una rassicurazione che a vicenda cerchiamo, vogliamo la sicurezza che la notte sia passata bene per entrambi, così il giorno che inizia sarà buono e uguale a sempre, che il muro che ci separa dall'esterno non crolli mai affinché la realtà che viene da fuori non ci raggiunga.

Già la realtà all'esterno, quante cose ho sentito dire, quanto sangue è stato versato nei pogrom antislamici in tutto il mondo, poi c'è stata un'occupazione aliena svanita nel nulla e un ritorno alla normalità senza più musulmani e senza più alieni. Cose grosse sono accadute, ma noi due ci siamo isolati qua dentro ove solo le notizie, e non tutte, sono penetrate entro il muro della separazione che ci ha protetto.

Nella mia cella come in quelle degli altri ospiti vi è un quadro terapeutico che ogni giorno cambia la scritta e sulla quale noi siamo invitati a meditare aiutati anche dalle figure geometriche colorate che sono in movimento sotto la scritta. Nel mio quadro terapeutico ieri c'era la frase "Le ho parlato seriamente, le ho detto che stavo scherzando", oggi invece c'è scritto "Gli Adolf Hitler e i Pol Pot del futuro non salteranno fuori dal deserto, usciranno tranquillamente dai centri commerciali". Io non medito mai sulle scritte terapeutiche, le leggo e basta poi le dimentico, oggi infatti ricordo solo queste due.

Ma questa notte non me la sto passando proprio bene, come mille altre notti d'altronde, penso a questa vita separata da tutti e a tratti sogno di masturbarmi nascosto nell'angolo buio d'uno sgabuzzino e non voglio che tutto questo duri per l'intera mia vita. Penso alla clarissa che ieri ho visto, affascinante come l'unghia rientrata d'un gatto, il suo viso profumato al disinfettante, lei fa ora parte d'un quadro ma all'improvviso mi coglie la paura dei ragni. Qui nello sgabuzzino ci sono, li ho visti anche altre volte e ora che il silenzio mi procura strani rumori alle orecchie, dovrei pensare ad altro, tornare alla clarissa per esempio, ma non ci riesco. Quelle zampette gironzolanti m'intrigano, la loro contemplazione m'inchioda la mente

ipnotizzandomi. I ragni escono dalle fessure delle pareti e iniziano il loro lavoro, mi trovo a guardarli mentre tessono e poi scompaiono mutandosi in trasparenze in attesa. Vorrei allora aiutarli a riempire le loro trappole penzolanti, andar io a caccia di mosche e di zanzare, prenderle a volo e stringerle nel pugno. Le avvicino poi, loro mie prigioniere, alle geometrie sottili, trasparenti e vibranti e le lascio andare giù di botto in quelle tele che hanno la stessa trama del kevlar.

Stamani Martin non si vede mentre io sto qui a pensare e a sognare confondendomi, decido infine d'uscire a cercarlo, sono sulla porta e per riflesso leggo la scritta terapeutica giornaliera "Ho trovato la donna della mia vita, bene adesso mi basta di trovare la vita e sono a posto". Attraverso sale e cucine, cortili e lavanderie, ma di Martin nessuna traccia. Giro per tutto l'edificio attraverso i chiostri e le chiese, guardo nelle biblioteche... Sono ora in uno dei piani più alti ove vi sono degli stanzoni con dei fili metallici tesi ove le clarisse stendono i lenzuoli lavati ad asciugare, mi affaccio tra gli archi e guardo il cancello oltre il giardino d'ingresso e lo vedo, fuori dal muro della separazione. Lo chiamo a voce alta e lui mi risponde agitando le braccia e grida "Ti aspetto! Ti aspetto!" poi mi volta le spalle e s'avvia lungo il sentiero che si dipana dal cancello e va verso il mondo esterno.

Lo chiamo nuovamente, ma lui non è più visibile, allora piango, urlo il suo nome...

Rientro infine nella mia cella, c'è una nuova scritta terapeutica "E' consuetudine del destino dare strani appuntamenti", riprendo a fantasticare sulla clarissa, sdraiato sul futon, la spoglio, è nuda davanti a me, poi mi riprendo e, dove eravamo rimasti? Ah, i ragni: talvolta sbriciolo le loro trappole, i loro tessuti improbabili, libero le prede, distruggo il loro lavoro. Dopo aver vandalizzato anche i fili dondolanti sgelo i pensieri che sono inutili anche ora che il mattino è inoltrato. Di giorno la schiera degli ospiti ondeggia, scorre da un'ala all'altra dell'edificio, s'incontra coi bonzi e le clarisse e a ore stabilite s'intrecciano i visitatori a tutti loro. Ma è la notte che talvolta riesco a sfuggire anche dai miei pensieri, scavalco l'ultima finestra del corridoio ove sorge la mia cella e mi ritrovo in un giardino vietato, mi sento come una libellula a zozzo sopra le acque scure della notte, scarcerando l'immaginazione la libero come una perla d'una ostrica di cristallo. La mia immaginazione è libera, ma io non lo sono carnevincolato uncinato da pensieri che guastano con impeto anche il mio corpo. Passo il tempo in un vagare senza senso nell'habitat che da sempre mi protegge e mi ospita, straniero tra queste mura abitate da stranieri. Stamani mi ero alzato all'alba, ma adesso la notte s'avvicina, dimentico i ragni, gli ospiti, le clarisse, la mia clarissa denudata, i visitatori, i maomettani e gli alieni, li allontano tutti scuotendo la testa, scendo nelle cucine e mi preparo un caffè, passo poi in fureria e scelgo con cura dei vestiti nuovi: scarpe da tennis, calzini, boxer, jeans, T-shirt e giacca a vento. Così vestito a nuovo attraverso tutto l'edificio, poi il giardino d'ingresso e giungo davanti al cancello. Il gran cancello di ferro battuto, gli do una spinta e questo inaspettatamente s'apre e con gran fracasso crolla a terra. Si alza la polvere attorno al gran cancello abbattuto, anche una parte del muro di separazione è crollata. "Ma qui è tutto marcio" sto pensando mentre scavalco la ferraglia e m'avvio a passo spedito verso il sentiero che non so dove porti, ma va verso il mondo esterno. Dietro a una curva tra gli alberi scorgo Martin, è seduto sopra un tronco caduto e sono certo che

mi sta aspettando. Al lato del sentiero c'è un cartello simile ai quadri terapeutici delle nostre celle, ma è molto più grande e infisso nel terreno con due assi metalliche, c'è scritto "Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce". Martin intanto è accanto a me, ci abbracciamo e stiamo piangendo.

TOOL

742Costanza: entità biologica umana ricostituita, di completo sesso femminile con potenziamento intellettuale, munita di protesi d'attacco e da difesa, leggermente telepatica e idonea ad operazioni estreme – in servizio presso l'unità di ricerca spaziale "ambra", in costante contatto col partner 375Juan. Capacità indipendenti di decisione. Grado 72 bis. Efficienza 190, anzianità 45 cicli.

375Juan: entità biologica umana parzialmente ricostituita, di completo sesso maschile con patrimonio genetico da combattimento, munita di protesi d'attacco e da difesa, mediamente telepatica e con visioni antropiche, idonea ad operazioni estreme – in servizio presso l'unità di ricerca spaziale "ambra", in costante contatto col partner 742Costanza. Capacità indipendenti di decisione. Grado 70 ter. Efficienza 180, anzianità 46 cicli.

Guerra: da sempre siamo in guerra, quando sono nato il conflitto già esisteva, ed anche alla nascita di mio padre almeno così lui afferma. Ma il mio, nostro nemico, chi è? Dove si trova? Non lo so, me lo sono chiesto infinite volte ma non ho mai avuto risposte certe. Io, noi siamo in guerra, ci hanno addestrato a combattere fin dalla nascita, così com'è stato fatto ai nostri padri e ubbidiamo, siamo felici di combattere. Non ho mai visto il nemico, nessuno che io conosca ha mai visto il nemico, ma finora l'abbiamo sempre sconfitto, così almeno dice la TRI-TV, abbiamo respinto i suoi subdoli attacchi e distrutto i suoi mezzi d'offesa. Perché e quando sia scoppiato il conflitto nessuno è in grado di dirlo, è un'eredità che abbiamo raccolto anche se le motivazioni si sono perse tra le pieghe del tempo. Sto adesso pattugliando un planetoide che è stato recentemente strappato al nemico, sono assieme alla mia unità di combattimento femminile che da sempre è la mia compagna nel lavoro, nella vita e nella guerra. Ci siamo suddivisi il controllo dividendo il planetoide in due emisferi ed ognuno di noi sta controllando la sua metà mentre siamo in costante contatto telepatico, addirittura quando siamo operativi come ora, siamo un unico essere. Abbiamo lanciato sulla superficie uno sciame di scarabei, nanoagenti semibiologici di perlustrazione e d'attacco. Siamo collegati ad essi in rete simstim così che vediamo il planetoide da molteplici punti di vista mentre le nanomacchine avanzano, è una visione reticolare, sfaccettata simile a quella degli insetti. La mia zona d'esplorazione è formata da sabbie rossastre dalle quali si elevano piloni di pietra di color rosa, la mia compagna sta in questo preciso momento osservando in

identico panorama sul lato opposto del planetoide. I “Signori delle porte” questo è il nome che viene dato al nostro nemico, un nome che ha da tempo perso il suo reale significato e che abbiamo ereditato dai nostri antenati, come la guerra. Ma il nemico qui non c’è, ha abbandonato questo settore inspiegabilmente ed i combattimenti sono proseguiti su altri vicini sistemi planetari. Questo luogo è misterioso, la luce proviene da un sole che dovrebbe esser troppo lontano per illuminarlo perfettamente, invece c’è luce come sulla Terra in pieno giorno. L’aria dovrebbe esser fuggita, invece è presente così come l’ossigeno, anche se non a grandi livelli ma sufficiente per la nostra sopravvivenza. Ricapitolando qui c’è aria respirabile, assenza totale di microrganismi, pressione accettabile, la gravità è all’incirca metà di quella sulla Terra. Nessuna forma di vita: le nanomacchine stanno scandendo il territorio centimetro per centimetro ed elaborando dettagliate mappe. Non c’è acqua, neppure una goccia in tutto il pianeta. Adesso le analisi e la mappatura dei due emisferi sono terminate, le abbiamo sotto gli occhi. I piloni di pietra: adesso gli scarabei mappano i piloni, la pietra non presenta niente d’anormale, ma sono stati piantati volutamente nella sabbia, inoltre ogni monolite ha scolpite volute di righe parallele che lo ricoprono per intero in arabeschi uno diverso dall’altro: queste pietre hanno inciso la loro impronta digitale. Petroglifi, ricordo che n’esistono pure sulla Terra, ma non hanno forma di monoliti e non sono così grandi. Le nanomacchine continuano il loro lavoro ricopiando le impronte d’ogni pietra mentre la mia compagna su una piattaforma anti-g sta svolazzando tra i petroglifi. Termino le analisi che ho intrapreso e mi dicono che potrei uscire con minime protezioni, anche la temperatura è accettabile e si aggira sui quattro, cinque gradi sotto lo zero. Con tuta leggera e senza casco esco dal modulo e poggio i piedi sulla sabbia: cristalli di quarzo dai riflessi rossastri. Un passo dietro l’altro attento alla bassa gravità, il terreno scricchiola con rumori acuti, prendo una manciata di sabbia in mano e la lascio cadere. Molto lentamente scende in volute come fa la neve emettendo un sibilo acuto e quando tocca il terreno avverto un rumore di cristalli che si scontrano, sicuramente è l’abbondanza di elio in questa atmosfera che falsa i rumori e li rende più acuti e surreali. Il vento: qui non esiste il vento, l’aria è ferma, immobile, tutto qui è immoto e sembra in attesa di un evento che ancora non si è verificato. Mentre le nanomacchine archiviano le immagini di ogni angolo del pianeta osservo che anche la sabbia è solcata da righe parallele che si susseguono in spirali ed evoluzioni frattali. Sembra di essere in un immenso giardino zen con la sabbia e le volute su di essa, coi monoliti incisi e l’assenza di moto. Sento che le sensazioni che ho comunicato alla mia compagna la trovano concorde ed approva la similitudine con un giardino zen. Fuori dal modulo allestiamo una stazione operativa standard per l’esplorazione: un cubo di materiale semi-sintetico munito di nanomeccanismi s’attiva fino a formare una cupola geodetica, ora abbiamo una provvisoria base con ogni comfort permesso in un set alieno. Entriamo e stacciamo i contatti, adesso siamo nuovamente due individualità separate. Siamo come due indiani nella loro tenda ed ora le nostre occupazioni sono quelle tipicamente umane mentre le nanomacchine instancabili proseguono nel loro lavoro, se si verificherà una qualche anomalia si metteranno in contatto. All’interno della cupola l’aria è tiepida e odora

d'erba appena tagliata, fuori ora è notte e la temperatura s'è ulteriormente abbassata. Qui la notte dura all'incirca cinque ore, attiviamo il comunicatore, nessun messaggio in arrivo e nessun programma è raggiungibile, stiamo però trasmettendo ogni nostro dato in automatico e in tempo reale. Ascoltiamo musica preistorica, le note del nazi-rock si diffondono nella cupola ed oltre. Mangiamo le razioni, ci ripuliamo con una doccia di particelle, rimettiamo il nostro organismo in piena funzione, infine c'infiliamo nudi nel sacco da notte. La bassa gravità favorisce i giochi erotici, ma siamo troppo stanchi per continuare a lungo. Al mattino niente è mutato, le sabbie sono al loro posto così come i misteriosi monoliti. I nanomeccanismi hanno esaurito le loro funzioni e se ne sono tornati in riposo nel modulo, solo se i sensori registreranno un qualche variazione, anche minima, rientreranno in funzione. Per noi non c'è alcun nuovo ordine, dobbiamo restare qui e attendere, i dati dei rilevamenti sono già stati tutti trasmessi in automatico. Io e lei ci colleghiamo in fusione e riflettiamo sulla nostra essenza: noi esseri umani, noi i più acuti senzienti dell'universo, ma non siamo unici, ci sono anche i nostri nemici coi quali siamo in guerra. Ma chi sono i nostri nemici? Nessuno li ha mai visti, conosciamo le loro macchine che abbiamo catturato, le loro armi, talvolta siamo riusciti a comunicare con loro senza capirci, ma fisicamente non abbiamo la più pallida idea di chi o cosa siano. Carnevincolati come noi? Mammiferi, insetti o macchine pensanti? O forse qualcosa d'altro che non riusciamo neppure ad immaginare. I nostri pensieri affondano nei dubbi e nelle loro più fantasiose varianti mentre trascorriamo ore senza fine immersi su questo mondo di sabbie rosa nel quale qualcuno s'è divertito a conficcare migliaia di monoliti anch'essi rosa. Sono nuovamente solo nella cupola, lei è fuori in ispezione, questa volta senza tuta e senza respiratore, sta camminando a piedi tra i monoliti sconvolgendo coi suoi passi i tracciati paralleli della sabbia. Le tracce che abbiamo lasciato ieri sulla sabbia sono misteriosamente svanite, le righe sono nuovamente presenti senza le nostre orme. Chiedo al computer l'olo d'un obelisco scelto a caso e in scala si forma in mezzo alla cupola. La parte sotterranea è lunga il doppio rispetto a quella esposta all'aria. Sono perplesso, non comprendo perché questi manufatti siano stati eretti, sono certo che non si tratta di rocce naturali, qui tutto sembra costruito artificialmente e credo che ogni cosa abbia in questo luogo un significato rituale. Chiedo l'olo di un altro monolite ed anche questo affonda nella sabbia due volte la parte esposta, chiedo al computer se siano tutti così e la sua risposta è affermativa, sono tutti uguali, cambiano solo i disegni su di essi: solo uno è diverso dagli altri, è più basso e più largo, è di colore nero ed affonda molto di più nella sabbia. Chiedo la visione olo e l'osservo attentamente. Decido di volerlo vedere di persona, ma non ho voglia di recarmi fin là ove è piantato, tra l'altro su l'altra faccia del planetoido, chiedo al computer d'allestire il teletrasporto. Cinque minuti per la preparazione e poi in un attimo sono sulla sabbia sotto il monolite, qui è buio ma il petroglifo emette una luminescenza da notte di luna piena. L'osservo con riverenza, mi avvicino, con una mano lo tocco. La sua temperatura è tiepida, avverto inoltre un lontanissimo ronzio. Non solo la temperatura sulla superficie della pietra è tiepida, mi rendo conto che anche l'aria attorno ha un sapore primaverile e non è diversi gradi sotto lo zero come invece dovrebbe. Ho ancora il palmo della mano

destra appoggiato sulla superficie della pietra, sento il tepore e questo mi pervade mentre il panorama attorno a me pare scomporsi. Sono qui accanto al monolite e nuovamente collegato alla mia partner che sta provando le mie stesse sensazioni. Sono pure da qualche altra parte in un angolo dell'universo in un tempo non determinabile. O forse con più precisione siamo proprio in un universo "altro". Non ci sentiamo intrusi e molte altre entità senzienti ruotano attorno a noi, oppure siamo noi che ruotiamo, ma le sensazioni sono così diverse dal consueto che non ci azzardiamo a formulare ipotesi. I nemici, finalmente li vediamo e sono come sbuffi gassosi alla guida di macchinari complessi, intelligenti e possenti. Loro si stanno difendendo da noi che li attacchiamo senza motivazioni: c'è stato un errore eoni fa, gli umani combattevano con una razza d'insetti aggressivi e li sconfissero, a quel punto scambiarono le fortificazioni degli esseri gassosi con quelle dell'atavico nemico e da allora la guerra proseguì. Gli sbuffi gassosi inutilmente tentarono il contatto, ma non ci fu reciproca comprensione: questa è la prima vera occasione per il chiarimento. Questo corpo celeste, alieno anche per i nostri nemici, riesce ad attivare contatti impossibili tra le diverse specie, è esso stesso una stazione d'interscambio.

Siamo sulla sabbia sia io che la mia partner anche se a chilometri di distanza ma con le stesse visioni, cerchiamo in qualche modo di difenderci dal flusso troppo violento d'informazioni, talvolta incoerenti che ci raggiungono, adesso stanno troppo in fretta arrivando i dati e la nostra coscienza vacilla, perdiamo infine conoscenza. Dopo alcune ore ci ritroviamo in noi, siamo nella cupola e per prima cosa stendiamo un rapporto sensoriale di ciò che è avvenuto e lo inviamo ai nostri controllori della missione. Da loro ancora nessuna risposta se non la conferma che ogni dato inviato è a loro giunto. Tutto qui adesso sembra ondeggiare, la cupola, il modulo, i servomeccanismi, noi stessi: eppure nessun strumento registra anomalie. Anche all'esterno tutto sembra ondeggiare, la sabbia e i petroglifi. Una stella a sette punte di gas dorato s'avvicina nel cielo roteando leggermente. È più grande del modulo e della cupola assieme: gli strumenti seguitano a non registrare niente. Si ferma sopra di noi alta nel cielo, ruota lentamente in senso orario per parecchio tempo, poi se ne va. Il sole è alto nel cielo: è poco di più di un puntolino, eppure riesce ad illuminare tutto il pianeta anche se le stelle sono visibili pure in pieno giorno. Un'altra forma stellare gassosa è in arrivo, o è la solita che è tornata indietro? Questa volta gli scarabei escono all'aperto e si disperdono disorientati sulla superficie sabbiosa, decidiamo di chiudere con le loro visioni perché sono oltremodo confusionarie e ci creano agitazione. Le stelle luminescenti si susseguono le une alle altre, gli scarabei sono scomparsi e sono tutti sull'altro lato del pianeta, sono tutti attorno al petroglifo nero, fermi in attesa. Continuiamo senza interruzione a trasmettere ai controllori della missione gli eventi che stanno qui accadendo, ma nessuno si sogna di risponderci. Altro tempo è trascorso, non riusciamo a valutare quanto perché sembra che il tempo si sia incasinato ed anche gli strumenti che dovrebbero con esattezza calcolarlo incontrano notevoli difficoltà: le stelle luminose hanno cessato d'attraversare l'atmosfera e anche gli scarabei e gli altri nomeccanismi sembrano essersi dissolti. Sono forse penetrati nel monolite? Nessun ordine è ancora arrivato, perché i

controllori non si mettono in contatto con noi, perché non ci informano sulle loro decisioni? Aspettiamo: siamo certi che qualcosa d'altro stia per verificarsi, ma non sappiamo cosa. Cerchiamo di procedere normalmente con le attività di routine così come siamo stati addestrati. Non riusciamo più a quantificare il tempo ma non abbiamo problemi di sopravvivenza, la nostra unità mobile può accudirci per sempre, i nanomeccanismi di servizio sono in funzione e attivi con l'unica eccezione degli scarabei e di quelli preposti alle esplorazioni esterne, ma quelli erano dedicati all'esplorazione e questo compito l'hanno già eseguito. Anche i servomoduli di difesa sono attivi ma non penso che qui siano necessari, le nanomacchine della cupola ci forniscono di acqua e viveri, possiamo vivere per sempre, ma perché il controllo non ci contatta? Perché nessuno risponde ai nostri rapporti? Altro tempo trascorre: una stella riappare e scende proprio sopra la nostra cupola. Rientriamo mentre la stella si posa proprio su di noi ed il suo gas è pure dentro la cupola. Un gas ambrato, trasparente al massimo, ma dei vortici di nebbia dentro al gas si formano e ci danzano attorno, entrano in noi, li respiriamo pure. Ci vorticano attorno, per quanto tempo? Non lo sappiamo, infine tutto torna come prima l'esperienza non ci ha spaventato minimamente, ma è stata strana. Il nemico, abbiamo conosciuto il nostro nemico ancestrale, quello che combattiamo da tempo immemorabile. Ma il nostro antagonista storico non è nostro nemico, è stato tutto un errore, un tragico imbroglio, ci siamo tutti sbagliati, loro sono stati costretti a difendersi dai nostri attacchi poiché senza motivo li abbiamo assaltati ovunque ed i loro tentativi di comunicare a noi l'errore sono stati mal interpretati. Siamo stati tutti vittime dell'impossibilità di comunicare. Ma adesso tutto è stato registrato, tutto è stato inviato in tempo reale ai nostri controllori, chiunque con la rete simstim può rivivere le nostre esperienze. Però nessuna risposta, nessun ordine, nessun cenno di vita, perché? La verità ha forse spaventato i controllori? Occorre mutare ogni nostro aspetto della vita, finora tutto era in funzione della guerra. Le stelle attraversano ora il cielo con sempre maggior frequenza e gli sbuffi di gas, i nostri ex nemici, sono tra noi anche nella cupola e ci osserviamo a vicenda anche se la comunicazione è difficoltosa: registriamo e inviamo tutto.

C'è stato teletraspresso nuovo materiale: libri, programmi simstim, memorie solide d'ogni tipo. In pratica ci hanno inviato un'intera biblioteca con tutto lo scibile della nostra civiltà e noi l'abbiamo allestita in una specie di museo che s'è autocostruito non appena è giunto utilizzando lo spazio tra due petroglifi ed incamerandone un terzo nella sua struttura. All'edificio biblioteca-museo è annessa un'ala abitativa con nanomeccanismi che provvedono alla manutenzione e al cibo. Valutiamo che vi sia posto per almeno cinquecento persone nell'unità, verrà abitata? Quanto prima, è quello che noi speriamo perché la solitudine ci sta avvolgendo, non sono certo adatti gli sbuffi di gas a tenerci compagnia. Ci siamo divertiti abbastanza, avanti i prossimi, comunico ai controllori. Dal teletrasporto sono uscite cinque bambine di tre, quattro anni: ma cosa sta succedendo? C'è anche tutta l'attrezzatura per crescerle, giochi, vestiti, cibi per bambini. Io e la mia compagna siamo sempre più perplessi, prima abbiamo provato a teletrasportarci noi alla base, ma il telecomando ha rifiutato

l'ordine, poi lei ha deciso d'eliminare i suoi contraccettivi. Senza alcun preavviso gli scarabei sono tornati nei loro alloggiamenti nel modulo, noi continuiamo ad inviare rapporti, ma il nostro quartier generale tace. Cataste di libri in formato cartaceo sono ammonticchiati accanto a un petroglifo, li sistemerò personalmente sugli scaffali della biblioteca.

Stamani il modulo senza preavviso è ripartito, sulla sabbia vi sono i nostri oggetti personali che erano rimasti a bordo e alcuni servomeccanismi che qualcuno ha stabilito possano tornarci utili, il computer ci ha comunicato di ispezionare un quadrante del pianeta poco distante dalla cupola, mi sono recato a piedi fino al punto indicato ed ho trovato un laghetto triangolare lungo un centinaio di metri, un petroglifo emerge proprio nel mezzo del laghetto, l'acqua è tiepida, ed anche la temperatura del planetoide è divenuta primaverile. Abbiamo fatto un bagno nudi, poi ci siamo asciugati sulla sabbia ai raggi di un sole che non dovrebbe neppure illuminarci.

Dimenticavo 402Costanza è incinta.

BITRATE

Non ricordo d'aver mai posseduto un nome, non ricordo quale sia il mio sesso: forse non ho mai avuto nomi anche se qualcuno ha cercato in passato di darmene, in quanto al sesso per me è una situazione senza alcun senso. Non chiedetemi dunque queste cose, non domandatemi se sono umano, alieno o chissà cosa, e neppure dovete chiedermi quando sono nato: voi ricordate la vostra nascita? No, sicuramente no, per voi è tutto un sentito dire, ma a me non ha mai detto niente nessuno su questi argomenti. So che esisto, questo sì, altrimenti come potrei comunicarvi queste cose? Però non ho ancor chiaro con chi sto comunicando e perché, comunque penso perciò sono. Per voi sembra tutto più semplice, il tempo scorre o forse siete voi a scorrere sincroni col tempo, per me è diverso, esisto in un perenne presente che non collima quasi mai col vostro scorrere. Non ho un corpo anche se delle volte posso sembrare un uomo, un animale, ma anche un vegetale o uno qualsiasi degli oggetti inanimati siano essi manufatti o naturali.

La strada, c'è una strada anche nella mia esistenza, talvolta essa si presenta come un semplice viottolo, altre volte è una sterrata percorsa da carri trainati da cavalli e da pedoni, ma il più delle volte è un nastro asfaltato con le curve che si susseguono l'una all'altra e a lato della via ogni tanto si vedono scritte a vernice coi nomi dei centauri che scivolando sono caduti.

C'è una volvo sul ciglio della strada, per me è ora ed adesso, ve l'ho detto il vostro tempo non collima quasi mai col mio. Poco distante giace il corpo di un uomo senza vita, poi arriva un'ambulanza e subito dietro giungono i carabinieri. Il cadavere è afferrato dai portantini e caricato sull'ambulanza che subito parte senza sirene, i carabinieri si sparpagliano nel territorio e setacciano a lungo il prato, fanno rilievi e foto. I controlli sul territorio durano diversi giorni e ad eseguirli sono non solo i carabinieri ma anche altre polizie, magistrati, giornalisti e curiosi. La storia intanto lentamente si dipana e io ne afferro brandelli dalla mente di questo o di quello e riesco a ricostruire. Il corpo ha un nome, voi umani date sempre un nome a tutto, persone e cose, si chiama Roberto ha trentadue anni e si è ucciso ingerendo della soda caustica. Se questo non è il peggior modo per morire per un uomo, ci siamo sicuramente molto vicino. Alcuni giornalisti che setacciano da giorni il posto sembrano quasi avvertire la mia presenza, ma qui di presenze ve ne sono molte anche se non facilmente raggiungibili, in definitiva sono solo un osservatore, cerco di capire più che intervenire sulla realtà, quella umana in particolare. Ma anche questo è vero fino ad un certo punto, in realtà cerco di comprendere la realtà ed il rapporto che ho con la realtà che mi circonda. Questi fatti però m'incuriosiscono e servono a destarmi dalle mie meditazioni, che dire? Per me è quasi un divertimento. I parenti affermano che Roberto soffriva da qualche tempo di depressione: ma sono sicuro di sapere cosa

sia esattamente la depressione? Forse sì mi sono fatto un'idea, e poi come faccio a conoscere tutte queste cose? Certo, le rubo a chi viene sul posto, in quest'area che è anche il mio habitat. C'è inoltre uno scheletro irriconoscibile a poca distanza da qui, è stato trovato ma nessuno ha mai saputo chi fosse, e questo è solo uno dei tanti misteri di questo luogo. C'è anche la storia di Fabio coetano e compaesano di Roberto, abitano a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro e fanno duecento chilometri per venire a morire nello stesso posto: misteri del luogo ove io abito. Anche Fabio è morto suicida; in questa zona vi sono i resti d'una fortezza antica, secondo alcune leggende popolari giace qui nascosto un tesoro favoloso e a custodirlo si narra vi sia Satana in persona. Fabio chiede al suo parroco se il diavolo esiste davvero, e questo il giorno prima di partire da casa sua in moto per l'ultima volta. Chi lo incrocia quel giorno si rende conto che è particolarmente teso e sembra impaurito: nessuno lo vede più tornare. Passano le settimane e i suoi parenti le tentano tutte, lanciano appelli, offrono soldi a chi sa dare indicazioni, ma non c'è niente da fare. Solo alla fine dell'estate viene trovato un cadavere mummificato con indosso brandelli di pantaloni, scarpe da ginnastica e nessun documento d'identità. È in una scarpata ripida sotto un albero dal quale pende una corda, intorno al corpo un coltello, una candela, un orologio da polso e una busta porta documenti vuota. I mesi passano, infine si ha la certezza che si tratti di Fabio, certezza giunta dall'analisi dell'arcata dentale. La sua moto salta invece fuori dopo cinquantacinque giorni dal ritrovamento del corpo. È in fondo ad un burrone a tre chilometri dal cadavere. Chi ha spostato la moto di Fabio dopo la sua morte? Dove sono finiti i suoi documenti? C'è anche un altro mistero, quello del nodo: Fabio non è molto bravo con le legature, ha addirittura delle difficoltà anche con le stringhe delle scarpe, ma quello che ha attorno al collo è invece un nodo da marina. Da una vicina cascina saltano fuori candele e bamboline, dal diario di Fabio alcune pagine risultano strappate, nella sua camera non mancano croci rovesciate e pentacoli. Ora non cominciate a pensare che con tutte queste cose io c'entri qualcosa: ho solo registrato gli avvenimenti dei quali o sono stato testimone o li ho conosciuti attraverso le menti degli umani, ve l'ho già detto io interagisco nel reale solo molto raramente ma osservo, registro e penso. Almeno finora perché adesso tento anche di comunicare, un ulteriore passo questo per la realizzazione completa del mio essere.

Non molto lontano dai luoghi dei ritrovamenti c'è la cinquecentesca "Chiesa degli Appestati" oggetto di morbide attenzioni notturne, qualcuno ha abbattuto un muro a picconate per trafugare i cadaveri dei contadini morti durante l'epidemia di peste nera. C'è una sottile riga magica che collega la chiesa alle due morti, tre se pensiamo anche al misterioso scheletro rinvenuto. Non chiedete a me delle spiegazioni, no ne ho da fornire, registro solo fatti e li ritengo scarsamente importanti, ma accadono nel mio spazio e non posso ignorarli. Memorizzo il flusso dei dati e cerco di dare una sequenza logica a tutto, d'altronde se volevo iniziare a comunicare da qualcosa dovevo pure iniziare, così comincio con un piccolo mistero, d'altronde anch'io sono un piccolo mistero da risolvere. In questo luogo comunque interagisce tutta una

ragnatela di linee forza che collega una zona all'altra anche in tempi diversi e s'incunea anche con le menti e con gli avvenimenti.

MOSAICO

- Kiyoko tesoro, ti devo parlare.
- Sei tu Kawase?
- Sì.
- Ma eravamo in casa mezz'ora fa, cosa c'è di tanto importante?
- Volevo chiederti una cosa, ma prima è giusto che tu sappia...
- Cosa? Ma al telefono?
- Scusa, mi torna meglio così.
- Va bene, ti ascolto.
- Forse conosci già tutta la mia storia con Asaka ma voglio che tu la senta da me. C'eravamo sposati in campagna nel nostro paese alla periferia Fukui nell'isola di Honshu per trasferirci subito dopo qui a Tokyo ove avevo trovato un buon lavoro alla filiale della Sendai. Tutto sembrava andar bene e abbiamo passato due anni meravigliosi, anche se forse ero un po' troppo assente da casa perché preso dal mio lavoro. Così ci siamo chiesti perché un figlio non arrivasse e ci siamo sottoposti alle visite di routine in questi casi. È risultato che ero irrimediabilmente sterile.
- Questo Kawase non lo sapevo, mi dispiace.
- Da quel momento tutto è cambiato e Asaka è divenuta sempre più distante da me, sembrava che tra noi due una barriera fosse sorta e si stesse inspessendo ogni giorno di più. Spesso tornavo tardi a casa e lei non c'era e neppure tornava fino al giorno dopo. Una sera mi disse che era rimasta incinta, aveva conosciuto un "vero" uomo e se ne sarebbe andata da lui. Rimasi senza parole sconcertato da quel "vero" che lei aveva rimarcato quasi con disprezzo. Non seppi proprio come risponderle, e solo dopo un po' le augurai con un filo di voce la buona fortuna. L'amavo ancora però capivo che lei aveva tutto il diritto di farsi una famiglia "vera".
- Ma perché vuoi ripercorrere questa storia dolorosa? Ormai è tutto superato, non ha più importanza, sei tu che devi rifarti una vita.

- Hai ragione, ma non è superato tutto un bel niente. Avevo comunque un buon lavoro, guadagnavo assai di più di quello che volevo spendere e poi mi ripetevo che Asaka aveva tutte le ragioni ed era giusto che volesse rifarsi una vita tutta sua.
- Kawase dai, non proseguire tanto so già tutto, perché vuoi farti ancora male?
- No che non sai tutto, e poi anche se così fosse devo esser io a dirtelo poiché ho da chiederti una cosa importante.
- Va bene, continua...
- Dopo che Asaka se ne fu andata cominciai a frequentare delle vecchie amicizie, gente che come noi abitava a Fukui e nel resto dell'isola di Honshu e che s'erano trasferiti qui a Tokyo o per lavoro o per studio. Rividi così anche Kawase, il tuo povero marito che fu mio amico d'infanzia. Lui dopo averti messo incinta e sposata s'era trasferito qui in città nella speranza d'un buon lavoro che non aveva mai cercato. Viveva invece d'espediti e ogni tanto faceva qualche lavoretto per la yakuza, ma tutto quello che riusciva a raccattare lo sputtava subito dopo in droga, gioco e prostitute, scusami per la franchezza.
- Sei scusato, sono cose che sapevo.
- Praticamente ti aveva del tutto dimenticata assieme a sua figlia, e qui era sempre più incasinato e non faceva che chiedere soldi a tutti. Tante volte gliene ho prestati anche se sapevo che non li avrei mai più rivisti. L'hanno poi trovato nella sua casa a faccia in giù in un lago di sangue, la punta della lama gli usciva dal collo, le sue viscere giacevano sparse in terra. Era voluto morire ritualmente, con onore, forse per riscattare una vita dissennata. Indossava la sua vecchia divisa militare, aveva slacciato la giacca, la cintura, i pantaloni e il colletto della camicia. C'era scritto su un foglio un addio per te e per tua figlia e sotto il mio numero di telefono. La casa era in perfetto ordine, aveva rispettato ogni aspetto del rituale, non so se avesse avuto anche il testimone, ma penso di sì.
- Sei stato tu a trovarlo?
- No, la porta era stata lasciata volutamente aperta e la donna che accudiva al condominio era entrata. Subito mi ha telefonato, sapeva che ero suo amico, e l'ho trovato così prima ancora che arrivasse la polizia.
- Poi mi hai chiamato e abbiamo provveduto ai funerali.

- Sei venuta con la bimba, tanto lei doveva fare degli accertamenti all'ospedale. Ti sei trasferita con la bambina da me, te l'ho chiesto io e sono stato felice che tu abbia accettato. Adempiuti gli obblighi funerari abbiamo portato assieme la bambina in ospedale e tu hai cominciato a curare la casa, a lavare e stirare i miei vestiti, a fare la spesa: ti sei presa pensiero di me, mentre l'ospedale si prendeva cura della bimba. Non ti avevo chiesto nulla, anche perché di preoccupazioni n'avevi fin troppe dal suicidio di tuo marito alla malattia della bimba, tu eri mia ospite potevi guardar la bambina e non fare altro.
- Ho fatto solo quello che ritenevo fosse giusto fare.
- Ma avevi nel cuore il dolore per la morte di tuo marito e l'ansia per i risultati delle analisi di tua figlia. Ieri poi c'è stato il responso dei medici, tua figlia non ha niente di grave, nulla di quello che tutti temevano, non si trattava di leucemia ma di una banalissima infezione che ci ha fatto temere il peggio, con le nuove cure lei sta già infatti molto meglio e forse tra una settimana potrà esser dimessa. Noi eravamo felici alla buona notizia e abbiamo iniziato col bere sakè in casa mia, poi siamo usciti e al bar dietro l'angolo abbiamo proseguito con le birre europee, abbiamo fatto in seguito il giro di tutti i locali aperti fino a tarda notte. Siamo tornati a casa mia un po' brilli, forse io sbronzo del tutto e ci siamo ritrovati assieme nel mio letto, quel letto matrimoniale da troppo tempo occupato da una sola persona. I vestiti sono scivolati via sul pavimento come se volessero scappare dai nostri corpi accaldati e abbiamo fatto l'amore finché il sonno non ci ha colti.
- Sei pentito per quello che abbiamo fatto? Guarda che anch'io l'ho voluto fortemente e non ne sono affatto pentita.
- È stato bellissimo ma ho da dirti un'ultima cosa prima di chiedertene un'altra. È una cosa che ti ho nascosto e non so se mi perdonerai.
- Guarda che se vuoi dirmi che mio marito t'aveva chiesto un altro prestito che gli hai negato la sera prima di uccidersi, lo so già, mi telefonò lui. Questo prestito te lo chiese per portare la bambina qui a Tokyo all'ospedale per le analisi. Lui non ti disse a cosa sarebbero serviti quei soldi, né ti disse che ero stata io a chiedergli di trovarli. E poi anche se te l'avesse detto, ci avresti creduto? Non puoi fartene una colpa, l'ultimo prestito l'ha chiesto anche a tanti altri, ma nessuno glielo ha concesso, di lui non si fidavano più. D'altronde mio marito da quando venne qua a Tokyo non ha più cercato né me né sua figlia, noi a Fukui non siamo morte di fame perché i miei genitori ci hanno accolto nella loro casa, ma anche loro sono poveri, sono contadini. Dovevo in tutti i modi portare qui mia figlia per curarla, per questo non ho potuto fare a meno di chiedere i soldi a mio marito. Comunque ormai tutto è risolto, ho portato la bambina all'ospedale, le hanno diagnosticato una malattia non grave ed è in via di guarigione. Quando sarà dimessa torneremo alla casa dei miei e sarò sempre

grata a te che hai agito in maniera onorevole in tutto. Ciò che volevo principalmente fare, è stato fatto. Era questo che volevi dirmi? Che avevi rifiutato l'ennesimo prestito a Masaru? Lo sapevo già e ti ho sempre compreso, non te ne ho fatto una colpa. Se così non fosse stato mai e poi mai avrei fatto l'amore con te.

- Se sapevi già tutto perché non me ne hai parlato?
- Non volevo farti pesare nulla, tu mi hai fatto venire qua, hai provveduto ai funerali di Masaru, mi hai aiutato a risolvere la malattia di mia figlia, il tuo agire è stato senza pecca.
- Mi togli un macigno dal cuore, ma non volevo scusarmi prima che tu te c'andassi, volevo chiederti un'altra cosa.
- Ti ascolto.
- Non potrò mai avere figli, ma la figlia tua e di Masaru potrà essere anche mia figlia: vuoi sposarmi?
- Sì, torna subito a casa, ti sto aspettando.
- Vengo immediatamente, amore.

~ SIPARIO ~

IL CLAVIGERO E L'ARMADIO

Il clavigero ha attraversato tutto un continente per giungere a questo punto, partito col suo modulo personale anti-g ha attraversato fiumi, contrade, città e deserti. Ha infine scorto l'imponente catena montuosa che segna il suo luogo d'arrivo. Lascia il modulo in attesa e a piedi s'addentra nell'esagono non tecnologico all'interno del quale la lamaseria si trova a ridosso delle rocce più alte del mondo. Se il viaggio in modulo è stato lungo, lo è altrettanto quello a piedi lungo antichi sentieri pietrosi che attraversano lande disabitate e villaggi di gente montana. Dopo il lungo peregrinare la lamaseria è infine davanti a lui, anche se neppure le bussole funzionano all'interno dell'esagono, la strada per raggiungere la meta è ben segnalata da antichi petroglifi che sporgono tra le altre rocce al limitare del sentiero. Il clavigero sa leggere le pietre e avanza spedito e senza incertezze. Sale la lunga scalinata in pietra scolpita direttamente nella roccia e varca l'ingresso della lamaseria che è aperto in previsione del suo arrivo. L'aula d'ingresso l'accoglie con la sua profonda immensità. Il clavigero si guarda attorno mentre le due ante di bronzo si stanno silenziosamente chiudendo. L'aula è immensa e illuminata dall'alto da aperture invisibili che sicuramente trovano alloggio prima della volta. Accanto alle pareti, due in pietra e le altre dipinte con mandala, c'è tutta una fila di statue di buddha, identiche nella forma e nelle dimensioni, ma ognuna di materiale diverso. Il clavigero ha già avuto dettagliate notizie sulla lamaseria e si guarda attorno alla ricerca dell'ologramma di Santa Claus che sa senziente e che gli farà da guida. Lo scorge a lato d'una porta e s'avvicina.

- Salute a te Santa Claus.
- Tu sia il benvenuto, clavigero, ti stavamo aspettando. Vuoi che ti indichi come arrivare dal Lama?
- No, non è lui che devo incontrare.
- Sei venuto per l'armadio?
- Sì, per quello.
- La fonte della conoscenza, così almeno si dice.
- Ti sento dubbioso.
- È vero, per essere una fonte di conoscenza è quantomeno strana, nessuno è ancora riuscito a capirci qualcosa.
- Sta scritto che un clavigero ci riuscirà, per questo sono giunto.

- Sappiamo che sei il clavigero più preparato, il più tosto dicono i novizi, la tua conoscenza su questioni magiche e mistiche è superiore a quella di chi ti ha preceduto, ma sei sicuro di non aver già tentato di risolvere il mistero?
- Ci sto tentando ora, ma parlami dell'armadio, tu cosa ne sai?
- Perché vuoi risentire cose che ho già detto?
- Agli altri le avrai già dette, non a me.
- Come vuoi, quando gli alieni giunsero sulla Terra e vi rimasero per circa cinquanta anni, per poi andarsene senza mai più ritornare, anzi cercando di nascondere tutte le tracce del loro passaggio, colui che li guidava lasciò un armadio nelle sue stanze vuote.
- Lasciò o si dimenticò?
- Chissà forse potrebbe essere anche un regalo, o un'arma pronta ad innescarsi.
- Le sacre scritture parlano di regalo.
- Quando mai noi ci fidiamo ciecamente delle sacre scritture? Andiamo avanti, l'oggetto all'apparenza sembra un manufatto terrestre, un comune armadio di legno pregiato costruito da un buon artigiano. L'unica differenza è che è molto grande, forse l'armadio più grande che sia mai stato costruito. Nella realtà questo non è un armadio perché chi vi è entrato l'ha trovato di dimensioni impossibili, quasi infinite e zeppo di cose banali e inutili: vestiti, scarpe, cinture, divise, cappelli, bastoni, ecc. Vi sono anche tavoli, sedie, poltrone, letti, lenzuoli, cuscini tappeti e arazzi.
- Lo so, ho i rapporti degli altri clavigeri che si sono addentrati nell'armadio.
- Non di tutti però, qualcuno non è più tornato indietro.
- Anche questo è di mia conoscenza. Ora basta, sono venuto qua attraversando tutto il mondo non per conversare con te, ma per esplorare l'interno del sacro armadio.
- Ok! Padre t'accompagnerà.
- Padre chi?
- Padre Pio, è l'ologramma sito accanto alla porta di fronte a questa, dall'altro lato dell'aula d'ingresso. Ti accompagnerei io ben volentieri ma non posso spostarmi da questa sala. Padre è invece concepito in altro modo, pur essendo un ologramma denso pure lui, è di concezione diversa e più avanzata. Oltre ad

esser senziente può spostarsi fin dove vuole senza scollegarsi dal suo io. È meno intelligente di me perché è più recente, ma sta imparando in fretta, tra poco credo riuscirà a superarmi in tutto.

- Grazie Santa, mi avvio.
- Buona fortuna clavigero e al tuo ritorno fammi sapere cosa hai scoperto.
- Non so se mi sarà concesso di ripassare da qui.
- Tornerai, tornerai come sempre, stanne certo.

Il clavigero resta per un attimo perplesso da queste ultime parole, ma gli ologrammi si sa, sono senzienti ma fino a un certo punto, scuote la testa a mo' di saluto e attraversa l'immensa aula recandosi dalla parte opposta ove l'olo di Padre vestito d'un semplice saio lo sta attendendo. Dopo i saluti di rito Padre s'avvia seguito a poca distanza dal clavigero, verso il cuore della lamaseria. Lungo le scalinate e i lunghi corridoi incontrano numerosi lama, bonzi e novizi, e tutti li salutano con reverenza al loro passaggio. Dopo un lungo cammino giungono davanti ad una porta di legno massiccio, chiusa. Padre appoggia la sua mano destra all'anta e la porta si spalanca. Un'immensa stanza spoglia è davanti a loro, solo un grandissimo armadio è appoggiato alla parete di fondo e la occupa totalmente. Il clavigero s'avvicina al manufatto e dal proprio zaino toglie una barra luminescente costruita da materia e da luce. Avvicina la piccola asta a un foro sull'anta dell'armadio e la luce penetra nel suo interno, s'odono tutta una serie di deboli clic, poi le due porte dell'armadio si aprono mostrando a prima vista un comune armadio con una barra di legno trasversale alla quale sono appesi centinaia di abiti. Il clavigero un po' perplesso da questa prima visione rimette l'asta luminescente nello zaino, scosta gli abiti che ha di fronte, dietro a questi un'altra fila d'abiti sospesi, scosta pure questi e appare un'altra fila, e poi un'altra e un'altra ancora sempre d'abiti sospesi quasi fino all'infinito. Il clavigero si ferma quando ormai è un bel po' all'interno e chiede a Padre se vuol venire con lui. "Volentieri, come sempre." Dice Padre mentre entra pure lui nell'armadio. La luminosità all'interno del manufatto rimane buona anche quando la porta si chiude mentre loro procedono scostando abiti dopo abiti. Giungono infine in una sala con letti, tavoli e sedie, le pareti sono sfuggenti in lontananza mentre il pavimento sembra di solido legno. Proseguono e attraversano sale sempre simili ma più vaste e con una maggiore varietà d'oggetti casalinghi e non: lampadari, quadri, tappeti, spade, scacchiere, carte da gioco, ma anche pistole e chip. È già un bel po' che i due stanno camminando e il clavigero si siede su una poltrona mentre Padre si mette davanti a lui. Il clavigero apre i cassetti del tavolo che ha davanti, vi trova carte da gioco, fiche, pedine per vari divertimenti, dadi da poker. Apre altri cassetti e in uno vi è tutto l'occorrente per il fumo: sigari, sigarette, accendini, buste di fiammiferi, posacenere di cristallo, sacche piene di tabacco aromatico, cartine d'ogni forma e dimensione, piccole pipe di vari materiali, alcuni chilum. Il clavigero prende un sigaro molto profumato e con uno zolfanello l'accende. Aspira alcune boccate e

chiede a Padre se ne vuole uno pure lui. Padre rifiuta ringraziandolo. Ci sono delle tavolette di cioccolata in uno dei cassetti e lui ne mangia alcune confezioni. Solo allora s'accorge che Padre ha in mano delle lattine di birra messicana e gliele posa proprio davanti sul tavolo. Il clavigero gli sorride, prima s'alza per fare i suoi bisogni e in mancanza d'un locale adeguato li fa in una grande zuppiera d'oro e cristalli pulendosi con un velo di seta, scola poi un paio di birre, infine si sdraia su un divano addormentandosi di botto. I sogni giungono all'improvviso e lui si ritrova davanti all'imponente catena montuosa che segna il suo luogo d'arrivo. Lascia il modulo in attesa e a piedi s'addentra nell'esagono non tecnologico all'interno del quale la lamaseria si trova a ridosso delle rocce più alte del mondo. Se il viaggio in modulo è stato lungo, lo è altrettanto quello a piedi lungo antichi sentieri petrosi che attraversano villaggi abitati da gente montana. Dopo il lungo peregrinare la lamaseria è infine davanti a lui, anche se neppure le bussole funzionano all'interno dell'esagono, la strada per raggiungere la meta è ben segnalata da antichi petroglifi che sporgono tra le altre rocce al limitare del sentiero. Il clavigero sa leggere le pietre e avanza spedito e senza incertezze. Sale la lunga scalinata in pietra scolpita direttamente nella roccia e varca l'ingresso della lamaseria che è aperto in previsione del suo arrivo. L'aula d'ingresso l'accoglie con la sua profonda immensità. Il clavigero si guarda attorno mentre silenziosamente le due ante di bronzo si stanno silenziosamente chiudendo. L'aula è immensa e illuminata dall'alto da aperture invisibili che sicuramente trovano alloggio prima della volta. Accanto alle pareti, due in pietra e le altre dipinte, c'è tutta una fila di statue di buddha, identiche nella forma e nelle dimensioni, ma ognuna di materiale diverso. Il clavigero ha già avuto dettagliate notizie sulla lamaseria e si guarda attorno alla ricerca dell'ologramma di Santa Claus che sa senziente. Lo scorge a lato d'una porta e s'avvicina. "Salute a te Santa Claus". A quel punto incubi indicibili lo prendono e tutto si fa confuso, mura gli si stanno stringendo attorno e lui si ritrova chiuso tra casse che vengono spinte sempre più giù nelle profondità della terra e all'improvviso si risveglia senza ricordarsi nulla ma felice d'essere uscito da un incubo. Si guarda intorno, è solo nella stanza all'interno dell'armadio, Padre è scomparso, lui inutilmente lo chiama a gran voce. Riparte allora tra gli oggetti assurdi accatastati sempre più numerosi, scostando tende e drappaggi. Ora vi sono mucchi di videocassette, CD, libri, floppy, dischi in vinile, mucchi di cellulari coi led ammiccanti, computer sventrati e periferiche scollegate, e tra tutto il ciarpame il clavigero scorge una bici. Vi sale sopra e inizia a pedalare: gli ambienti si susseguono vertiginosamente l'uno all'altro e lui pedala di buona lena evitando cumuli d'oggetti più o meno informatici accatastati e mobili di fogge sempre più assurde depositati nell'armadio. Una parete laterale in legno si staglia ora davanti a lui e lui scorge un punto luminoso sulla sua superficie. Scende di bici, scavalca manichini semitrasparenti poggiati sul pavimento che lasciano intravedere i loro organi interni funzionanti, dallo zaino estrae nuovamente la piccola barra che incunea nel punto luminoso. La barra penetra all'interno di quella serratura e s'ode tutta una serie di scatti meccanici. Le due ante si aprono verso l'esterno e di fronte a lui s'erige una montagna immensa nell'ora del crepuscolo. Il clavigero esce all'aperto, l'aria è fredda e pungente, si guarda bene attorno e davanti gli si snoda un

sentiero, prima d'imboccarlo si volta indietro, la porta da cui è ora uscito è scomparsa. Percorre il sentiero finché non si trova davanti ad un petroglifo: è sulla giusta strada, sta per giungere alla lamaseria ove deve esplorare l'armadio, il manufatto alieno che è un rebus non risolto ormai da centinaia d'anni. Sale la lunga scalinata in pietra scolpita direttamente nella roccia e varca l'ingresso della lamaseria che è aperto in previsione del suo arrivo. L'aula d'ingresso l'accoglie con la sua profonda immensità. Il clavigero si guarda attorno mentre silenziosamente le due ante di bronzo si stanno silenziosamente chiudendo. L'aula è immensa e illuminata dall'alto da aperture invisibili che sicuramente trovano alloggio prima della volta. Accanto alle pareti, due in pietra e le altre dipinte, c'è tutta una fila di statue di buddha, identiche nella forma e nelle dimensioni, ma ognuna di materiale diverso. Il clavigero ha già avuto dettagliate notizie sulla lamaseria, così dettagliate che ha una sensazione fastidiosa di déjà-vu, si guarda attorno alla ricerca dell'ologramma di Santa Claus che sa senziente. Lo scorge a lato d'una porta e s'avvicina.

- Salute a te Santa Claus.
- Tu sia il benvenuto, clavigero, ti stavamo aspettando. Vuoi che ti indichi come arrivare dal Lama?
- No, non è lui che devo incontrare.
- Sei venuto per l'armadio?
- Sì, per quello.
- La fonte della conoscenza, così almeno si dice.
- Ti sento dubbioso.
- È vero, per essere una fonte di conoscenza è quantomeno strana, nessuno è ancora riuscito a capirci qualcosa.
- Sta scritto che un clavigero ci riuscirà, per questo sono giunto.
- Sappiamo che sei il clavigero più preparato, il più tosto dicono i novizi, la tua conoscenza su questioni magiche e mistiche è superiore a quella di chi ti ha preceduto, ma sei sicuro di non aver già tentato di risolvere il mistero?
- Ci sto tentando ora, ma parlami dell'armadio, tu cosa ne sai?
- Perché vuoi risentire cose che ti ho già detto?
- Agli altri le avrai già dette, non a me.

- Come vuoi, ricomincio la lezione: quando gli alieni giunsero sulla Terra e vi rimasero per circa cinquanta anni, per poi andarsene senza mai più ritornare, e anzi cercando di nascondere tutte le tracce del loro passaggio, colui che li guidava lasciò un armadio nelle sue stanze vuote.
- Lasciò o si dimenticò?
- Chissà forse potrebbe essere anche un regalo, o un'arma pronta ad innescarsi.
- Le sacre scritture parlano di regalo.
- Quando mai noi ci fidiamo ciecamente delle sacre scritture? Andiamo avanti, l'oggetto all'apparenza sembra un manufatto terrestre, un comune armadio di legno pregiato costruito da un buon artigiano. L'unica differenza è che è molto grande, forse l'armadio più grande che sia mai stato costruito. Nella realtà questo non è un armadio perché chi vi è entrato l'ha trovato di dimensioni impossibili, quasi infinite e zeppo di cose banali e inutili: vestiti, scarpe, cinture, divise, cappelli, bastoni, ecc. Vi sono anche tavoli, sedie, poltrone, letti, lenzuoli, cuscini tappeti e arazzi.
- Lo so, ho i rapporti degli altri clavigeri che si sono addentrati nell'armadio.
- Non di tutti però, qualcuno non è più tornato indietro e qualcuno invece va avanti e indietro fin troppe volte.
- Non tutto quello che dici è di mia conoscenza ma ora basta, sono venuto qua attraversando tutto il mondo non per conversare con te, ma per esplorare l'interno del sacro armadio.
- Ok! Padre t'accompagnerà.
- Padre chi?

23ADRI

Quando un tiranno cade cosa succede ai suoi consiglieri? Un tempo li incarceravano o li facevano fuori senza tanti complimenti. Ma quelli erano tempi barbari, oggi con questo regime mondialista aristo-demo-cratice siamo altamente civili e la violenza fisica è stata ripudiata da un bel pezzo. Non da tutti ovviamente, ancor oggi certe operazioni nascoste della yakuza da questo punto di vista lasciano un po' a desiderare soprattutto se parliamo dei regolamenti di conti o delle mutilazioni rituali, neppure scherzano i rinati bambini dell'islam con i loro, fortunatamente sporadici, attentati terroristici. Eppure i maomettani erano stati sradicati dai pogrom passati: la mala erba trova sempre terreni fertili. Ma torniamo al nostro Tiranno caduto, lui è stato fatto sparire, sicuramente l'hanno inviato in qualche dorato domicilio coatto, io invece in qualità di suo consigliere, mi sono trovato da un istante all'altro disoccupato, mi sono state invalidate le tessere di credito e sequestrati tutti i miei beni all'infuori dell'abitazione di residenza. Così per la mia sopravvivenza ho cominciato a vendere gli oggetti rimasti in mio possesso: orologi, anelli, francobolli e monete da collezione, quadri, memorie solide, pezzi d'antiquariato, modulo di trasporto, scorta di droghe e medicinali... Insomma mi sono venduto tutto il vendibile, anche i mobili e i lampadari, ora non mi resta altro che rivolgermi a qualche trafficante d'organi. Solo il computer d'ultima generazione è rimasto nella casa, ma poi esaurita ogni altra risorsa anch'esso ha preso la strada dei rigattieri. È notte e sto rientrando in casa, le giocate che ho tentato sono andate male, ho speso gli ultimi crediti in neococa e birre. La porta di casa è aperta, non me ne preoccupo, non l'avrò neppure chiusa tanto in casa non c'è più niente da rubare: c'è rimasto solo un mucchio di coperte e di stracci trasformati in pagliericcio, ove dormo. Al mio ingresso s'accende una debole luce, è quella d'emergenza che ancora in automatico funziona, almeno finché non mi staccheranno l'energia. Sono ormai rassegnato a questa morte sociale, penso che forse le vecchie soluzioni erano più rapide e meno traumatiche, chissà...questa mi sembra una condanna a morte lenta. Entro nel salotto ove ho piazzato il pagliericcio e per terra scorgo un computer: strabuzzo gli occhi, chi può averlo portato? L'ho forse ordinato prima che succedesse tutto questo casino? Lo osservo attentamente per convincermi che non sia un'allucinazione: però che apparecchio strano...sembra luminescente, ci giro intorno e lo osservo con la massima attenzione smaltendo di colpo le droghe che ho addosso. Innanzi tutto sembra che non sia appoggiato al pavimento, ma che lo sfiori soltanto, poi alcuni piccoli suoi particolari sono indistinti ed è da quelli che fuoriesce una leggera luminosità verdognola. La tastiera è più grande del dovuto e d'una foggia strana inoltre vi sono dei tasti con simboli mai visti oltre alle consuete lettere e numeri. Lo schermo è di quelli ultrapiatti, sottilissimo come per la verità non ho mai visto, ha lo spessore d'una pellicola. Niente case, niente stampante né mouse. Le periferiche sono ridotte al minimo e manca pure il cavo per l'alimentazione ciononostante lo schermo è acceso e il desktop mostra un

azzurro chiaro che è attraversato da righe più scure che lentamente avanzano facendolo poi divenire tutto azzurro scuro, poi appaiono righe più chiare e torna tutto dell'azzurro di partenza. Fisso lo schermo quasi ipnotizzato dall'alternanza fluida di questi due colori simili.

- Allora, ci stiamo rinvenendo?
- Chi ha parlato?

Mi guardo attorno, osservo lo schermo, mi rendo conto che non c'è nessuno in casa, ci sono solo io e a pensarci bene il suono non è venuto né da dietro le mie spalle né da questo strano computer, ma è come se fosse nato nella mia testa.

- Ti sto parlando per mezzo del computer, non te ne rendi conto?

E questa volta le parole appaiono anche sullo schermo, allora automaticamente batto un "Sì" di risposta e le lettere appaiono sotto la domanda in un set digitale che s'è fatto lattiginoso.

- Preferisci digitare? Per me va benissimo.

Queste parole si formano sotto le mie.

- Chi sei? Chi ha portato questo strano computer?
- Un computer è un computer, ce ne sono d'infinite forme e funzioni, e per rispondere alla tua ultima domanda: sono io che te l'ho teletrasmesso qui.
- Teletrasmesso? Perché?
- Sono uno studente e sto lavorando ad una tesi. Vuoi aiutarmi?
- Avrei al momento altri problemi.
- Ma sarai ricompensato per il disturbo.
- Una specie di lavoro?
- Un lavoro per te redditizio.
- Allora ti dico di sì. Sono pronto ad aiutarti.
- Non sei ferito?
- Ferito? No, perché?

- Oggi è il 12 settembre.
- Veramente siamo d'agosto.
- Non è il 12 settembre?
- Te l'ho detto, siamo d'agosto.
- Allora sono in anticipo, l'attacco alle torri non c'è ancora stato.
- Quale attacco? Quali torri?
- Le Twin Towers a New York.
- Stai parlando dell'attacco al World Trade Center?
- Sì
- Ma quello è avvenuto duecento anni fa, gli integralisti islamici combinarono poi altri casini finché il mondo si sollevò contro di loro e scattò un pogrom di dimensioni inaudite. Solo ora c'è un gruppetto "i bambini dell'islam" che continua a far casino, ma come religione sono quasi scomparsi dalla faccia della Terra.
- Possibile che abbia sbagliato di così tanto?
- E poi perché dovrei esser ferito? Qui siamo in Italia mica a New York!
- Temo d'aver fatto un po' di casino con le coordinate.
- Ne sono convinto.
- Dimmi che giorno è da te.
- Siamo nell'agosto del 2236, il giorno preciso non me lo chiedere perché non lo so.
- E sei in Italia, m'hai detto.
- Sì.
- Ti dispiacerebbe spostare il cursore verso l'ultima icona in basso a destra?
- Con cosa lo sposto, non vedo né la pallina né il mouse.

- Con gli occhi stupido, basta guardare l'icona e il puntatore segue il movimento oculare.
- Così? Ma non succede nulla.
- Lascia perdere, provvedo io, non ci sai proprio fare.
- Va bene, io collaboro ma tu come hai intenzione di ricambiare?
- Ci sarà pure un concorso a premi dalle tue parti, no? O la possibilità di fare scommesse. Io ti do la dritta vincente così ti ripaghi, no?
- Mi sembra tutto un po' fuori del normale, comunque sto al gioco. C'è l'estrazione della lotteria nazionale, è una specie di superenalotto, sintonizziamoci sulla prima uscita del prossimo mese.
- Che sarebbe la prima estrazione del settembre 2236.
- Sì.
- Allora domani a quest'ora ci sentiamo e cercherò la combinazione vincente così potrai giocarla, ma devi rispondere a tutte le domande che ti farò nelle prossime sedute.
- Più che d'accordo, a domani.

La luminescenza dello schermo s'attenua e ridiviene tutto azzurro chiaro, un logo per un istante appare, è una rosa dei venti con scritto sotto "university" e altre parole che non riesco ad afferrare. Lo schermo poi si spegne e non solo quello, anche la tastiera cessa d'esser luminescente e diviene grigia, mentre lo schermo si ritira in se stesso e sul pavimento resta solo un sottile filo metallico. Rimango fermo nella stanza ora illuminata solo dalla luce d'emergenza e guardo attentamente ciò che rimane del computer: un filo, una tastiera metalli che ora sembra rinsecchita, e basta! Osservo ancora a lungo quelle due misere cose ripensando a quanto è successo nell'ultima mezzora. Mi rendo conto solo adesso che a parte le prime righe non ho più battuto sulla tastiera, la conversazione s'è svolta telepaticamente, o qualcosa del genere, e tra l'altro fin dall'inizio abbiamo parlato in italiano, ma chi comunicava era convinto d'essere a New York pertanto forse la comunicazione inizialmente è stata in inglese probabilmente, oppure mi ha comunicato inizialmente in inglese e ha proseguito scrivendo in italiano perché l'ha individuato come mia lingua originale. Ma il vero problema non sta qui, il computer è più ologramma che materia solida, sono sempre maggiormente perplesso, non mi sarò mica immaginato tutto? Uno studente che vuol fare la tesi. Devo proprio fidarmi d'uno studente? Viene poi dal futuro o da chissà quale dimensione più o meno parallela o trasversale, insomma di questo non m'ha detto proprio niente. Quando io ero studente ero totalmente inaffidabile e anche i miei

compagni d'università lo erano quanto me e qualcuno ancor di più, se è per quello. E se mi fossi inventato tutto e questa fosse un'allucinazione dovuta alla neococa, talvolta le da, o se fosse uno scherzo dei nuovi tecnocrati che m'hanno ridotto alla fame? Non mi resta altro da fare che aspettare domani, così vedrò se questo cazzo di computer tornerà a funzionare e se lo studentello rispetterà le promesse, già deve portarmi i numeri, e se uscissero davvero? Rimugino a lungo questi pensieri e mi butto sul pagliericcio, ordino ad alta voce alla luce d'emergenza di spegnersi e resto al buio a fantasticare ad occhi aperti. Al mattino mi risveglio di buonora, sono incredulo su quanto è successo, guardo ciò che stamani resta del computer: un piccolo ammasso metallico con frammenti di resine fenoliche, la vista di queste povere cose mi fa pensare d'essermi sognato tutto. Lascio però stare i frammenti così come sono ed esco in strada ove tutti mi evitano come fossi un barbone, ma forse almeno nell'aspetto lo sono proprio diventato. Mi siedo su una panchina in un giardino pubblico che si trova nel mio quartiere e che è divenuto la mia meta preferita. Guardo nel cestino se c'è qualche residuo di merendine di qualche bimbo, ma stamani, almeno per ora il cestino è pulito, peccato, niente colazione e poi mi sento uno schifo, la bocca è amara e i morsi della fame attanagliano il mio stomaco. Cerco d'ignorare i crampi e chiudo gli occhi. Un signore di mezza età ben vestito, senza dare nell'occhio sta avvicinandosi alla panchina ove sono seduto. Passa davanti senza guardarmi e lascia cadere una banconota accanto ai miei piedi, indifferente prosegue. Non riesco a ricordare chi sia ma sono sicuro di conoscerlo, o quanto meno d'averlo già visto più volte, forse sarà anche lui del quartiere. Mi chino per raccogliere la banconota e resto esterrefatto nel vedere che è da mille crediti. Altro che vicino o del quartiere, questo dev'essere un amico del passato Tiranno, m'ha riconosciuto e ha voluto aiutarmi. Forse qualcosa comincia a girar bene per me, prima quell'inaffidabile studente con quel computer che sembrava una figata e invece ora è un rottame, poi questa donazione. M'è tornato il buonumore dopo mesi di sconforto, entro in un bar e faccio un'abbondante colazione. Compro dei vestiti puliti, mi reco in un bagno pubblico, mi lavo, mi rado barba e capelli, mi rivesto sul pulito e getto nell'inceneritore le mie cose passate. Mi guardo allo specchio, sono di nuovo presentabile, non ho proprio l'aspetto del consigliere come un tempo, sembro di più uno di quei giovani irrequieti. Esco e torno nel mio appartamento e guardo sconcolato ciò che ne rimane, praticamente quasi nulla, il computer è sempre un rottame e pensare che poche ore fa era brillante e vivo come mai ne avevo visto. Esco nuovamente e questa volta richiudo la porta d'ingresso, all'edicola acquisto una rivista di racconti, è in formato e-book leggi e getta, torno alla panchina e m'immergo nella lettura. Il giorno scorre veloce, mi sono alzato dalla panchina solo tre volte: per prendere un caffè, per comprarmi un pacchetto di sigarette, per orinare dietro ad un cespuglio. Intorno a me genitori con figli piccoli si sono alternati per tutto il pomeriggio, alcuni pensionati hanno chiacchierato per ore seduti sull'erba, due coppie si sono scambiate effusioni. È il momento del rientro, se non sono impazzito del tutto lo studente dovrebbe comunicare con me attraverso quello strano computer. Entro in casa e questa volta neppure s'accendono le luci d'emergenza, hanno staccato anche queste, nel salotto c'è una luminosità verdognola, il computer è di nuovo

attivo, sembra di plastica viva con riflessi intermittenti, anche lo schermo oggi e verde e stelline oro roteanti si muovono lentamente sul desktop. Mi siedo per terra di fronte allo schermo e scorgo una piccola freccia, il puntatore. Muovo lentamente, ma con decisione lo sguardo e vedo che la freccia segue i miei movimenti, ho capito come funziona, era semplice! La mando sopra una delle stelle dorate scelta a caso e penso di cliccarci su. S'apre una pagina, vi sono delle immagini di macchinari che non ho mai visto e sconosciute listate di lettere in cirillico. Nella mia mente risuona una voce decisamente femminile stavolta e parla in una lingua che non conosco. Si ferma su una frase interrogativa, alla quale non so come rispondere e la ripete più volte. C'è una barra dei comandi in fondo al desktop, spingo la freccia su un'icona che sembra un libro aperto, clicco. Lo schermo si fa interamente nero e la voce con l'insistente domanda svanisce dalla mia testa, appare la scritta:

- Ti stai esercitando?
- Sì.
- Vedo che oggi riesci a muovere il cursore.
- È facile, ieri forse ero troppo sconcertato, o non credevo fino in fondo che tutto questo fosse reale.
- Ti ho portato i numeri della lotteria.
- I numeri di settembre?
- Li ho trovati in memoria all'Università.
- E se veramente escono, cosa vuoi in cambio?
- Usciranno, vai tranquillo. In cambio devi raccontarmi tutta la tua vita.
- Affare fatto.
- I numeri sono: 2 – 41 – 73 – 75 – 80 – 90.
- Aspetta che li appunto, fammi trovare qualcosa per scrivere.
- Te li scrivo io.

E da sotto lo schermo appare una sottile striscia di carta ma che al tatto sembra metallo coi sei numeri stampati sopra.

- Adesso ti racconterò tutta la mia vita.

Mi metto così a narrare un po' tutte le cose più o meno importanti che mi sono capitate nella vita cominciando da quando ero un ragazzo fino ad oggi e ci metto qualche ora, tra l'altro lo studente non m'interrompe neppure una volta.

- Ecco, avrei finito.
- Elaborerò ciò che mi hai detto, dopo che avrai riscosso la tua vincita ci risentiremo e ti farò delle domande per approfondire la tua narrazione nei punti che riterrò più interessanti.
- Però io avrei un problema. Sono praticamente al verde, potresti in qualche modo aiutarmi per farmi arrivare al mese prossimo?
- Qualcosa per te posso fare senza infrangere i codici d'interferenza. Hai una tessera di credito?
- Sì ma non butta, il conto è stato estinto.
- Trovala. C'è una fessura nella tastiera, infilala lì dentro che te la clonerò per bene.
- Aspetta che la cerco, devo averla nel portafoglio, la tenevo in ricordo di tempi migliori. Ecco fatto.
- Qual'era il tuo PIN per le operazioni?
- Digitavo 709014 e poi lo scanner retinale mi esaminava.
- Ecco ho lasciato lo stesso numero, ora la tessera ha credito illimitato, almeno per una decina di giorni, non abusarne e non dare nell'occhio.
- Elastico però il protocollo di non interferenza, comunque grazie.

Estraggo la tessera dalla fessura mentre il computer sta nuovamente perdendo lucentezza e lo studente se ne è andato, lo sento mentre la macchina diviene sempre più inconsistente, è come se sfuggisse questa realtà per trasformarsi in qualcosa di poco tangibile di materie prime che poi si riassembleranno nell'oggetto definito. Anche questa volta mi sono dimenticato di chiedere allo studente in quale tempo o dimensione viva, se è un maschio o una femmina, quanti anni ha, se è un terrestre o un alieno. Strano, quando sono in contatto con lui (o con lei o con esso), mi dimentico sempre di chiedergli cose personali, e se fosse una IA? Chiudo la porta di casa ed esco, mi reco al primo e-banc e infilo la tessera nella fessura, digito il PIN e accosto l'occhio allo scanner: prelevo cinquecento crediti senza alcuna difficoltà, sì la fortuna dev'essere proprio girata un'altra volta dopo le traversie politiche. Vado al banco-lotto e gioco i numeri,

spero fortunati. È giunto il momento di rimettere in sesto la mia vita, mi reco ad una agenzia “tutto per la casa” e ordino l’occorrente per la sistemazione e l’arredamento delle stanze del mio appartamento, solo il salotto lo lascio stare così com’è, almeno finché non sarà tutto chiarito con lo studente e non saprò che fine farà il computer. Ovviamente pago a rate per non destare sospetti e con la riciclata mia tessera, nessun problema. Torno a casa e chiudo a chiave la stanza col computer, mi siedo sugli scalini d’ingresso e attendo gli operai dell’agenzia. Sono dunque seduto sugli scalini e sto leggendo un nuovo e-book leggi e getta quando arrivano puntuali i due furgoni dell’agenzia con operai e materiale. Iniziano i lavori, disinfezione e pulizia, mi chiedono della stanza chiusa ed io dico loro che quella così deve restare, è solo un magazzino pieno di cose non mie. Dopo la disinfezione tutto viene tinteggiato e i pavimenti lucidati, arrivano i mobili, gli elettrodomestici, le luci. L’energia è già stata riattivata e la casa è nuovamente in rete, ho scelto proprio bene come agenzia, e pensare che l’ho presa a caso. Le operazioni di rifacimento dell’ambiente durano poche ore ed io le seguo con attenzione, infine gli operai finiscono, salutano e se ne vanno non prima d’avermi fatto firmare tutta una serie di documenti che attestano il lavoro da loro svolto ed i materiali scaricati. Esco pure io e mi reco al computer-bar più vicino, mangio, bevo qualcosa, mi fumo una sigaretta ed esco, acquisto tutta una serie di nuovi abiti e torno a casa. Accendo la TRI-TV nuova di zecca e mi sintonizzo su un canale di notizie 24 ore su 24. Le solite storie di sempre, il Tiranno qui, il Tiranno là, tutto come sempre, il governo decide, il governo provvede, è cambiato il volto del Tiranno ma tutto è come prima anche le altre notizie spicciole, uno sciopero improvviso, un incendio, un grave incidente stradale, l’ennesimo attentato, questa volta con due morti, dei “bambini dell’islam”, una retata di droga vietata, un nuovo servizio giornaliero per l’avamposto lunare, ecc.E' da una vita che non mi guardo la TRI-TV, ma niente è cambiato, non mi sono perso nessuna puntata, è solo cambiato il volto del Tiranno e quello dei suoi consiglieri, pure al governo sembra ci siano le stesse persone. Comunque tutte queste cose non mi riguardano più, ormai la mia vita ha preso una nuova svolta imprevista. Do un’occhiata distratta al salotto, ma il computer è tuttora inattivo. Mi siedo sul letto e mi collego con un porno attore della rete simstim, godo con lui che in un letto ad acqua gigantesco deflora attricette una dietro l’altra finché non mi addormento. Al mattino mi risveglio nella casa tirata a lucido e coi mobili nuovi di zecca, lì per lì sono un po’ frastornato all’idea, mi rinfresco in fretta, sniffo una striscia o due di neococa tanto per rifasarmi col nuovo giorno e mi butto nel bagno. Ripulito, risciacquato e rinfrescato eccomi rimesso in sesto, vado in salotto, il computer è tuttora inattivo, meglio così, avrò più tempo per riorganizzare i cazzi miei, è da troppo che vegeto rassegnato mentre attorno a me il mondo va avanti. Sosta ai giardini, lettura delle ultime notizie, ristorante questa volta di classe, shopping di cose utili e cianfrusaglie, acquisto anche un modulo di trasporto usato, un comune Samamoto a celle d’idrogeno di piccole dimensioni e di color grigio, è un mezzo qualsiasi, comunissimo, tanto per non dare nell’occhio. Col Samamoto arrivo alla piscina comunale e mi tuffo beato nelle acque del Pacifico con spiaggia tropicale,

poi m'abbandono al sole. Queste piscine cittadine sono un vero sballo, uno sceglie la località ed è subito lì, lo so che è tutto un misto di porte transfer, ologrammi, programmi simstim ed altre diavolerie del genere, ma l'illusione, se d'illusione si tratta, è più reale del reale. Mi crogiolo nudo al sole su questa spiaggia tropicale, faccio cenno ad un'altra bagnante sdraiata lì vicino a me, lei mi sorride e s'avvicina, parla francese, questa lingua la conosco solo un po' ma non ho nessuna voglia d'attivare il traduttore, perciò la lascio dire, le sorrido e la prendo per mano, mani lunghe, affusolate con unghie ben curate e laccate con smalto nero. La faccio sedere accanto a me sulla sabbia e le accarezzo parti intime, lei accetta e fa altrettanto, dopo poco facciamo l'amore così sul bagnasciuga mentre il sole ci riscalda. Che bello queste piscine comunali, un vero sballo, sono sdraiato a occhi chiusi, forse sto già dormendo. Quando torno in me lei non c'è più, se ne è già andata, cazzo, almeno il suo nome poteva dirmelo! O forse era un programma. Mi tuffo, poi mi risdraio al sole. La mia vita è ripresa alla grande, posso fare ciò che voglio, non desidero mai più lavorare, ho cambiato totalmente il mio look, non voglio dar nell'occhio, non voglio che qualcuno mi riconosca: ora ho i capelli biondi, cortissimi a parte un piccolo codino sul dietro, mi sono lasciato pure due sottili baffi biondi, quasi bianchi. Vesto sempre casual all'ultima moda come i giovanissimi, non possiedo più né giacche né cravatte, ma solo felpe, T-shirt, jeans. Anche le scarpe sono esclusivamente sportive. Nessuno può riconoscermi e anche i locali che ora frequento sono totalmente diversi da quelli della mia vita precedente: sono contento così. Il computer non da più cenno di vita, forse anche questo è giusto così, mi sento ancor più libero, e la tessera seguita a buttare tranquillamente. Dimenticavo: i sei numeri sono usciti e a me hanno dato una nuova tessera anonima di credito con l'importo vinto, una somma da sballo! Penso sempre più spesso di buttar via i rottami del computer e di trasformare la stanza spoglia in un salotto elegante, oppure di vender tutto e trasferirmi in qualche altro posto del pianeta, ma rimando sempre da un giorno all'altro. Improvvisamente oggi il computer ha ripreso la sua forma smagliante, mi chiudo allora in salotto e mi siedo su un cuscino proprio davanti allo schermo, oggi rosa. Inizio a digitare sulla tastiera:

- Caro il mio studente, come ti chiami?
- 23Adri.
- Allora sei una ragazza?
- Perché, non te n'eri ancora accorto?
- Non ci avevo fatto caso, tu puoi vedermi?
- Sì e ti trovo sempre più attraente, la prima volta sembravi un barbone.
- Potrei vederti pure io?

- Ci ho già provato, ma l'interfaccia non risponde come dovrebbe. Sai com'è le attrezzature dell'Università sono in economia.
- Come ai miei tempi! Allora a che punto è la tua tesi?
- Va bene anche se ho dovuto spostare la ricerca di duecento anni, ma il consiglio di facoltà l'ha accettata senza colpo ferire e devo dire d'essere a buon punto. Dovrei fare una scansione della tua mente, me lo consenti?
- Prima spiegami cosa sarebbe.
- Ti darò una cuffia e tu dovrai infilartela in testa come un cappuccio, così avrò la scansione della tua mente e potrò farne una simulazione.
- Una simulazione?
- Un duplicato virtuale dal quale potrò estrapolare ogni tua conoscenza e colmare le lacune che ancora adesso ho. Non ci sarà più alcun problema di tempo e non dovrei avere più bisogno d'importunarti. Penso che la ricompensa che hai avuto per il lavoro svolto sia sufficiente, comunque se hai bisogno d'altro tu prova a chiedere.
- No, va bene così, facciamo pure questa scansione e poi lasciamoci.

Una cuffia nera di materiale simile al feltro si materializza accanto alla tastiera, la prendo e me la infilo in testa, aderisce perfettamente... non so quanto tempo sia passato, mi trovo steso sul pavimento, ho uno sgradevole sapore metallico in bocca, ho dormito o forse mi sono svenuto, sono tutto sporco dei miei rifiuti, ho fame, sete e sono totalmente indolenzito. Anche la vista sfarfalla e vedo lucciole luminose rincorrersi per la stanza. Al posto del computer c'è un misto di limatura metallica e frammenti plastici combusti, la cuffia non c'è più. Tento d'alzarmi ma un violento capogiro me lo impedisce, mi trascino allora sul pavimento e raggiungo la cucina, apro il frigo e estraggo una busta di latte, ne butto giù un sorso ma subito lo risputo, è acido. Prendo allora una bottiglia di succo di frutta, con fatica svito il tappo, ne butto giù un sorso, questa è buona, ne bevo un sorso alla volta restando sul pavimento. C'è poi una bottiglia d'acqua minerale, l'afferro e bevo pure questa a piccoli sorsi. C'è del succo di pomodoro, finisco anche questo deglutendo lentamente. Man mano che il tempo passa mi rimetto sempre più in sesto e le forze ritornano completamente. Ma quanto è durata quel cazzo di scansione? Non lo so e ho smesso di chiedermelo, sono ormai trascorsi tre giorni da quando mi sono risvegliato steso sul pavimento e mezzo morto di fame, dunque ho chiuso con la studentessa, ho ripulito la stanza anche dai residui del computer e l'ho arredata di nuovo, ho ripreso queste mie nuove abitudini e mi sembra d'aver sognato tutta quanta questa storia. Ho messo la tessera taroccata in una cassetta di sicurezza tanto con la vincita non dovrei avere più problemi finanziari e la politica m'interessa sempre meno visti i precedenti anche se alle volte mi ritrovo

a pensare a come se la passerà il Tiranno del quale ero consigliere e che tutto sommato era una bravissima persona anche se avrà avuto pure lui i suoi difetti. Esco e scorgo una e-mail volante che mi segue, giro l'angolo veloce ma questa mi viene dietro, mi fermo e comincia a volarmi attorno alla testa lampeggiando. Da quando non sono più consigliere nessuna e-mail è più svolazzata alla mia ricerca, sono un po' timoroso mentre la leggo, mi dice che un funzionario governativo sta per mettersi in contatto con me per consegnarmi un documento contenente informazioni della massima importanza che mi riguardano. Porta la firma del gabinetto del Tiranno, quello nuovo non il mio. Che palle, penso e riprendo i miei giri, dopo poco sono immerso nella lettura di un volume di poesie quando un funzionario ministeriale mi si siede accanto. È un contatto che non desidero, faccio per alzarmi ma lui mi fa:

- Aspetti!
- Prego?
- Avrei da parlarle.
- Mi dica.
- Il Tiranno le manda i suoi saluti e mi ha incaricato di consegnarle personalmente questa busta.

Mi porge una busta bianca con sopra scritto il mio nome poi mi fa un cenno di saluto e s'allontana. Apro la busta, estraggo un foglio e leggo: "Abbiamo valutato positivamente il suo comportamento seguito all'epurazione. Siamo soddisfatti delle sue azioni, pertanto se vorrà essere reintegrato con la qualifica di consigliere dovrà recarsi nel suo vecchio ufficio entro ventiquattro ore dalla consegna della presente. Nel caso lei non volesse accettare le comunichiamo che verrà considerato in pensione e avrà diritto a riscuotere un appannaggio mensile pari all'80% della sua ultima retribuzione. Dall'ufficio di segreteria, per ordine e conto del Tiranno". Guarda un po' che fortuna sfacciata, m'hanno anche pensionato e getto nel cestino dei rifiuti busta e lettera appallottolate. Passano i giorni nella tranquillità più totale, niente di nuovo da segnalare se non un'avventura con una prestatrice di sesso munita del terzo occhio. Non avevo mai avuto nessun rapporto con donne così modificate, dicono che il terzo occhio stimoli le facoltà paranormali, sarà vero? Con lei ci sto bene e s'è trasferita da me. Altra novità, c'è una nuova droga sul mercato, dicono sia antientropica, fa fare viaggi temporali, affermano sia pericolosa e ne ho avuto un pugno di granelli da un amico: ora viaggio in continuazione e pericoli non ne vedo. Suonano alla porta, di malavoglia vado ad aprire, sarà la tipa col terzo occhio che è tornata? Sì perché, me l'ero dimenticato ieri se n'è andata sbattendo al porta dicendo che non voleva mai più rivedermi, chissà perché, questo non l'ho capito. Non è lei ma è una ragazza bellissima con addosso solo una tunica trasparente, i suoi capelli rossi sono lunghi e luminosi. Gli occhi sono verdi, i seni piccoli e i capezzoli eretti sono colorati di blu, all'ombelico ha incastonata una gemma, il pelo pubico è rosso e rasato

con cura a forma di punte. La sto ammirando a bocca aperta e non sono ancora sceso a guardarle le gambe, sono rimasto incantato sul delta di venere, quando lei mi fa:

- Sveglia! Sono 23Adri! La tesi è stata un successo e ho ottenuto un viaggio premio per studio e approfondimento sulla civiltà del tuo tempo. Staremo insieme qualche mese, sei contento?

ERA E IO

Ricorda solo vagamente la condanna, tutto questo è avvenuto troppo tempo addietro. Di quel primo periodo non ricorda quasi niente, neppure il crimine commesso e che l'ha condotto all'esilio. Sa di essere senziente in un mondo solo in parte reale, illusorio per quanto riguarda la maggior porzione di esso. Neppure il suo nome ricorda, probabilmente la condanna ha cancellato anch'esso. Quest'entità ha cominciato a chiamarsi Io e questo è oggi il suo autentico nome. In questo luogo d'esilio la vita è dura, più volte ha rischiato la pelle ma s'è indurito ed evita il più possibile ogni pericolo. Ma è curioso, maledettamente curioso e vuol capire fino in fondo cosa lo circonda, in quale tipo di mondo si trova, ma soprattutto vuole evadere da questa follia ove è stato gettato, una galera senza porte, sbarre o secondini, ma ancor peggiore delle carceri tradizionali. Sa però che evadere è impossibile, a lui però la speranza nessuno può toglierla. "La speranza è l'oppio dei falliti" questa è una delle voci che gli rimbomba talvolta nella mente, sicuramente un ricordo della sua passata esistenza. Sa però che questa è solo una frase fatta, "aria fritta" l'avrebbe definita un tempo. Anche altre parole gli risuonano talvolta nella mente e hanno a che fare sicuramente con la sua passata esistenza, due parole in particolare affiorano spesso, "vimana" e "murchdana". La prima, n'è sicuro, si riferisce a un tipo d'aereo, la seconda è riferita a una pistola a raggi. C'è poi un unico oggetto che riguarda il suo passato, è una sottile striscia metallica con sopra scritto "Il dottor Duruwalla è nato a Bombay ma ha studiato medicina a Vienna e vive a Toronto. Uomo senza radici, torna spesso a Bombay dove si occupa di bambini invalidi. Ora lo perseguita l'ombra di un assassino..." E' sicuro che questo frammento di scrittura non riguardi se stesso in prima persona, ma faccia riferimento alla sua trascorsa realtà. Nel suo luogo d'esilio ha come alloggio un grande stanzone cubico, che lui ha imparato a chiamare il cubo, all'interno del quale appaiono e scompaiono tutti gli oggetti d'uso e anche il cibo. All'esterno la realtà è sempre mutabile, talvolta c'è un enorme deserto che s'estende all'infinito, altre volte distese di prati verdi, o colline, o rocce scoscese, o una riva di mare con un'infinita spiaggia e un cielo azzurro. Tutte proiezioni, Io pensa, è come essere in una stanza ove proiettano ologrammi. In cielo vi sono quasi sempre due soli, ma le loro dimensioni sono variabili. Alle volte la pressione o la gravità sembrano maggiori, alle volte sembrano minori; anche l'aria subisce delle modifiche da profumata a pestilenziale e talvolta irrespirabile, sì che Io è dovuto rientrare immediatamente nel cubo. Anche gli animali all'esterno sono mutevoli: insetti e uccelli d'infinita specie e sempre diversi, cavalli, unicorni, pegasi, maiali, oche, appaiono e scompaiono, allucinazioni forse? Un solo animale resta sempre vicino al cubo: è un cane enorme, grosso quanto un vitello, con la mascella cascante, il muso nero e delle grosse ossa sporgenti. A lui viene in mente la parola "mastino" e quello è divenuto il suo nome. Mastino sta sempre vicino a lui e la sua presenza inquietante è divenuta poco a poco familiare. Mastino gli fa compagnia e l'aiuta a

evitare i “palloni” un pericolo che si presenta abbastanza spesso attorno al cubo. I palloni hanno le dimensioni d’un cespuglio e sono dei vegetali il cui interno è pieno di semi affilati come rasoi. I palloni all’improvviso esplodono e sempre nelle vicinanze di qualche animale e i loro semi divengono mortali schegge. Per riprodursi i palloni non hanno niente di meglio che un cadavere caldo caldo. I palloni sono estremamente mobili e rimbalzano da un posto all’altro come le palline d’un flipper o meglio ancora come un coniglio di gomma pieno di gas. Adorano le imboscate e cacciano in gruppo. Ma l’aspetto più pericoloso di questo vegetale, se di vegetale si tratta, è che può sgonfiarsi a piacimento e ciò lo rende quasi impossibile da identificare, Mastino riesce invece a scovarli col fiuto e quando sono sgonfi non possono esplodere. Sono dunque solo Mastino e i palloni le uniche due forme di vita che si ripetono anche in set diversi, mentre le altre forme di vita sono estremamente mutevoli. Per essere un condannato voli penserete che il nostro Io non se la cavi poi tanto male, ma ne siete sicuri? Credo invece che nessun altro senziente sia riuscito a vivere a lungo in questa realtà quanto Io. Talvolta all’uscita dal cubo lui trova un fiume e in esso le scille. Ma questi animali già li ha conosciuti forse su altri mondi durante la sua esistenza “normale”: le osserva, le ammira e le evita. Queste coloratissime margherite aprono le loro affilate corolle multicolori sollevando il collo come stelo dalle acque attendendo immobili le loro prede. Io ha esplorato infinite volte i dintorni della sua dimora, ma come possiamo parlare d’esplorazioni in un set che a ogni suo uscita dal cubo che gli funge da ricovero muta, e mai è proprio esattamente lo stesso? Finché Io se ne sta fuori dal cubo tutto resta immutabile, quando rientra e poi esce, ogni volta la mutazione ha inizio. Solo Mastino resta sempre tale e quale attorno a lui: è una costante fissa, l’unica, anche se i palloni s’incontrano spesso. Io esce ancora una volta, Mastino lo segue con passo lento, attorno a loro solo prati, un deserto le cui dune si sono ricoperte d’un manto verde. Sembrerebbe proprio erba a una prima occhiata, ma ad ogni passo scricchiola con un rumore di biscotti o di piccole ossa calpestate e si sbriciola polverizzandosi: forse si tratta di tutto fuorché d’erba. Io avanza sempre nella stessa direzione, riesce a orientarsi come se avesse una bussola interna anche se i soli mutano sempre grandezza e dimensioni, di notte poi le stelle sono inaffidabili dato che variano sempre le loro configurazioni. Lui passeggia per ore seguito dal cane, sempre nella stessa direzione, ha con se un po’ di cibo e d’acqua, è intenzionato a non rientrare nel cubo finché non abbia finito tutte le provviste. Giunge la notte e lui si ferma, stende sul prato la stuoia e col cane si sdraia su di essa osservando le stelle. All’improvviso un punto luminoso nel cielo si sposta senza lasciare scia. Non è una stella cadente, forse un asteroide in orbita vicina? All’improvviso il punto luminoso accelera, fa una curva deviando dalla propria traiettoria e scompare oltre l’orizzonte. Io è perplesso e non riesce a dormire, giunge infine l’alba annunciata dal più piccolo sole. Arrotola la stuoia e riprende ad avanzare nella stessa direzione di malavoglia seguito da Mastino. Sente che deve proseguire, avverte qualcosa d’interessante più avanti, per ora niente cibo né acqua né per lui né per il cane. Il sole ora è quasi perpendicolare sulle loro teste e vede degli alberi in lontananza, sono di un verde diverso da quello delle dune e quando è più vicino s’accorge che sono palme e formano un vasto circolo. Pensa

allora che c'è un'oasi in questo deserto di dune verdi. S'avvicina sempre più finché dal nulla sbucano strani uomini e lui si trova circondato. In mano hanno corti bastoni, sicuramente armi, la loro pelle è bianca e indossano e indossano strane tute, anch'esse bianche che s'ispessiscono ai piedi a mo' di scarpe. Fanno cenno di seguirli mentre i piccoli bastoni sono puntati su di lui. Io sorride fa cenno d'aver capito, loro gli dicono qualcosa, ma il linguaggio è incomprensibile, lui s'avvia nella direzione indicata, cioè verso l'oasi, è circondato dai nuovi venuti e Mastino lo segue. Giungono a ridosso delle palme che si ergono all'improvviso fitte, formando un bastione. C'è un passaggio dal quale entrano, all'interno dell'oasi una folla lo attende e lo guarda con curiosità. Tra le palme si scorgono costruzioni metalliche, una piccola folla ora lo circonda e in molti gli parlano col solito linguaggio incomprensibile, lui fa cenno di non comprendere. Attorno a lui sono portati degli strani meccanismi dai quali scaturisce un raggio che viene puntato su di lui che non avverte niente. Infine lo sospingono sopra una piccola piattaforma che subito s'innalza di qualche centimetro da terra e velocemente lo porta davanti ad un'altra piccola costruzione metallica lontana dal punto di partenza ma sempre all'interno dell'oasi. Viene fatto entrare e un uomo di pelle bianca vestito solo coi boxer lo sta attendendo. Lo fa sedere su uno strano sgabello e avverte dei ronzii di macchinari in funzione. L'uomo è davanti ad una console sulla quale lampeggiano numerosi led.

- Ora puoi capirmi?
- Adesso sì.
- Abbiamo appreso il tuo linguaggio e tu hai imparato il nostro.
- Dove sono?
- Sicuramente non nel tuo mondo.
- Anche se così fosse, il mio mondo non riesco a ricordarlo.
- I tuoi ricordi sono stati rimossi, ma le macchine ci stanno lavorando sopra, chissà che tu non possa riaverli.
- Voi siete diversi da me.
- Diversità solo superficiali, non abbiamo quei tuoi due cornetti sulla fronte, siamo un po' più bassi e la nostra pelle è bianca e non ha quei riflessi azzurri che tu hai. Le differenze finiscono qui.
- Stessa razza, allora?
- Sì, con qualche lieve variante di scarsa importanza. Rimarrai con noi o ripartirai?

- Ho passato un tempo lunghissimo solo col mio cane, ho bisogno di stare con gli altri, ma non speravo più d'incontrare esseri senzienti.
- Come sei giunto qua da noi?
- Mi hanno costretto in un cubo come abitazione, e ogni volta che uscivo dal cubo tutto era diverso.
- Vorrei vedere questo cubo.
- Ci andremo.
- Ora però devi riposarti, ti assegnerò una buona sistemazione.
- Grazie.

Io viene scortato verso uno dei tanti piccoli alloggi metallici presenti sotto le palme di quest'oasi. Ad attenderlo un'avvenente giovane in perizoma. Io l'osserva stupefatto, si sofferma sui suoi seni e non sa proprio cosa dire. Questa ragazza è bellissima e la mancanza dei due corni temporali e l'insolito colore non la rendono certo meno affascinante, anzi per lui è più esotica, una gradita novità. Non sperava proprio che questo potesse succedere, è ancora incredulo e frastornato, ha quasi paura di svegliarsi e di ritrovarsi nel cubo.

- Mi chiamo Era, tu sei Io.
- Sì.
- Sei stato assegnato qui con me, staremo insieme per tutto il tempo della tua permanenza tra noi se a te va bene.
- È un onore per me essere tuo ospite.
- Accomodati allora, divideremo tutto.

Io entra e osserva l'ambiente per lui alieno, tutto è diverso dal cubo ove per moltissimo tempo ha abitato, ma le emozioni lo sopraffanno dopo tanta solitudine e poi mai e poi mai avrebbe creduto di poter tornare tra suoi simili, o quasi simili. Davanti a questa bella ragazza si dimentica la stanchezza si scorda pure di Mastino che è rimasto all'ingresso dell'oasi, le ore trascorrono veloci, Era vuol conoscere la sua storia e lui gli narra tutte le sue avventure, quelle almeno che riesce a ricordare mentre mangia dei frutti succosi, non può parlare del suo mondo perché non lo ricorda. Sono assieme sdraiati su un grande imbottito quando entra Mastino e s'accuccia accanto a loro. Era cerca del cibo adatto per il cane, glielo posa accanto in una ciotola, poi gli versa dell'acqua. Mastino grato mangia, beve, poi si sdraia sul pavimento vicino alla porta d'ingresso, chiude gli occhi dormendo, ma aprendoli ogni

tanto, sempre all'erta. I giorni passano veloci per Io ed Era, ormai assorbiti da una routine amorosa. Io ha avuto all'inizio qualche difficoltà a relazionare sessualmente con Era, troppo arrugginito potremo dire, ma tutto questo è stato felicemente superato e i due nonostante le diversità culturali e fisiche, sono divenuti una coppia affiatata. Dopo aver cenato, qui occorre preparare la cena non c'è cubo che prepara, Io sta lavando le stoviglie alla fonte dietro casa quando si sente chiamare da una voce maschile. E' lo sciamano, colui col quale ha potuto per primo parlare qui nell'oasi, vuol sapere se è pronto ad accompagnarlo al cubo col quale è arrivato. Io gli dice d'esser pronto ad accompagnarlo e che lui non vuol ripartire, si trova molto bene nell'oasi ed è innamorato di Era. Lo sciamano benedice all'istante questa unione e chiede se all'indomani lui sia pronto ad accompagnarlo al cubo. Io dice di sì e di buon mattino lo sciamano col suo assistente giunge su una piattaforma anti-g. Partono per il deserto, Mastino sale con loro, attraversano le verdi dune di quest'assurdo deserto finché, guidati da Io giungono al cubo che si staglia netto col suo colore metallico nel verde mare di pseudo-erba. La piattaforma s'arresta davanti all'ingresso, un rettangolo nero che risalta sulla superficie argentea del cubo.

- Entriamo.
- No sciamano, io non entro.
- Perché?
- Perché ogni volta che sono entrato il set esterno è mutato alla mia uscita. Questo posto mi piace e voglio rimanerci, Era è la mia donna, sento che il mio posto è qui.
- Bene, andrò da solo, conosco tutta la tua storia, le macchine me l'hanno narrata, tutte le tue esperienze sono a me ora note. Qui c'è una nuova strada da percorrere, la mia via passa attraverso questa conoscenza. Tu avrai molti figli con Era, questo è il tuo destino. Finché non tornerò il mio assistente sarà il nuovo sciamano dell'oasi. Detto questo attraversa il nero rettangolo e sparisce all'interno del cubo. Niente succede mentre Io, l'assistente e Mastino osservano attentamente il cubo, poi Mastino si drizza bene sulle zampe, scuote più volte la pelliccia e lentamente s'avvia verso la scura apertura, si gira un'ultima volta ad osservare Io poi deciso scompare nel nero rettangolo. Un attimo dopo il cubo sembra crollare e svanisce. Io e l'assistente risalgono in silenzio sulla piattaforma e s'avviano in direzione dell'oasi.

PARTIRE, UN PO' MORIRE

Demetrio ha oggi la mente confusa, almeno un po' più confusa del solito, non gli va di filosofeggiare e mentre ripulisce per bene le due valige già chiuse, pensa ridacchiando tra se e se al dialogo “- Ah se ognuno potesse realizzare i suoi sogni! – disse al monaco Kawasaki una venditrice di polpi del mercato di Toyota. – Non sarei qui a vender polpi! - - Non saresti in nessun posto perché anche i polpi realizzerebbero i propri sogni. Ognuno fa parte del sogno di qualcun altro. la realtà è un inganno.-” Com'è divertente e com'è saggio questo dialogo pensa Demetrio e intanto le due valige sono tirate a lucido, anche le borchie d'ottone sono splendenti. Dà un'ultima occhiata al suo appartamento, tutto è in perfetto ordine, tutto è lindo e ci si può specchiare nei pavimenti. Esce con le due valige e fuori ci sono dei giorni in cui, nonostante il freddo e l'atmosfera plumbea, alcune vie si riempiono di passanti, talmente tanti che camminare con passo deciso sui marciapiedi o sotto i portici, diviene praticamente impossibile. Sì oggi è uno di quei giorni e lui avanza ciondolando per attraversare un lungo portico affollato. Le due pesanti valige, malgrado le ruote, rendono difficile la traversata, sono quel modello, il più voluminoso di Vuitton, e anche se griffate ogni tanto s'impigliano nelle irregolarità minime del terreno o finiscono tra i piedi della gente che infastidita si volta lanciandogli occhiatecce. Lui continua la sua lenta marcia verso la riva del fiume che si trova adesso in fondo a questa lunga strada. Ci giunge, è un luogo tranquillo al riparo da occhi indiscreti, ci sono delle panchine rivolte verso le acque, lui si siede e attende. Sa che Adams, un suo vecchio compagno di scuola, prima o poi passerà di lì per tornare a casa. Non ha furia, si accende una sigaretta e attende: congiunge le mani tra una tirata e l'altra, si rilassa ammirando il corso d'acqua che scorre poco lontano e le sue acque sono lente ma piene di forza. E' un bello scorcio, s'intravede poco più lontano qualche rapida tra le acque che rende tremolante il riflesso della città che vi si specchia. Gli vengono in mente strani pensieri che riescono momentaneamente ad assorbire la sua apparente lucidità. “Ogni uomo è tutti gli uomini: ma questo non è una scusa.” Che buffo, e che saggezza, pensa mentre l'attenzione è nuovamente rivolta verso il fiume. “Se piove riparati pure sotto un tetto. Ma non pensare che l'uomo asciutto che sarai sia migliore dell'uomo bagnato che eri.” Che acutezza! Sarà forse zen americano? È questo quello che lui sta pensando e i suoi pensieri si sovrappongono alle voci che ode sì che resta impossibile separare gli uni dalle altre, ma in effetti lui vorrebbe fare il vuoto nella sua mente per dimenticare ciò che è successo prima che lui iniziasse a riempire le valige e a far le grandi pulizie nella casa. Fare il vuoto? Ha paura che facendo il vuoto non riesca a scorgere Adams quando passerà, è qui per lui, no? e se non lo becca oggi dovrà tornare qui domani e la cosa si farebbe più complicata, e lui odia ferocemente ogni complicazione. Cerca pertanto di tornar lucido e guarda fisso davanti a sé, con aria indifferente, poi dopo

molto tempo e dopo tante sigarette lo scorge: sta arrivando proprio nella sua direzione.

- Ciao! Ti ricordi di me?
- Certo che ti riconosco, ogni tanto ci ritroviamo!
- Ti trovo bene.
- Non c'è male, grazie.

Si siede così accanto a lui e cominciano a ricordare i tempi quando si frequentavano e quando erano più giovani. Adams sembra proprio felice d'averlo per caso incontrato: per caso? ma se lui è lì da ore ad attenderlo. Si mette ancor più comodo seduto accanto a lui, si stiracchia la schiena alzando per bene più volte le spalle, si strofina con energia le mani ghiacciate. Parla. Parla senza sosta del freddo, della città che è sempre uguale, del tempo che passa, ricorda gli amici vicini, quelli lontani e quelli che non ci sono più.

“Sono d'accordo con Kafka che diceva: Mi fido solo di quei dottori che dopo avermi esaminato con cura mi dicono di non averci capito niente”...”Voglio la mia faccia sopra i biglietti da 100 euro”.

- Cosa dicevi?
- Niente ti ascoltavo.

Demetrio gli sorride e sembra proprio un ascoltatore attento, in realtà anche adesso sta pensando che al mondo vi sono le cose vere e le cose supposte. Le vere le mettiamo da una parte e le supposte dove le mettiamo? A stento si frena dal ridere in faccia ad Adams che sta proseguendo a parlare, ora ricorda le feste alle quali erano andati assieme e gli spinelli fumati di nascosto. Ma non erano mai stati veramente intimi anche se s'erano frequentati parecchio ai tempi delle scuole medie, superiori e un po' d'università, solo un po' di questa perché erano iscritti a facoltà diverse e poi non l'hanno finita nessuno dei due. Dopo non s'erano più visti se non qualche volta per caso come oggi, ma questo non è vero e Adams non lo sa. Durante quegli incontri si raccontavano sempre un po' della loro vita, ma soprattutto ricordavano i bei momenti passati assieme. Adams oggi però sembra ancor più desideroso di raccontargli proprio tutto, anche i suoi affari privati. Passa ora a descrivere i successi lavorativi e anche quelli sentimentali, narra della sua famiglia che gode ottima salute e dei suoi figli che crescono sani e robusti, del suo nuovo cane divenuto fedele che ha raccolto sperso per strada e come sono criminali quelli che li abbandonano. Demetrio con un orecchio l'ascolta, ma l'altro è sperso chissà dove e non può fare a meno di pensare che questa storia è un po' come la vita, non vuol dire niente, ma è talmente stupida che lo dice lo stesso. Adams prosegue imperterrito col suo blablabla, mentre

l'altro nell'attesa di dargli la stoccata finale insegue ancora le sue chimere e le frasi apparentemente con poco senso che gli attraversano la mente "Azzurre uova di pettirosso. La caccia del vescovo. Il vecchio che non moriva mai. La pozione animale. Il cervello è il mio secondo organo preferito." Ride sotto i baffi nello snocciolare questo sommario d'un libro mai scritto e a questo punto Adams cerca d'attrarre maggiormente la sua attenzione perché lo scorge un po' distratto.

- C'è qualcosa che mi preoccupa....esordisce...

“- Come si fa un cattolico il segno della croce? - - Nord – sud –ovest – est –“

Una folata di vento improvvisamente rende la scena un po' teatrale e un po' grottesca, ma prepara a perfezione la rivelazione.

- Ecco, vedi, mi sono fatto un'amante.

Demetrio che lo sa benissimo, ha un leggero tic e porge l'orecchio con un'insolita concentrazione che s'è all'improvviso destata, in effetti fino a quel momento non ha ascoltato quasi niente di ciò che il vecchio amico gli ha finora narrato.

- Lei è sposata, per questo, mi raccomando, conto sulla tua discrezione.

- Sono muto in queste cose, dovresti conoscermi.

- E' vero sei uno di quelli che ti sei sempre fatto i cazzi tuoi, per questo di te mi son sempre fidato.

- Vai avanti, m'hai incuriosito.

- All'inizio il fatto che lei fosse sposata mi metteva un po' a disagio. Pensavo che fosse una situazione troppo complicata, mi ricordavo continuamente d'aver anch'io una moglie, ma poi mi son detto, e chi se ne frega non sarà mica il primo che va con lei! E poi oggi tutti si fanno la ganza, e io chi sono? Lei è veramente troppo bella, dunque perché no? Così mi son voluto togliere lo sfizio, mi ero proprio stancato sessualmente di mia moglie e avevo bisogno di novità, tra l'altro il marito di questa non c'è mai e so dalla moglie che non è che gli freggi tanto di lei. Inoltre avere un'amante rafforza il matrimonio, l'ho letto su qualche rivista tempo fa.

Continua a lungo a parlare con entusiasmo della sua conquista, scende nei dettagli e gli spiega com'è brava nelle pratiche amorose. Demetrio lo segue e non lo segue, è di nuovo immerso nei propri pensieri che scorrono e s'alternano per poi ritornare come se premesse un telecomando e fosse alla ricerca del canale giusto. Riceve al momento solo immagini, ma sono visioni di vecchi film poco interessanti, tutta azione...ma ecco ora ha imboccato un canale porno con attrici dai seni perfetti, troppo, che si

fanno penetrare da tutte le posizioni, anche da quelle impossibili, cambia nuovamente canale e questo è solo audio, manca il video, così che nuovamente osserva Adams che sta muovendo le labbra infervorato da una discussione che in effetti si svolge a senso unico nella sua quasi totalità. Demetrio lo osserva a parlare e dal canale ascolta “Spurgarsi come una lumaca, ecco cosa è necessario per liberarsi delle scorie amorose ancora in circolo dentro di te” è buffo pensa, la voce che ascolta infatti è femminile invece chi parla qui accanto a lui è un autentico, secondo lui, macho. “La cura del sonno è ideale in tal senso e non presenta particolari controindicazioni, tanto che quella che ti propongo si basa su un sistema assolutamente naturale, niente psicofarmaci o sedativi. Otterrai il sonno con ciò che la natura ti mette a disposizione: valeriana, camomilla, escolzia, melatonina, i dischi di Amedeo Minghi, l’ultimo libro di Baricco e nei casi d’insonnia più tenace la visione di una retrospettiva di Tarkowskij o un libro di Tarkowsky, mi raccomando da non confondersi l’uno con l’altro. La durata del letargo sarà di circa trenta anni. Con un infuso di cicuta si può ottenere un risultato molto più drastico, ma nel nostro caso, dopo trenta anni, al risveglio l’avrai dimenticata o comunque il sopraggiunto climaterio ti donerà una serenità del tutto nuova. Ad attenderti appena desto una gustosa colazione consistente, visto la durata del sonno in un Canadair di caffèlatte e un croissant delle dimensioni di un'ex torre gemella. Tu potrai obiettare: e se durante il sonno, sogno per tutti e trenta gli anni? Obiezione sensata, tanto che potresti sognare cose sconvenienti e una polluzione lunga trent’anni finirebbe per stroncare anche la più navigata pornostar “macho”. Si potrà facilmente ovviare a questo piccolo inconveniente applicando una piccola parabolica direzionata verso i ripetitori di Dubai, oppure potremmo sintonizzarti in M.F. su Radiomaria. Voci garbate ti resetteranno e rassetteranno, se necessario la sfera onirica donandoti un sonno sereno sulla soglia del coma. Finora nessuno ha mai osato sottoporsi a questo rivoluzionario metodo, ma qualche coraggioso si farà pure avanti, prima o poi...”

L’introspezione e con essa la voce recitante cessa e Demetrio cerca nuovamente di pigiare il bottone del suo telecomando virtuale, ma tutto è inutile ora è costretto a riascoltare l’ex amico che neppure sospetta la sua prolungata assenza e seguita a dettagliare le sue prodezze, sottolineando quanto si senta vero uomo con lei. Il fiume seguita a scorrere in sottofondo e il freddo ghiaccia le mani d’entrambi. E’ uno di quei giorni grigi in cui nonostante il frastuono delle attività cittadine e l’andirivieni dei passanti, la nebbia e il gelo fusi assieme creano un’atmosfera d’indubbia irrealtà. Così mentre tutto resta sospeso solo lo scorrere del tempo che porta alle ambigue luci del calare della sera, sembra ricordare che nulla è fermo. Ora anche Adams s’è zittito, aspetta un segno d’approvazione da parte dell’amico. Ma questo segno non viene, lui tace e si direbbe nuovamente immerso nell’ascolto delle voci, forse avrà trovato un nuovo canale su cui sintonizzarsi.

- ...

- Ma tu dimmi, sei in partenza?

- Non io, è mia moglie. Sai mi ha lasciato e ora devo portarle le valige.
- Ti ha lasciato? E come mai?
- Sai come va la vita. Ha incontrato un altro e s'è innamorata di lui.
- E tu come l'hai presa?
- Bene, vedi? L'aiuto anche ad andarsene.
- Furbone che sei. Io t'ho capito sai? Ne hai già un'altra vero? Non vedevi l'ora che lei sgombrasse.

Demetrio non risponde, ora ha la vista persa nel vuoto, in questo momento non sta sentendo più le voci e neppure quelle dell'ex amico e della città attorno a lui. Voleva incontrarlo e l'ha incontrato, adesso lui più non lo interessa, guarda i colori cambiare con l'avvicinarsi della notte, un bambino passa correndo e dietro a lui la madre che poi lo raggiunge, c'è un cane col suo padrone, sono su una canoa e si stanno dirigendo verso l'attracco.

Adams si rende conto che Demetrio è perso nei suoi pensieri, teme d'aver fatto male a chiedergli di sua moglie. Un cane s'avvicina a loro, annusa le due valige, lecca un angolo d'una di esse, poi se ne va di corsa, ha udito un fischio, inseguendo nuovi odori.

- Sai Demetrio mi ha fatto molto piacere incontrarti, ora bisogna proprio che vada.
- ...

si alza e se ne va quasi di corsa senza aspettare neppure che l'altro gli risponda e velocemente gira l'angolo della via e scompare.

Demetrio solo dopo molto tempo avverte che l'altro se ne è andato, lui voleva incontrarlo e ciò è avvenuto, ora se ne vada pure al diavolo. Resta immobile un'altra mezzora sulla panchina, ormai è notte fonda, la luce del sole è scomparsa da tempo del tutto ed è stata solo in piccola parte sostituita dalle lampade dell'illuminazione cittadina. Si alza lentamente, prende le due valige e senza fretta s'incammina nel vialetto del lungofiume, percorre alcune centinaia di metri e si ferma davanti a un'ansa. A quest'ora non c'è più nessuno, ma questo è un angolo sempre molto tranquillo del fiume, soprattutto in inverno. L'acqua è assai profonda in questo punto e Demetrio lascia cadere nelle nere acque prima una valigia, poi l'altra. Ha appesantito per bene le due Vuitton e sa che caleranno a picco per poi lentamente affondare nella melma che in questo punto sul fondo è spessa. Ha calcolato tutto, osserva le scure acque che adesso sono ridiventate lisce senza alcuna increspatura,

torna alla panchina, si siede nuovamente e accende l'ultima sigaretta. La nebbia è in questo punto divenuta assai spessa, è congelato, bagnato fradicio ma rilassato. Decide che è l'ora di rientrare a casa. Sua moglie è già giunta a destinazione "con bagaglio appresso" pensa e per un attimo un sorriso lieve si forma sulle sue labbra.

GITA A HEBRON

La realtà è quello che quando uno smette di crederci, non sparisce.
(Philip K. Dick)

Di buonora sono uscito dal piccolo alloggio che quest'anno ho preso in affitto, con me c'è Neera e non ho voluto lasciarla andare da sola, ho deciso che d'ora in avanti la seguirò ovunque. Lei sembra fatta apposta per me, non lascerò che se ne fugga via. A piedi raggiungiamo la piazzetta in fondo alla via ove abitiamo, strada che passa in mezzo a una serie di villette ad un piano, garage e cantina sotto, quasi tutte uguali le une alle altre e dipinte con colori pastello che il sole ha iniziato a sbiadire. Siamo nella piccola piazza e attendiamo, ci siamo vestiti con jeans T-shirt, giacca a vento e scarpe militari. Al mattino l'aria è fresca, ma poi tornerà il forte caldo fino all'imbrunire, le escursioni termiche qui sono notevoli, ma ci si abitua in fretta. Oggi è il primo giovedì del mese e come tutti i primi giovedì Neera fa con gli altri questo viaggio. Il rombo d'un motore potente giunge all'improvviso e due camion blindati entrano nella piazza, il primo lentamente prosegue mentre il secondo si ferma per farci salire. Le pesanti porte si chiudono dietro di noi e gli occupanti ci salutano cordialmente, sono anch'io trattato come un vecchio amico, Neera l'aveva avvertiti della mia presenza, chissà quali storie gli avrà raccontato! Sono tutti fin troppo cordiali e in un primo momento mi sento un po' imbarazzato. Lei scrive vero? Fa pure il giornalista, ci hanno detto che è un nostro grande amico e che sostiene con veemenza le nostre ragioni, ce ne vorrebbero tanti come lei per contrastare le bugie che vengono scritte nei nostri confronti. Fortunatamente queste frasi durano poco e mi schernisco sorridendo, Neera coglie al volo il mio imbarazzo e comincia a presentarmi proprio a tutti, ma i loro nomi sono troppi da ricordare e purtroppo mi sfuggono. Gli autobus sono nuovamente uno dietro l'altro e proseguono veloci, dai vetri antiproiettile scorgo gli sguardi ostili degli arabi quando attraversiamo i loro villaggi, all'interno del bus la discussione ha trovato altri soggetti alternativi alla mia presenza e fortunatamente mi stanno ignorando immersi in un chiacchiericcio normale, quasi che questa fosse una vera e propria scampagnata per ricongiungerci con vecchi amici che ci stanno aspettando. Con loro comunque mi sento a mio agio, come se li avessi conosciuti da sempre, nel bus il tempo scorre tranquillo, c'è un'aria di festa e di gita, la blindatura che ci separa dalla realtà ostile rende tutti tranquilli. Dopo molte strade asfaltate ma estremamente polverose e con un'infinità di buche giungiamo infine a Hebron e prima ancora di scendere al nostro capolinea ci lasciamo immediatamente conquistare dalla spiritualità che aleggia attorno a questo luogo che fu la prima città ebraica e la prima capitale d'Israele. È la prima volta che mi trovo in questi posti ma l'impressione che ne traggio è d'intensa familiarità, è come se lo spirito e l'essenza d'Israele qui si concentrino. Mentre sono immerso nei miei pensieri e assaporo questa sensazione di intimità, usciamo tutti all'aperto e respiriamo l'aria leggera e fresca, nel bus era divenuta viziata, ma ce ne rendiamo conto solo ora. Con Neera sottobraccio mi avvio per le stradine che si

dipanano tortuose tra le case degli ebrei, case praticamente sommerse da muraglie di sacchetti di sabbia approntate per proteggere gli abitanti dai cecchini palestinesi. Incontriamo per strada conoscenti di Neera qui residenti e tutti ci sorridono amichevolmente, una coppia ci fa sedere su due sdraie nel loro piccolo giardino, portano una Coca ghiacciata formato famiglia nel consueto bottiglione di plastica e dei bicchieri anch'essi di plastica, bambini corrono e schiamazzano intorno. Li osservo mentre penso alle descrizioni che la propaganda filo palestinese diffonde sugli ebrei di Hebron, raccontati come bestie assetate di sangue, coloni violenti, bambini teppisti che si divertono a distruggere i banchetti dei palestinesi nella piazza del mercato, certi dell'impunità garantita dai soldati d'Israele che stazionano a ogni angolo. La mia mente divaga mentre riposo in questo piccolo giardino circondato da atmosfere contadine: penso a Bagdad, dieci anni fa quando nella notte apparvero traccianti luminosi che giravano in tondo rincorrendosi, l'atmosfera divenne improvvisamente da fantascienza. I globi luminosi si rincorrevano e tutto prese un colore verde, l'antica Babilonia era spettrale, un silenzio di tomba s'era impadronito dello spazio. Anche il tempo s'era fermato, tutti guardavano con preoccupazione quelle luci che lente roteavano, molti si riscossero e fuggirono nei rifugi allestiti in città. Poi i lampi di fuoco seguiti a breve distanza da forti esplosioni mentre le postazioni militari del tiranno iniziarono ad esser colpite. Ritorno alla quiete del piccolo giardino e penso alle menzogne musulmane alle quali sempre in meno credono, almeno vorrei sperare. Comunque si stringe la gola a pensare a tutta questa falsa propaganda che demonizza persone perseguitate da decenni che sono costrette a vivere giorno dopo giorno in uno stato di tensione disumana. Riprendiamo il nostro giro, voglio attraversare tutte queste strade e vedo solo cittadini tranquilli anche se giustamente preoccupati e sicuramente un po' spaventati, ma sereni, profondamente sereni. Più avanti scorgiamo alcune donne col turbante che chiacchierano davanti a delle porte, forse le loro case, e sorvegliano bambini che giocano: ci lanciano sguardi curiosi come a chiedersi chi siano questi strani personaggi che vengono a trovare le famiglie ebraiche una volta al mese e che sorridono a tutti, si mettono a giocare coi bambini e a chiacchierare coi soldati onnipresenti ad ogni angolo di strada. Soldati stanchi, ragazzini anch'essi che ormai vivono in simbiosi con la popolazione ebraica di questa terra e che sono a questo punto divenuti loro figli adottivi o fratelli maggiori. I soldati ci salutano, guardano discretamente le ragazze che sono scese con noi dai bus, le belle ragazzine israeliane un po' provocanti, un po' timide che li adocchiano e offrono loro una gomma o una sigaretta. Questi ragazzi in divisa, armati fino ai denti se le mangiano con gli occhi, le ringraziano ma poi guardano altrove perché è vietato distrarsi, potrebbe costare una punizione o peggio ancora, la vita. Neera mi parla di un residente di qui, un grande maestro cabalista e pittore, autore inoltre di molti libri di Cabala, un maestro della Torah che deriva dall'albero della vita, che ora ha deciso di trasferirsi con la sua famiglia e i suoi studenti in un altro insediamento ebraico a pochi chilometri da Ramallah per sostenere attivamente con preghiere cabalistiche e canti di fede e incoraggiamento i soldati impegnati in azioni militari in quella zona. È inoltre divenuto un punto di riferimento e di sostegno per tutti coloro che hanno perso familiari vittime del terrorismo. Mi dice anche il nome di

questo santo uomo, ma non riesco ad afferrarlo perché distratto dai miei pensieri su un personaggio presente in alcuni miei racconti. Un santo sufi, un derviscio roteante, nella mia fantasia anche lui pittore. Gli abitanti di Hebron sono armati fino ai denti, ma chiunque lo sarebbe in un posto ove anche uscire da casa per comprare le sigarette o per portare il proprio figlio a giocare può costare la vita. Ci allontaniamo dal centro del quartiere ebraico e saliamo sulla collina che porta a Tel Rumeida, il cuore della Hebron biblica. Mi dice che possiamo visitare la tomba di Rut tornata ad essere la tomba di Rut dopo che per anni era stata trasformata in moschea. Neera sa che io con la religione non è che abbia il mio santo, mi conosce perfettamente laico, amico d'Israele ma ateo, perciò si sente in dovere di spiegarmi tutto, anche le cose che già conosco. Parla di Rut la moabita, della casa di Davide, che dopo la morte in guerra del marito rifiutò l'invito rivoltole dalla suocera Noemi di ritornare nel suo villaggio in Moab alla sua famiglia d'origine, dicendole "Il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio, dovunque tu andrai io ti seguirò". E ritornò assieme a lei a Bet Lechem. Accanto alla tomba di Rut è sepolto anche Jesse il padre di re Davide. Entriamo e nella stanzetta minuscola e buia illuminata malamente dalla luce di qualche tremolante candela, qualcuno prega, un altro sta accendendo una candela, sicuramente ci sarà chi chiede una grazia e tutti, me compreso siamo travolti dalla magia del luogo. Magia del buio e del silenzio, interrotto in parte dal brusio delle preghiere, anche fuori domina l'assenza di rumori interrotta a tratti dal cinguettio degli uccelli, il cielo è blu al tramonto, lo stesso blu terso di Gerusalemme e sotto i miei piedi, la terra che ricopre i resti del palazzo di re Davide. Divago, ho la testa piena degli articoli che devo buttar giù su questi posti: qui l'unico turismo è quello religioso che si concentra soprattutto a Gerusalemme, a Zfat e a Tiberiade, Israele oltre ad essere all'avanguardia nel campo della ricerca medica sta divenendo anche un centro mondiale d'avanguardia nel campo della medicina naturale e nelle terapie alternative. Molti medici e rabbini, anche cabalisti praticano già abitualmente l'agopuntura. C'è poi un progetto iniziato con la Siria teso a trasformare una parte di deserto in foresta, già sono stati piantati decine di migliaia d'alberi...

Mentre gli altri stanno recitando, mi dice Neera "Ascolta Israele", noi scendiamo a piedi diretti verso il centro della città. È già buio e la piazza antistante la grotta della Machapela, la grotta dei patriarchi si sta facendo silente e deserta. Anche questo è un posto magico, sembra d'udire il rumore delle carovane bibliche che entrano nell'antica capitale. Nella grotta ci sono solo le tombe d'Abramo e Sarah, Giacobbe e Leah. Qui gli ebrei possono entrarvi a giorni alterni, e in quei giorni è assolutamente vietato l'ingresso ai musulmani. Ripenso a Gerusalemme dove nessun ebreo può salire al monte del Tempio. Saliamo in silenzio larghe scalinate ed entriamo in una ampia aula illuminata da candele, migliaia di luci tremolanti sparse ovunque a grappoli. Ceri che i fedeli accendono, uno per ogni membro della famiglia, anche per i parenti più lontani o mai visti, tutti qui hanno la loro candela accesa anche se non lo sapranno mai. Per gli ebrei c'è una tenda all'aperto ove pregare e trovo tutto questo molto spirituale, tra gli squarci del tendone s'intravedono le stelle, c'è un rabbino officiante e i fedeli rispondono mentre alcuni bambini irrequieti giocano tra loro rumorosamente e nessuno li zittisce. I bambini in Israele sono i veri padroni, padroni

che a diciotto anni devono servire l'esercito e forse non tornare mai più a casa. Ogni madre pensa sempre con dolore a quel momento. Per le scale s'aggira un uomo bellissimo, vecchio, con una corta barba bianca ben curata, è l'uomo che s'è autoeletto a far da tramite tra i fedeli e la divinità. Chi gli chiede di dare la benedizione al figlio che si sposa o divorzia, chi va da lui pregando perché qualcuno a lui caro sta male o perché il padre o il figlio vanno in guerra e lui prega e a ogni persona fa una carezza, senza mai chiedere denaro. A chi vuol fare un'offerta indica uno scrigno d'argento vicino a uno dei sarcofaghi, lì vanno a finire le offerte dei fedeli che serviranno a sostenere le spese di mantenimento della grotta. Si avvicina sorridente, mi carezza il volto con le sue mani affusolate poi le posa sulla mia testa, inizia a parlarmi in una lingua che proprio non riesco a riconoscere. La sua voce è melodiosa, ipnotica, avverto una sensazione di benessere che dalle sue mani giunge direttamente prima alla mia testa tacitando ogni pensiero per poi defluire all'interno di tutto il mio corpo. In questo preciso istante sono fuori dallo spazio e dal tempo, mi trovo in una condizione di benessere totale e sento di non esser solo, sono circondato d'amici, da divinità? Mi riprendo quando il santo è già lontano da me e sento una gran confusione nel mio capo, Neera mi sta osservando, quasi sostenendomi, con aria interrogativa.

- Cosa mi ha detto? Le chiedo.
- Ti ha benedetto con antiche preghiere.
- Non ho capito una sola parola, non era ebraico vero?
- No. Era una lingua molto più arcaica, ha detto che sei con noi sotto la nostra protezione. Ha enunciato anche molte altre cose, ma neppure io l'ho capite, l'ho però riconosciute come antiche preghiere.
- Penso però che oggi siete voi che avete bisogno di protezione, non io.

Lei ride con quel suo sorriso misterioso e inquietante e mi guida tra i sarcofaghi dei padri e delle madri d'Israele che sono letteralmente ricoperti d'arabeschi. Mi dice che la tomba d'Isacco è stata edificata nel quartiere arabo, i non musulmani possono recarsi là solo per dieci giorni l'anno, sempre molto democratici e liberali oggi i beduini, penso. Rifletto un attimo su l'Islam che vorrei, quello erotico delle Mille e una notte, quello mistico e saggio dei dervisci roteanti, quello poetico di Rumi, quello letterario di Ibn Battuta: quando l'Islam abbandonerà la via criminale e integralista, senza sbocchi per rientrare nel suo glorioso passato? Usciamo, ormai è buio, Hebron è completamente deserta a parte i soldati che stazionano a gruppi e ci salutano tutti, ci guardano con nostalgia e come se fossimo il tramite tra questo mondo silente, d'un silenzio carico di tensioni, e quello dal quale provengono, Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme, le città israeliane con i loro bar, le spiagge, le discoteche, ove anche loro come tutti i ragazzi del mondo avrebbero diritto di stare e divertirsi. Tutti i ragazzi del mondo compresi gli arabi se non venissero avvelenati fin da piccoli da odio e menzogne, se non venissero istigati al "martirio" come massimo compimento dell'esistenza. Il saluto dei soldati "Shalom" è disperato e disperante, Pace? Quale pace? Dove sta la pace?

Qualche ebreo uscito dalla vicina sinagoga corre verso casa chino su se stesso quasi a ripararsi da possibili pericoli. Paura? Sicuramente sì e la si sente, la paura qui è una

sostanza solida, tangibile. Ripartiamo chiusi nei nostri bus blindati riattraversando le case del quartiere ebraico sepolte tra monti di sacchetti di sabbia, con le finestre illuminate, ma di queste vediamo solo la metà superiore. Finestre e porte sbarrate, fuori sui tetti delle case arabe di Tel Rumeida potrebbe esserci un cecchino nascosto pronto a colpire l'ebreo di turno.

Chiudo gli occhi mentre il bus cammina e mi lascio cullare dai ricordi: i primi anni che ho trascorso in Israele alloggiato vicino all'università di Gerusalemme, quando con la mia auto scassata giravo sempre tra le colline e l'asfalto zeppo di buche faceva gemere tutte le giunture del mio precario automezzo. A piedi per Gerusalemme, l'unica città al mondo ove poi vagare in pigiama e pantofole senza destare alcuna curiosità. Fermo da solo in un desolato parcheggio tra colline e vallate che arrivano fino al Sinai: ulivi, pini e in lontananza il rumore affievolito d'un trattore eternamente all'opera. Gerusalemme è sempre distrutta, malgrado si costruisca in continuazione, il ricordo della distruzione permane. La sua periferia sempre in allerta, tutto è confine, la zona di frontiera passa ovunque, anche o forse soprattutto nelle nostre menti. Il vento robusto del mare si scontra con quello del deserto carico di sabbie e di promesse mai mantenute. In moto per il deserto con la mia ragazza saldamente afferrata a me, quella che fu per anni il mio amore, ma che adesso più non c'è vittima di questa assurda guerra mai dichiarata.

Il bus blindato prosegue indifferente la corsa di ritorno col suo carico umano cullando i miei pensieri che stanno esplorando ricordi confusamente mischiati ai confini della mia mente, confini che qui passano anche all'interno di ogni pensiero. Mi rendo conto d'essere ormai inseparabilmente legato a questa difficile terra: Neera dorme appoggiata accanto a me e una sua mano stringe gentilmente la mia.

MORIRE A KANDAHAR

*Bisogna amare questo mondo
Ove la vita e la morte s'alternano incessanti
Come le nuvole fluttuanti*

*Procedere sul sentiero dell'illusione
O dell'illuminazione
È soltanto camminare in un sogno
(Dogen)*

LEI, OGGI.

Questo posto si chiama “Quaranta gradini”, è una scalinata scavata nel XIII secolo in una montagna granitica. Guardo Kandahar dall'alto di questa collina, la città è già calda sotto il sole nascente, circondata da una leggera nebbia che la rende irreali. Sono tornata qui a cercarlo, ho seguito le sue tracce fino a quella fu una fortezza sovietica, il suo alloggio era interamente distrutto, mi hanno detto che lui era ferito, in convalescenza lì dentro quando è stato colpito, ma non sono mai stati ritrovati i suoi resti. Il silenzio dell'alba è rotto solo dal canto d'un gallo e in lontananza s'ode un raggio d'asino, tutto qui sembra esser tornato alla normalità, rimangono solo ben in vista le macerie, ricordi d'una guerra infinita, oggi solo sospesa. Prima di quest'ultimo conflitto i predoni e i signori della guerra scorrazzavano padroni delle strade del deserto, i taliban annientavano qualsiasi speranza di felicità mentre le Nazioni Unite erano indifferenti verso la sorte dei profughi. È una città di estremi, un luogo di uomini e armi, auto di gran lusso e bambini che muoiono di fame. Nel pomeriggio s'avverte un caldo secco e asfissiante che cancella pure i colori del paesaggio, che rende grigio il deserto circostante e avvolge in una leggera foschia gli edifici diroccati del centro. Le donne sono praticamente assenti, quasi non se ne scorgono se non nelle loro abitazioni. Sono state liberate? Eppure le pochissime che girano sono in compagnia di uomini e portano ancora il burqa, le chiamano ancora “teste nere”, io sono vestita all'occidentale e gli uomini evitano il mio sguardo. Le poche che non indossano il burqa portano una lunga veste nera in stile arabo con uno scialle che copre anche il volto a eccezione degli occhi. Gli uomini più ricchi e potenti guidano auto giapponesi ultimo modello, possiedono televisori con cento canali satellitari, tutti siti porno e il resto è musica, attraversano frequentemente il confine col Pakistan per le loro attività di contrabbando, droga soprattutto. Se è vero che questa terra è stata liberata dagli alleati, Kandahar non costituisce certo una buona pubblicità per l'occidente. I poveri, anche vecchi e bambini, sopravvivono a stento chiedendo l'elemosina o facendo i lavori più umili, spezzandosi la schiena sollevando per intere giornate pesanti carichi di legno, di ferro, di rottami, di tappeti. Il governatore di qui l'ho incontrato più volte nella mia inutile ricerca, ha il volto grasso orlato da una barba imponente, si dice possa disporre di un numero consistente di uomini, era un taliban è divenuto in tutta fretta un alleato col suo seguito. Questa è

oggi la Kandahar del dopo-taliban, in superficie sembra il regno della legge e dell'ordine. I comuni interessi e la presenza americana riescono a mantenere lo status quo. Le forze speciali USA attraversano le strade sui loro veicoli impugnando pistole e armi automatiche, vestiti in jeans e giacche mimetiche sopra camice dai colori sgargianti. Gli abitanti accettano la presenza straniera, i soldati comunque si muovono con estrema attenzione, i primi tempi hanno subito alcuni attentati mai rivendicati. La base alleata si trova dentro l'aeroporto, un grande recinto la separa dal deserto, all'interno vediamo caserme prefabbricate circondate da elicotteri Apache, fuoristrada e tank parcheggiati, gabbie per prigionieri e antenne radio dalle strane fatture che sovrastano le costruzioni militari. All'aeroporto la bandiera americana sventola sopra quella europea, qui sono ammessi solo i voli militari, diplomatici e quelli dell'ONU. Sulla piazza principale della città c'è un monumento ai caduti della 2a guerra anglo-afgana, in un angolo un'iscrizione ci dice "In onore delle anime coraggiose che hanno combattuto per la libertà e l'indipendenza", è un ricordo del passato della città quando quaranta chilometri più a ovest, in pieno deserto l'armata britannica fu sconfitta. Kandahar prima capitale di questo martoriato paese un tempo fu luogo di amore, cultura, ricchezza, musica e poesia, la fama dei suoi giardini fioriti era nota in tutto il mondo. Giro sconsolato in questo centro un tempo bellissimo alla ricerca delle sue tracce ormai scomparse nel fuoco della guerra, avverto la sua presenza in questi luoghi, ma è come se alte barriere mi separassero da lui. Non voglio dimenticarlo, voglio vivere nel suo ricordo, era molto legato a questa terra e sento il vincolo ancora forte e presente.

LUI, UN ANNO PRIMA.

È un tabacco allucinogeno, si tiene in bocca e al momento giusto si mastica: qui i combattenti lo usano tutti. Mi trovo al primo piano di una costruzione in cemento che chiamarla casa è un eufemismo. La stanza ove giaccio è squadrata, c'entra appena il letto e una console, c'è una porta che dà in una cucina e in un bagno, la finestra rettangolare di fronte a me ha l'apertura chiusa con un telo di plastica trasparente fissato a ciò che rimane dell'intelaiatura con listelli di legno. Le pareti sembrano raschiate e i colori originali, se c'erano, sono stati grattati via da tempo, si notano anche mille piccole crepe. Qui tutto è precario anche questa casamatta in cemento armato ricavata all'interno di una fortezza che si va pian piano sgretolando. Ricordo d'aver girato a piedi qua attorno tra i blocchi di cemento e i rottami dei mezzi corazzati, ma adesso sono immobilizzato nel letto e mi alzo sempre più a fatica. Sono a Kandahar, città un tempo di sogno, meta agognata d'hippies occidentali alla ricerca dell'afgano nero "*buon fumo signori da queste parti*" erano tempi di pace, tempi di monarchia. Qui nell'Afghanistan meridionale questo era il vero centro commerciale del paese, immerso in una fertile pianura ove si coltivano droghe, frutta e cereali. Siamo a più di mille metri d'altezza e seta cotone e lana vengono ancora prodotti, ma assieme alla guerra è giunta la siccità e molte coltivazioni sono bruciate al sole impietoso. Così come oppio e canapa, anche questo tabacco allucinogeno che tutti masticano è un prodotto locale. Oggi la grande base militare che fu costruita dai

sovietici sembra di nuovo abbandonata, i razzi l'hanno colpita infinite volte durante gli eterni combattimenti di questa strana guerra, una guerra ove i confini da difendere passano dappertutto, anche nel resto del mondo, si dipanano pure all'interno delle nostre coscienze. Il tabacco fa ad ondate il suo effetto e lo stordimento che mi colpisce è saturo d'allucinazioni che traggono origine non dalla mia fantasia ma da situazioni reali. Rivedo l'aereo che prima dell'attacco vola in circolo ad alta quota sopra gli obiettivi, un aereo con ali normali non a delta come quelle dei caccia. Si tratta d'un veicolo da ricognizione è un gioiello d'elettronica che disturba le comunicazioni e manda in tilt tutti i sistemi di difesa avanzati. Un po' come il tabacco allucinogeno che manda in tilt tutte le menti che lo usano. Durante il sorvolo di questo aereo non c'è verso di far funzionare i satellitari, tutte le comunicazioni elettroniche se ne vanno in crisi. Dopo questo aereo "diverso" arrivano i bombardieri che sfrecciano in coppia volteggiando sugli obiettivi come avvoltoi sopra la preda. Talvolta arrivano all'improvviso in quattro, in coppie di due. Ogni venti minuti esatti si riesce a seguire con facilità le loro picchiate col binocolo. Si scorgono perfettamente i serbatoi supplementari dei caccia e anche tutto l'armamentario bellico che trasportano sotto la pancia. Ronzano, come queste mosche che stanno girando attorno alla mia testa, alzo un braccio per scacciarle, ma il braccio destro è fasciato, mi rendo conto che non posso usarlo. A fatica le scaccio con la sinistra, anche la mia testa è bendata, non riesco a ricordare cosa mi sia capitato. Questo non è un ospedale, è un appartamento ricavato all'interno della base militare, sono stato forse dimesso? Ma come sono giunto qui? Sono nuovamente sotto l'attacco alleato, la contraerea spara raramente, solo prima e dopo l'attacco, credo che quando cominciano a cadere le bombe i taliban corrono a nascondersi in qualche loro stramaledettissimo buco per riuscir fuori quando l'attacco è cessato. Comunque i botti sordi dei traccianti si disperdono nell'aria senza far neppure il solletico ai piloti alleati. Gli aerei sono F18 col caratteristico muso appuntito e gli F15 americani che sganciano bombe da 250 e 500 chili: in distanza si vede il bagliore dell'esplosione mentre lo scoppio è portato via del vento. È buffo trovarsi vicinissimi all'inferno e veder tutto come in un film muto. Sul tetto della postazione i mujaheddin servono il tè ben contenti della presenza della stampa di tutto il mondo. Le bombe che cadono sono tozze o lunghe, bitorzolute con corte ali in coda. Passano fuoristrada con vetri oscurati, dicono che dentro vi siano osservatori USA, ma gli automezzi sono inavvicinabili. Dai tetti improbabili giornalisti muniti di telescopici cannocchiali guidano le bombe intelligenti sui bersagli. Se fossero veramente intelligenti non esploderebbero, qualche collega aveva lanciato la facile battuta, ma forse non sarebbe intelligente non bloccare questo islam che ha imboccato la strada della più pericolosa follia e va fermato a tutti i costi. Ho comunque il sospetto che i maomettani siano fin troppo furbi, queste ultime guerre le fanno fare a noi occidentali evitando di farle loro in prima persona. Ma questo gioco fin quando potrà durare? Ricordo ancora Bagdad quando i razzi la illuminarono d'uno spettrale bagliore verde prima dell'attacco e bengala luminosi giravano in circolo sul cielo della città come poiane alla ricerca della preda. Ricordo Kabul quando prima che si scatenasse l'inferno girarono quelli strani aerei ad alta quota. Ricordo l'attacco alle torri e ho davanti agli occhi l'intera

sequenza che scorre come una proiezione di dia. Non ricordo però come sono giunto qui a Kandahar e non capisco perché mi trovo in questa stanza in cemento armato che si sta sgretolando come la mia mente, come questo intero paese colpito dalle guerre e dalla siccità. Sicuramente sono qui per scrivere, mandare articoli sulla situazione e preparare racconti. Sento delle esplosioni e delle raffiche di mitra, non so però se provengono dalla realtà o dai miei ricordi. Mi trovo estremamente confuso e fuoriluogo bloccato in questa fortezza costruita dai sovietici quando loro morivano per difendere anche la nostra civiltà, qualcuno allora lo disse, ma non fu capito. Oggi anche la barbara pulizia etnica dei serbi comincia ad assumere ai miei occhi un'ottica diversa. Gli integralisti avevano già dichiarato guerra al mondo intero ma noi non l'avevamo capito. Adesso che le nebbie hanno iniziato a diradarsi impotenti guardiamo gli enormi danni fatti e le morti inutili. Il fanatismo religioso è identico a quello politico, è follia pura. Ma cosa ci faccio in questa fortezza, sono solo? Perché non c'è nessuno? Sono immobilizzato in un letto, questo è un dato di fatto. Ci sono delle esplosioni e delle raffiche non molto lontano, altro dato di fatto. Non posso essermi fasciato da solo, e non posso neppure essermi messo in questo letto da solo. Ricordo però che giravo in questa abitazione e qui attorno: allora io abitavo già qui, mi hanno ferito e sono stato curato e messo a letto ...o no? Dunque qualcuno sta provvedendo ai miei bisogni, prima o poi tornerà. Forse gli effetti allucinogeni del tabacco stanno perdendo i loro frutti, sono preoccupato e sento la battaglia spostarsi sempre più vicina, chiudo gli occhi, ho paura. Tutti percorriamo strade diverse che talvolta s'intrecciano e poi nuovamente divergono. La strada è anche la vita, la mia strada mi ha portato fin qui. Ho percorso innumerevoli strade, ho parlato, ho scritto, ho inventato nuove strade: quelle reali s'intrecciano con quelle fantastiche. Nel ventesimo secolo tutti i tentativi d'uccidere la strada sono falliti. Cento anni fa la strada per molta letteratura era sinonimo di qualcosa d'orribile, una sorta di grande bestia incontrollabile, l'animo più brutto delle genti. L'architetto fascista metteva le strade in secondo piano per dar spazio alla creazione di grandi piazze per contenere e controllare milioni di persone. All'urbanista Robert Moses a New York dissero d'uccidere la strada e lui lo fece come meglio sapeva, ma in realtà ammise lui stesso d'aver fallito. Costruì tre grandi passaggi Canal Street e la 34a strada a Downtown, la 125a a Harlem. Ma lui ne avrebbe voluto fare a dozzine per maciullare la città. Non ci riuscì perché la gente più diversa scese in piazza. Le torri gemelle avevano completamente distrutto le strade di quel luogo alterandone prepotentemente la viabilità. L'attacco ha azzerato Manhattan, la ricostruzione è incerto se ripristinerà le vecchie strade, l'unica cosa sicura sembra essere che le torri non verranno mai ricostruite. Siamo nella fase in cui la strada ricomincia a essere rivalutata per quello che è: la massima risorsa d'una città. L'essenza dell'idea democratica di strada, dicevano Baudelaire e Dostoevsky, è che è il luogo ove la gente si può mescolare. Le città che verranno avranno strade con molti internet caffè. Alcuni tempo fa avevano previsto che con lo sviluppo delle comunicazioni la strada sarebbe morta perché la gente avrebbe d'ora in poi parlato di più ma senza incontrarsi. In realtà lo sviluppo prima del telefono, poi della radio, dei registratori, dei fax, della TV, dei computer e dei cellulari non ha distrutto il desiderio di parlarsi faccia a faccia. Le strade non sono

divenute deserte. La gente manda e-mail e guarda la TV, ma ancora s'incontra. È tuttora viva. Almeno fino a quando mercato e governi lo permetteranno. L'internet caffè può essere il modello di questo inizio perché rappresenta la volontà di comunicare in ogni direzione, con chi beve un caffè e con chi stiamo parlando con posta elettronica. Bisogna che fermi queste idee, che le trasferisca al più presto su carta o nastro magnetico, con queste basi posso realizzare almeno tre articoli, ma cavolo! Non riesco a muovermi... La strada, percorso fisico, metafisico e culturale dall'On the road di Kerouac al Dr. Adder di Jeter passando per Roland Deschain di Gilead di Stephen King. Nel dr. Adder la strada è la ricerca del punto di fusione del reale, il momento in cui la materia sublima nell'informe e malleabile immagine in una ossessione paragonabile agli orologi molli di Dalì. La strada corre attraverso le ambivalenze della megalopoli, un assieme d'urbanizzazioni che ambiscono a riconoscersi nel nome di una città che per divenire allegoria d'una civiltà decadente non ha bisogno d'altro che d'essere raccontata. La strada diviene un'interfaccia che non è quella del cyberpunk tra uomo e macchina, ma una sorta di zona franca che evidenzia l'esistenza d'un attrito tra i desideri e la loro ammissibilità sociale. L'interfaccia è un organo che s'innerva coi suoi vicoli rizomatici nel corpo di due entità contrapposte, la megalopoli futura e le campagne abitate da una borghesia autentica. Qui nella strada si svela l'ipocrisia d'entrambe le identità sociali e i desideri più imbarazzanti si realizzano, proprio qui nel territorio negato d'una strada, di un qualcosa che non esiste se non come luogo di passaggio, di fuga, e quindi privo di tradizioni e memoria. Nelle nostre vite la realtà comunemente percepita passa attraverso un filtro di coerenza e di ammissibilità. Nella strada di Jeter si perde questa descrizione strutturale, i filtri del sistema percettivo vanno in tilt, s'ingenera così una verità sempre più vasta di realtà contigue che fanno irruzione nel nostro sistema neurale. Tutto può accadere, tutto è vero. La realtà corrente diviene indistinguibile da quella percepita e perciò risulta più privilegiata e dà origine a fenomeni cancerogeni che traggono il loro accadimento iniziale dalla schizofrenia morale. Nell'interfaccia, cioè in questa strada la tematica del corpo non è più biologicamente e geneticamente assoluta, viene ribaltata dalla attività che il dr. Adder vi svolge, la sua attività dà forma ai desideri e agli incubi ormai coincidenti in una amica chirurgia e pulsione libidinosa d'ogni strato sociale. Il corpo rimodellato grazie alla chirurgia è dotato di nuovi attributi e da questa strada è rimesso in circolazione. Mutilazioni, innesti protesici, tatuaggi, piercing, perforazioni, tutto diviene un'idea di corpo pronta ad assumere un'identità sociale non predeterminata. Si restituisce qua la prevalenza al potere generante del desiderio, facendolo apparire eversivo, poiché nasce da una insicurezza istituzionale che si contrappone all'ipocrisia delle convenzioni sociali e che ristabilisce nelle differenze portate ai loro massimi estremi, i nuovi termini per una dialettica sociale.

Scivolo a questo punto nel sonno, o già dormo da tempo mentre le sostanze allucinogene stimolano pensieri e ricordi. Mi risveglio di soprassalto e so d'aver sognato cose terribili, ma fortunatamente il ricordo degli incubi scompare, resta solo una sensazione di disagio, un amaro in bocca e dolori in tutto il corpo. Ho anche avuto buone intuizioni per pezzi giornalistici fantastici, bisogna che le mantenga vive nella

mia mente finché non riesco a fissarle su carta. La luce è quella incerta e lattiginosa del primissimo mattino, sono sempre solo in questa stanza immobilizzato sul letto. Odo ancora colpi di fucile in lontananza. Avverto solo parzialmente il mio corpo: la testa pulsa sul dietro ove devo essermi ferito, anche la mano destra è dolorante e non posso muoverla, le bende sono pulite, qualcuno deve averle cambiate mentre dormivo. Dalla cintola in giù non ho alcuna percezione, a fatica mi sollevo un po' dal giaciglio e vedo la sagoma delle mie gambe distese sotto le vecchie coperte militari che ho addosso. Fa freddo, molto freddo e i miei denti battono. Avverto la presenza di qualcuno in cucina e vorrei chiamarlo, dirgli di portarmi qualcosa da bere e un po' di tabacco allucinogeno che ho finito e mi attenua i dolori portando i miei pensieri lontano da questa squallida fortezza, voglio anche penna e carta per scrivere. Ma la voce non esce dalla mia bocca, è come se le corde vocali si fossero paralizzate. Sono di nuovo in preda al panico e mi agito più interiormente che fisicamente, vedo la strada della mia vita ed io che la percorro a velocità supersonica fino a ritrovarmi qua a Kandahar in questo letto e improvvisamente una testa nera appare dalla porta della cucina, è interamente ricoperta da un burqa azzurro. È la mia infermiera penso, e inizio a rilassarmi. Lei si avvicina e si toglie lentamente il burqa, sotto è nuda, resto stupefatto a guardarla, è una giovane bellissima donna: gambe ben tornite, piedi con unghie laccate, pelo pubico rasato completamente che lascia vedere una fessura amorevole, giro vita incredibile, fianchi rotondi e sodi, seni piccoli ma dritti e a punta con due capezzoli bruni eretti all'inverosimile, collo lungo, faccia ovale con labbra carnose d'un rosso smagliante, capelli neri con riflessi bluastri e leggermente ricci, braccia e mani esili ma forti con unghie ben curate smaltate dello stesso rosso provocante di quelle dei piedi, è anche la stessa tonalità di colore delle labbra. Mi soffermo su questa visione incerto se sia reale o un altro effetto della droga, sono sorpreso, eccitato, emozionato, lei mi fissa coi suoi occhi rotondi, neri, magnetici che all'improvviso divengono di rosso fuoco, un rosso così simile a quello delle labbra e della lacca sulle sue unghie. La cosa mi turba e mi spaventa capisco che questa non può esser altro che un'apparizione, nessuna testa nera musulmana si toglierebbe mai il burqa davanti a un occidentale sconosciuto e per di più ferito e immobile su un letto. Si avvicina e comincia ad accarezzarmi, sento le sue mani leggere e il suo profumo, all'apparenza piacevole ma con un sottofondo inquietante, è un leggero aroma chimico mescolato all'odore di morte. È sempre più vicina e l'odore è di ospedale, di formaldeide, di camera mortuaria, i suoi occhi sono di fuoco, lasciano vedere le fiamme che bruciano all'interno di lei. Incredibilmente cessa la mia paura e gli odori tutti si mescolano finché uno resta prevalente: l'odore di zolfo. Mi sta togliendo le bende, una ad una e riesce a farlo senza farmi alcun male. Mi scopre e mi accarezza, struscia le sue labbra sulla mia pelle e sono caldissime, o lei è febbricitante o io sono congelato. La pelle torna pian piano sensibile ai suoi tocchi, alle sue carezze, alle sue stimolazioni. Sono nudo, sdraiato completamente su questo giaciglio, lei si siede a gambe aperte sopra di me guidando la sua penetrazione. Vengo quasi istantaneamente e nel mio ventre si forma una sacca di calore che si sposta dentro di lei, vampe di fuoco mi avvolgono raggiungendo anche quei punti che credevo ormai insensibili, i suoi occhi ora socchiusi, si riaprono fiammeggianti come

non mai, l'odore di zolfo è al culmine, le esplosioni si susseguono sempre più vicine. La sua bocca è poggiata sulle mie labbra, si apre e la bacio infilando la lingua entro di lei, il fuoco entra ora anche nella mia bocca e si congiunge al fuoco delle mie viscere. Le ferite istantaneamente si riaprono e vermi ne schizzano fuori spinti dalle fiamme interne che hanno invaso il mio corpo, l'odore è nauseabondo, la ragazza è anch'essa ricoperta da fiamme e le sue unghie si sono trasformate in artigli che stanno dilaniando il mio corpo. L'esplosione avviene all'interno della stanza ove giaccio, forse una granata a frammentazione, la riconosco dal suono, seguono altre esplosioni in sequenza e l'interno della stanza ove giaccio è invaso dal fuoco, tutto si disintegra liquefacendosi nel calore e nell'odore di zolfo, vedo come ultima visione tutte le strade della mia vita che collassano all'interno della stanza che poi esplosione scaraventando nell'atmosfera frammenti di cemento misti ai brandelli della mia carne, ai miei ricordi e alle mie allucinazioni.

ALICE E LA MONTAGNA SACRA

Era apparsa all'improvviso accompagnata da un'unica scossa sismica di 5.4 gradi Richter che era stata registrata dai sismografi di mezzo mondo. Prima c'era solo sabbia, la fine sabbia del deserto disposta in dune, poi all'improvviso, da un attimo all'altro era apparsa la montagna. Un satellite americano aveva immortalato l'evento con le sue telecamere: un attimo prima il nulla del deserto, subito dopo il massiccio. Era composta di granito, un granito dai leggeri riflessi rosa che balenavano al sole. Doveva essere alta più di duemila metri e chissà quanto era profonda sotto terra. Le misurazioni furono subito approssimative poiché le strumentazioni non reagivano in maniera corretta quando si riferivano a questo monte. Sicuramente, come gli iceberg, la parte affiorante doveva esser minima rispetto alla mole totale. Ma un peso del genere come poteva averlo sopportato la Terra generando solo un'unica scossa sismica di 5.4 gradi? Non poteva esser sbucata dal suolo e neppure precipitata dall'alto, ma doveva, proprio come indicavano le registrazioni, esser apparsa all'improvviso proveniente da qualche altra parte e una massa simile doveva esser scivolata nel luogo di provenienza della montagna, non c'era altra spiegazione. Anche sulla densità le opinioni erano discordi, comunque la maggior parte degli scienziati sosteneva che si trattasse di una montagna cava all'interno: forse un manufatto camuffato da monte?



Il modulo anti-g d'Alice si sta avvicinando ad una piattaforma che sembrerebbe naturale, al lato della quale un'apertura triangolare penetra nella roccia. Il complesso montuoso è quasi conico, vicino alla sommità si divide in tutta una serie di guglie rivolte verso l'alto. L'immagine che se ne ricava è quella di una formazione rocciosa naturale che abbia subito delle modifiche in alcuni punti, soprattutto le guglie terminali paiono scolpite. I rilievi adesso dicono con sufficiente certezza che l'interno è cavo. C'è un magnetismo diffuso ma di scarsa intensità, per quanto riguarda la parte nascosta sotto la sabbia, non si hanno ancora misurazioni certe. Alice è scesa sulla piattaforma rocciosa, il modulo lentamente se ne riparte. Lei ha accanto a se tutta una serie di strumentazioni e prima di varcare il portale osserva a lungo e attentamente i vari monitor e i led che s'accendono. La roccia è tutta incisa, istoriata, vi sono delle righe simili alle impronte digitali, righe parallele che a fasci rappresentano configurazioni frattali. Alice, mentre i macchinari stanno eseguendo le loro scansioni, è immobile e sta osservando con la massima attenzione un fascio di righe incise, le segue con gli occhi, sono poste ad un metro circa d'altezza sulla sinistra dell'apertura. Un'apertura triangolare dell'altezza di circa tre metri con la punta più acuta rivolta verso l'alto, un triangolo che non è del tutto regolare poiché sembra lievemente sghembo, sconnesso e sbrecciato agli angoli, ma forse questa è tutta un'illusione ottica, sono i disegni a confondere la vista e a far perdere il senso dell'insieme della figura: i disegni tendono a catturare l'attenzione che viene dirottata verso le più svariate direzioni sulla sua superficie, sì che la visione d'insieme risulta confusa e disturbata. L'occhio è catturato e segue le volute del disegno frattale e due punti

adiacenti all'improvviso divergono come nell'attrattore di Lorenz, il senso generale è di disorientamento. Lei è ancora ferma con gli occhi fissi sul solito punto sito ad un metro d'altezza, sta vedendo un'insieme stellare e più s'addentra in esso più si accorge d'osservare una galassia con le sue spirali concentriche. La galassia s'avvicina vorticosamente e lei sta attraversando il suo interno, scorge soli, asteroidi, pianeti, buchi neri, nubi cosmiche: tutto scorre velocissimo. Un sistema solare si sta avvicinando e lei gira attorno ad esso e un pianeta si fa sempre più grande e distinto. Alice già da qualche minuto ha perso la conoscenza di ove in realtà si stia trovando: in effetti lei è sempre china sopra lo stesso insieme di disegni sulla roccia e li sta osservando con le pupille dilatate, non si è mossa d'un millimetro e continua ad osservare. Sta entrando velocemente all'interno dell'atmosfera del pianeta, sorvola un continente verde, poi un oceano, è ora su un deserto in mezzo al quale sorge una montagna conica di granito rosa, s'avvicina ancor di più, c'è una piattaforma sulla roccia e si ritrova esattamente ferma dove è da più di un'ora. Ha un senso di sbandamento e finalmente riesce a togliere gli occhi dalla configurazione nella pietra. S'allontana di qualche passo vincendo forti vertigini che la sommergono, poi si rivolge al controllo missione per sapere se hanno ricevuto la sua esperienza. Il controllo missione si trova su un laboratorio geostazionario fermo nello spazio proprio perpendicolarmente alla montagna. I controllori sono perplessi e le dicono di fermarsi dov'è, l'esplorazione interna della montagna è al momento rinviata. Le dicono inoltre di non guardare altri disegni incisi sulla roccia, lei risponde che è praticamente impossibile non guardarli se resta lì, tutto è ricoperto da fasci di righe parallele che formano configurazioni, come le impronte digitali. Mentre giungono altri macchinari per la scansione, i controllori stanno visionando istante per istante la registrazione simstim d'Alice. La registrazione è quanto di più reale possa esistere, è l'esatta simulazione di un viaggio dall'esterno della nostra galassia fino alla montagna. Viene richiesto ora ad Alice di osservare un altro insieme di righe incise, lei si sposta dall'altro lato dell'apertura e guarda direttamente davanti a sé: le righe parallele si rincorrono in ampie volute e l'occhio inizia a seguirle finché non formano una visione comprensibile. Stavolta non c'è movimento nello spazio e lei ha la netta sensazione di trovarsi un posto "altro", alieno insomma. In ogni direzione s'innalzano cristalli lucenti di forme geometriche allungate ma indescrivibili che forano il terreno dal quale sorgono. Lei si trova in una valle concava e al centro della depressione, i cristalli s'innalzano a formare una muraglia che spazia in ogni direzione. La luminosità ora è forte ma lattiginosa e sembra scaturire dagli stessi cristalli, in alto solo ora s'accorge che non c'è un vero e proprio cielo, ma un'enorme specchio che riflette la pianura di cristalli. Cerca d'addentrarsi sempre più nella visione e il cielo si mostra per quello che è: un'immensa sfera riflettente sospesa nello spazio. È a questo punto che Alice perde ogni cognizione d'equilibrio, non sa più se i suoi piedi stiano poggiando sulla terra o se sia sospesa a mezz'aria. In effetti la gravità della sfera sembra bilanciare quella del terreno e tutto ora sta fluttuando. Subentra poi la sensazione di precipitare dentro la sfera: a questo punto lei sviene. Mentre si trova sul terreno accasciata accanto all'ingresso, un modulo silenziosamente si ferma sopra di lei, servomeccanismi ne escono fluttuando nell'aria, l'avvolgono in veli di seta e la

conducono in lievitazione all'interno del modulo stesso che subito silenziosamente riparte verso il controllo missione. Una sfera fluttuante zeppa di diavolerie elettroniche d'ultima generazione e pure senziente, si ferma accanto allo spigolo sinistro del portale, la scansione grafica si ferma su un segmento di roccia di un centimetro quadro e quando inizia a seguire, trasmettere e registrare le righe incise, chiaramente emerge che ogni singola riga è incisa con altre righe, pure queste sono esse stesse incise, e così via riproponendo anche in questo caso l'autosomiglianza delle configurazioni frattali. Viene scelto un livello, questa volta casualmente e le righe assumono la forma d'un manufatto che ruota lentamente nel vuoto. Il suo aspetto è simile ad un cilindro, una base è ovale e s'interrompe bruscamente in una depressione circolare, l'altra invece subisce un allungamento fino a formare una punta che sporge con un insieme di filamenti nello spazio. Il manufatto, poiché sicuramente di manufatto si tratta, ruota leggermente e sembra procedere in avanti nella direzione indicata dai filamenti, mentre sul retro una leggera luminosità viola dà l'illusione d'una spinta. Il controllo missione è pervaso da un'attività frenetica, altri sensori stanno scandendo e registrando punti diversi. Mentre Alice è in modalità riposo nel laboratorio del controllo missione, apprende le ultime novità sulle linee della montagna, l'esplorazione dell'interno è ovviamente rimandata, vi sono troppi misteri da esplorare sui suoi segni. La pelle della montagna, centimetro quadrato per centimetro quadrato, sembra racchiudere la registrazione d'ogni angolo della nostra galassia, il suo nascere e il suo evolversi, ma più si scende nell'infinitamente piccolo più ci si addentra in incomprensibili memorie. Sicuramente i segreti più reconditi dell'universo sono racchiusi in quelle righe incise nella montagna che forse è anch'essa un manufatto.

Sulla Terra le notizie corrono, molti hanno provato direttamente le visioni della montagna che vengono diffuse in programmi simstim, ormai la chiamano tutti la Montagna Sacra, qualcuno parla di essa come del manufatto di Dio. Sono queste le tavole della Legge? Un'irrazionale ondata di misticismo inizia a diffondersi, ma essa offre anche ai circoli della scienza la conoscenza dell'universo e delle sue mutabili leggi. La Montagna ora è avvolta da strutture d'ogni tipo, si cerca di carpirne i misteri e lei sembra esser giunta proprio con questo scopo. È giunta per offrirci la conoscenza, è venuta solo per noi, per accrescere il nostro sapere. Mentre si carpiscono i segreti della superficie, si cerca di violare il suo interno, ma ogni mezzo che varca una delle sue aperture cessa di funzionare per venir poi lentamente espulso e si presenta all'uscita come materia distrutta, i meccanismi si sbriciolano, i circuiti bruciano in un magnetismo esasperato, le entità biologiche perdono la carica vitale. Alcuni animali spinti al suo interno muoiono all'istante, cinque scienziati, un giornalista e due militari hanno fatto la stessa fine, ma questo non viene divulgato. I corpi da un punto di vista organico risultano a posto, ma le loro essenze vitali sono scomparse non appena hanno varcato la soglia. Un sapiente cinese, quasi un mago nella gestione della sua mente e del suo corpo, convince le autorità a tentare di farlo entrare, ma la sua fine è istantanea, al pari delle altre entità biologiche. Alice invece è sicura di poter entrare, lo comunica ai controllori ma il permesso le viene negato. Si reca allora nell'hangar, avvia un modulo anti-g e di testa sua raggiunge la piattaforma

sita sulla montagna. Scende ignorando gli ordini di rientro e s'avvia decisa verso l'apertura triangolare evitando di guardare i disegni incisi sulla parete. Mentre tutto il mondo in diretta la sta osservando, dato che i controllori sono stati colti all'improvviso e non hanno potuto attuare contromisure adeguate, lei senza alcune difficoltà entra attraverso l'apertura triangolare. La montagna l'accoglie e tutte le aperture si chiudono: solo la nuda roccia compatta resta in vista. Con la stessa modalità tutte le aperture si chiudono, subito dopo anche la forma conica inizia a mutare: le pareti del monte iniziano a restringersi e dopo pochi giorni dalla sabbia emerge solo una semisfera, anche la qualità della roccia è mutata, ora la semisfera è di poche centinaia di metri di diametro, è argentea e riflettente, quasi non si distingue dalle sabbie rossastre del deserto che in essa si specchiano. All'interno Alice vede un muro lattiginoso davanti a se, lentamente si formano i colori, milioni di colori che volteggiano lenti nell'aria e che si fa sempre più densa. Infine alcune forme iniziano a farsi più definite finché un vero e proprio set si materializza. Si trova in un salone squadrato di pietra e la nebbia adesso s'è diradata del tutto. C'è un divano molto ampio davanti a lei, ci si siede e mentre fissa l'ambiente ora totalmente definito fa un viaggio all'interno della sua mente, si ritrova bambina, poi all'accademia, ripercorre la preparazione e le modifiche sul suo corpo, rivede la sua carriera all'interno delle unità speciali. Rivive momenti di lotta esterna quando i terroristi arabi furono definitivamente sconfitti e quando le incursioni armate furono attuate nello spazio aperto. Per un attimo il terrore l'attanaglia, pensa che ha sentito più volte dire che in punto di morte si rivive tutta la propria vita: ha paura di star per morire. A quel punto riapre gli occhi che si sono sbarrati dalla paura e si guarda intorno. Si rilassa, vede che nessun pericolo immediato la sovrasta e solo allora s'accorge di non esser più sola. Un giovane in calzamaglia azzurra è seduto davanti a lei e l'osserva sorridendo.

- E tu chi sei?
- Un tuo simile, sono stato scelto per informarti.
- Un mio simile? Vuoi dire un uomo?
- No, una I.A. come te.
- Io non sono una I.A.
- Sì che lo sei.
- Proprio ora ho rivissuto tutta la mia vita.
- I tuoi falsi ricordi, vorrai dire.
- Non ti ascolto. Perché siete venuti qua? Da dove venite?
- Siamo qui e siamo in altri luoghi. C'è una decisione da prendere e anche la Terra dev'essere coinvolta e tu sei stata scelta.
- Scelta per cosa? Fammi capire.
- C'è un pericolo che sovrasta l'universo, anzi gli equilibri degli universi, dobbiamo prendere una decisione pericolosa e tutti devono essere coinvolti.
- Fatemi capire.
- Alzati, guardati intorno, gira in questa costruzione e capirai.

Lei vorrebbe rispondergli e domandare ancora molte cose, ma l'uomo in calzamaglia azzurra non è più davanti a lei. È sparito assieme al divano ove era seduto. Era un olo pensa, ma si sente confusa, l'avrà forse sognato? S'alza e gira

per la stanza osservandone i particolari. Vi sono delle grandi finestre che danno verso l'esterno: s'affaccia. Sotto di lei c'è un enorme prato verde che si estende all'infinito. Attraversa una porta e s'incammina incontrando sale dopo sale tutte in pietra e con soffitti a volta, arredate con pochi ma enormi e spartani mobili di legno massello. S'affaccia ad un'altra finestra, poi ad un'altra ancora, ogni volta il paesaggio esterno risulta mutato: rocce e monti aguzzi, distese di neve, sabbie di deserto, talvolta c'è il mare i cui marosi si frangono con violenza ai piedi di questa montagna? Costruzione? Sì ora somiglia proprio ad una torre, una gigantesca torre di pietra nera. Sale, piano dopo piano su un'ampia gradinata anch'essa in pietra. Incontra persone ma anche esseri che hanno poco d'umano: simili ad elfi, troll, umanoidi non definibili e anche senzienti sicuramente alieni. Rivolge a tutti la parola, chiede dove siamo, cosa ci facciamo qua, cos'è questa costruzione mutevole d'aspetto che è apparsa all'improvviso come una montagna per divenire prima una sfera e poi una torre. Si chiede come faccia a sapere che è divenuta anche una sfera ma non trova risposta. E neppure raccoglie risposte esaurienti dagli intervistati, riceve solo frasi smozzicate e incomprensibili: qualcuno cerca d'instaurare col lei una dotta discussione, ma Alice scuote la testa e non riesce a capire il senso delle frasi. Su alcuni scaffali vi sono delle coppe di liquido ambrato, vede che gli altri da queste coppe ogni tanto bevono mentre sono intenti a discutere tra loro, una discussione che lei non comprende perché si svolge quasi interamente su un piano mentale, però si rende conto che anche lei n'è coinvolta. Sa di aver fame e sete, afferra un calice, ma questo non si sposta minimamente da dove è posato, prova con un altro, niente da fare neppure con questo. Un giovane, sicuramente umano, con barba e capelli ben spuntati e d'un bianco argenteo s'avvicina ad una coppa e con voluttà ne beve il contenuto, per poi riposarla sul piano. Alice lo chiama e gli chiede se con questa può bere, ma lui non risponde e resta immobile a fissarla. Lei si avvicina allora alla coppa, l'afferra e si rende conto che il calice è di nuovo pieno. La coppa si alza con facilità questa volta e lei la porta alla bocca e beve con avidità. Il contenuto ha un sapore indescrivibile, d'una bontà assoluta e lei si sente sazia: ecco cosa intendevano gli antichi quando parlavano dell'ambrosia, pensa poi guarda nuovamente il giovane con i capelli e la barba d'un bianco abbagliante e inaspettatamente sente sorgere in lei un forte desiderio di sesso. Gli parla, ma lui seguita a non rispondere ma comprende che è disponibile, gli si avvicina sempre di più, lui allora la prende per mano e la conduce attraverso molte stanze. Giungono in una sala ove le luci sono soffuse, una musica dolce è in sottofondo e sul pavimento sono distesi centinaia di morbidi velli d'animali. Mentre lei si sfilava la tuta s'accorge che la gravità è leggermente più debole del normale, anche lui sta filandosi i suoi strani abiti e resta nudo. Alice è sempre più confusa ma sa che ciò che sta facendo lo vuole veramente, non è che gli sia imposto da qualcosa, è una libera scelta. Intanto le mani di lui gentilmente l'accarezzano anche nelle sue parti più intime... Dopo l'amplesso s'addormentano e nel sonno migliaia di dati e di notizie la raggiungono senza che lei riesca coscientemente ad afferrarne il senso. Si risveglia, è sola nella stanza, esce e gira nella torre, incrocia altri esseri e lei non si rende conto d'essere ancora

nuda, ma d'altronde neppure gli altri mostrano un particolare atteggiamento nei suoi confronti. Si ritrova seduta davanti a un immenso tavolo rotondo di pietra. Centinaia di entità più o meno umane siedono accanto a lei, stanno prendendo delle importanti decisioni ma non riesce a comprendere né contro di chi, né per cosa. Si ritrova nuovamente in giro per la torre, è salita molto in alto ma sa che più su non deve andare, gli ultimi piani sono infatti usati da entità semi-divine che non devono in nessun caso esser disturbate. Ricordi frammentari di quest'ultima esperienza che sta vivendo la raggiungono: questa costruzione è contemporaneamente in vari punti dello spazio e del tempo, è anche sita in vari universi, vi sono porte che giungono fino ad essa e sono dislocate in nodi fondamentali. Anche la torre ha una sua terra d'origine e questa è abitata da umanoidi attraversati da folli pensieri, dominati da un re altrettanto folle quanto i propri sudditi, inoltre dalla torre partono radianti che mantengono gli equilibri degli universi. Alice è sempre più confusa, ora ha la certezza d'essere un I.A. mentre sempre meno comprende la realtà della torre nella quale adesso si trova. È stato tenuto un consiglio, tutti i rappresentanti degli universi ne sono stati coinvolti, lei era tra questi, sono state prese delle decisioni, tutti ora possono tornare. Tornare? E dove? Alice non sa più dove tornare, non certo su una Terra che le ha tenuto nascosto pure la sua origine, in una Terra dove è stata costruita per uno scopo e dove gli hanno riempito il capo di falsi ricordi, di menzogne. Ma dov'è il mio posto? si chiede: non certo sulla Terra del XXX secolo, forse tra le entità del tecno-nucleo? O forse il mio posto è qui tra i senzienti della torre? C'è nel manufatto l'aula delle porte, ora lei sa come arrivarvi, in breve attraversa i passaggi necessari e si ritrova in un'enorme aula completamente nera, quadrangolare. Ogni lato lascia intravedere la luminosità di migliaia di passaggi. Alice lascia che sia il suo corpo a scegliere. Percorre la stanza in diagonale e gli occorre un'infinità di tempo per concludere l'attraversamento tanto gli spazi qui sono dilatati. Si ferma davanti a un passaggio segnato solo da una sottile linea bianca leggermente luminescente. Una traccia identica a migliaia d'altre in questo posto. Perché ho scelto proprio questa? Lei si domanda, ma non lo sa, qui non ci sono domande né perché, ma certezze. Si guarda attorno per l'ultima volta poi decisa attraversa la soglia. Si ritrova in un'altra aula in penombra ma di dimensioni assai più ridotte, una fila di statue si erge tutto intorno alle pareti, le guarda con attenzione, sono dei buddha tutti uguali ma costruiti con materiali diversi. Una statua le si avvicina, subito s'accorge che non si tratta d'una statua ma di un ologramma denso, non è un buddha ma è Santa Klaus sorridente pronto ad elargire regali.

- Benvenuta pellegrina, le dice l'olo.
- Salve a te Santa, sai dirmi ove mi trovo?
- Siamo sul tetto del mondo, questa è la lamaseria più vicina al cielo, è qui ove si conserva il mistero dell'armadio.
- L'armadio? Quello sacro lasciato in dono dagli dei? Ma è solo una leggenda, una favola per bambini.

- Non è una leggenda, neppure una favola e non l'hanno lasciato gli dei, ma gli alieni.
- Io so di una leggenda che dice che il regalo fu lasciato agli uomini dagli antichi dei e che solo un clavigero riuscirà ad aprirlo e a distribuire a tutti i doni in esso contenuti.
- Sarò chiaro con te, gli alieni hanno lasciato o dimenticato il sacro armadio, in molti già vi sono entrati ma nessuno ha ancora svelato il suo segreto. E quanto al clavigero che riuscirà a comprendere il dono avrei forti dubbi, sono decine d'anni che sta andando avanti e indietro nell'armadio senza riuscire a capirci nulla, anzi quando ne esce neppure sa d'esserci già stato migliaia di volte. Comincia addirittura a darmi fastidio, un giorno o l'altro chiederò al Lama l'autorizzazione d'incenerire sia lui che l'armadio così non ci pensiamo più. Ma tu sei entrata da un'antica porta, da dove vieni?
- Da una montagna che è una sfera che è una torre. Questo luogo è il fulcro degli universi, le radianti che escono da esso mantengono gli equilibri dell'esistente.
- Come ti chiami? Mi sembra che tu sia un'I.A.
- Mi chiamo Alice e d'essere un'I.A. pare che lo sappiano tutti, ma io l'ho scoperto solo nella torre.
- Cara Alice, cara I.A. che vieni da una montagna che è una sfera che è una torre e che è pure il fulcro di tutto, andiamo bene!
- Cosa vorresti dire?
- Niente scusa, ma sai cosa facciamo? Quando torna il clavigero tu l'accompagnerai nell'armadio sacro, così gli ricorderai d'esserci già stato e quando uscirete racconterai a tutti ciò che avrai visto.
- Dovrei?
- Sì

E così sarà.

fine